

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA CONTEMPORANEA
XXII CICLO

ALESSANDRO DI MAURO

REGIME FASCISTA E MITO DI ROMA: IL RUOLO
DELL'ISTITUTO DI STUDI ROMANI (1925-1943)

TESI DI DOTTORATO

COORDINATORE:
CHIAR.MO PROF. R. MANGIAMELI
TUTOR:
CHIAR.MO PROF. R. MANGIAMELI

ANNO ACCADEMICO 2009 - 2010

Indice

-Introduzione.....	p. 3
-Cap. I:	
Il fascismo e l'organizzazione della cultura.	p. 15
-Cap. II:	
Il ritorno ai "fasti imperiali di Roma"	p. 37
-Cap. III;	
L'Istituto di Studi Romani e "il ritorno di Roma in Africa"...	p. 73
-Cap. IV: "Roma onde Cristo è Romano".....	p. 145
- Conclusioni.....	p. 171
-Bibliografia.....	p. 182
- Abstract	p. 190

Introduzione.

La presente tesi di dottorato intende esplorare il ruolo svolto dall'Istituto di Studi Romani e dal suo fondatore Carlo Galassi Paluzzi che se da un lato si proponeva ufficialmente di svolgere una funzione di accentramento e organizzazione culturale attraverso il coordinamento degli studi storici su Roma antica e di fare opera di "alta divulgazione" degli stessi temi per un pubblico colto, dall'altro permetteva che elementi propagandistici del regime si insinuassero, in forma via via più marcate dopo il 1936, nei lavori dell'Istituto e nella rivista «Roma».

In particolare verranno approfonditi i temi del mito di Roma in chiave imperialistica, sotteso anche alle celebrazioni del Bimillenario Augusteo del 1938, e del rapporto dell'Istituto con alti esponenti ecclesiastici, dal gesuita Pietro Tacchi Venturi (tra gli artefici della Conciliazione) al cardinale e futuro pontefice Eugenio Pacelli.

L'Istituto di Studi Romani, fondato da Carlo Galassi Paluzzi nel 1925 ed eretto ad Ente morale con regio decreto del 21 febbraio 1926, si prefiggeva secondo lo statuto diversi scopi: funzionare da ufficio di collegamento fra le associazioni culturali e gli studiosi di “problemi Romani”; curare la produzione di una *Grande Enciclopedia Romana* e di altre pubblicazioni in tema; promuovere studi e ricerche “ovunque esistano vestigia di Roma e della Romanità” per ricostruire “il senso spirituale nel nome augusto di Roma”; e infine “ridestare negli italiani il senso storico della funzione esercitata da Roma nello svolgersi della civiltà”. In realtà secondo lo stesso Galassi Paluzzi l'Istituto “fu inaugurato di fatto con il cenacolo della Rivista «Roma»” nel novembre 1922; si trattava della “Rivista di studi e di vita romana” che nasceva anch'essa con gli obiettivi di “illustrare” il mondo romano “in tutte le manifestazioni della sua vita, nella sua storia, nelle sue memorie e nei suoi interessi moderni” rivolta ad un pubblico più ampio di quello formato dagli specialisti; il filo conduttore che legava «Roma» all'Istituto (ne diverrà l'organo ufficiale) era dunque

il carattere “apertamente militante” (come rileva Luciano Canfora) di un approccio pluridisciplinare orientato a divulgare verso un pubblico più vasto l’opera degli studiosi “accomunati dall’amore concorde per Roma”.

Dunque l’Istituto si collocava pienamente nel contesto dell’organizzazione della cultura voluta dal regime fascista; in particolare va rilevato come il mito di Roma fosse funzionale all’operazione culturale che intendeva accomunare le istanze più retrive del mondo cattolico e del mondo accademico (lo stemma dell’Istituto era formato dall’unione dell’aquila romana con la Croce di Cristo: il fascio littorio, a significare la continuità tra “la Roma dei Cesari, la Roma cristiana, la Roma sabauda e littoria”, non poté esse aggiunto perché un decreto ne limitava l’utilizzo agli enti statali).

L’Istituto quindi se da un lato era “organismo tutto interno al regime fascista” (come rileva Albertina Vittoria), dall’altro ambiva ad esercitare un ruolo di coordinamento culturale nel settore degli studi romani e non svolgeva un’opera di mera propaganda,

benché la commistione con i temi dell'ideologia fascista emergesse continuamente sia negli articoli della rivista «Roma» che nella scelta delle iniziative culturali. Luciano Canfora rileva come l'Istituto si caratterizzasse per la “prontezza” con cui assecondava la politica del fascismo, particolarmente evidente al tempo della guerra d'Etiopia: in quell'occasione l'attività dell'Istituto si distinse nell'indagine dei rapporti tra Roma e l'Africa, con tre cicli di conferenze sull'Africa romana (poi raccolte in volume), la stesura di una bibliografia e lezioni nei corsi ordinari. Testimonianza di questo “interventismo della cultura” sono tra l'altro le pubblicazioni dello stesso Galassi Paluzzi del biennio 1936-1937: *Rome dans l'oeuvre de Mussolini*. «La Phalange», a. IX (nouvelle série), n. 9-10, 15 settembre 1936, pp. 822-824; *Gli studi romani e la romanità dell'Africa*. «Roma», a. XIV, n. 12, dicembre 1936, pp. 417-424 [Comunicazione svolta alla XXV riunione della Società italiana per il Progresso delle Scienze, Tripoli, 1-7 novembre 1936]; *Perpetuità di Roma: la Mostra Augustea della romanità e la Mostra della Rivoluzione fascista*. «Roma», a. XV, n.10, ottobre 1937, pp.

354-355; *L'istituto di Studi Romani per la celebrazione del bi millenario augusteo*. Istituto di Studi Romani, Roma 1937, pp. 15; *La Roma di Cesare e la Roma "onde Cristo è romano"*. In *Roma onde Cristo è romano*. Vol .I, Istituto di Studi Romani, Roma 1937, pp. 37-45 [Conferenza tenuta il 21 marzo 1936 presso i Corsi Superiori di Studi Romani].

La “Mostra Augustea della Romanità” del 1937-1938 rappresentava la massima concretizzazione estetica dell'utilizzo da parte fascista del mito dell'impero romano al servizio della politica espansionistica e della liturgia del “culto del littorio”, attraverso una forzata assimilazione delle figure di Augusto e di Mussolini all'interno di una narrazione che rimuoveva antistoricamente le cesure tra antico e presente: Emilio Gentile sottolinea come nella nuova edizione della Mostra della Rivoluzione Fascista del 1937, in coincidenza con la Mostra Augustea della Romanità, anche la facciata si adeguò “al nuovo stile imperiale dopo il 9 maggio, dove predomina un rigido, compassato classicismo stilizzato. Il

fascismo si «romanizza» e si «imperializza» sclerotizzando il suo dinamismo”.

La collana *Roma onde Cristo è romano* testimonia secondo Luciano Canfora la natura di “tipica istituzione clerico-fascista” dell’Istituto di Studi Romani, “egualmente collegata al potere politico (al regime) e alla chiesa cattolica”; il primo numero è un saggio conferenza dell’allora cardinale Pacelli, e l’Istituto presiederà alla radiotrasmissione di queste conferenze. La collaborazione con le autorità ecclesiastiche andava al di là delle convinzioni personali dei numerosi prelati (tra i quali il gesuita Pietro Tacchi Venturi) ma si iscriveva nella coesione tra classicismo fascista e reazionarismo cattolico in nome della “eredità di Roma” da salvaguardare (coesione che si rinsalderà proprio nel 1936 con la guerra civile spagnola e la comune “crociata” contro la Repubblica).

Nell’ambito della politica culturale di accentramento e controllo messa in atto dal regime fascista, si registra che nel 1928 viene creato il Comitato Nazionale di Scienze Storiche, nel 1934

L'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea e la Giunta Centrale degli Studi Storici, mentre nel 1935 viene creato l'Istituto Storico Italiano per la Storia Antica, annessa una Scuola di Storia Antica.

Arnaldo Momigliano dichiarava, a proposito della collaborazione con le istituzioni culturali fasciste, che se da un lato Giglioli, Fedele, Volpe e Gentile non chiedevano un'aperta adesione al fascismo dall'altro

per lo stesso fatto di entrare alla Università, nelle scuole storiche e nella Enciclopedia, ci si inseriva in organismi fascisti, dove l'imbarazzo era costante e la cautela diventava abito. Il motto che Croce ci dava il pane spirituale e Gentile il pane materiale, ricorse allora più di una volta in una conversazione¹.

Saitta contesta il giudizio espresso da Gabriele Turi espresso nel suo volume *il fascismo e il consenso degli intellettuali*, dove, dopo aver parlato della costituzione dell'Istituto Treccani, afferma:

¹ A. Momigliano, *Appunti su Federico Chabod storico*, in «Rivista storica italiana», LXXII, 1960, pp. 643-644.

Che la nascita dell'Enciclopedia e l'indirizzo da essa rappresentato non fossero casuali, frutto esclusivo di un'iniziativa individuale, ma rientrassero in un più vasto programma di politica culturale del regime, è dimostrato anche dal sorgere accanto ad essa –proprio nel 1925-'26- di numerosi altri istituti di alta cultura, quali, nel '25, l'Istituto di studi romani, di Galassi Paluzzi, L'Istituto nazionale fascista di cultura 'erede' materialmente della Leonardo di Formiggini, o della varie Università popolari e affidato a Gentile, la Scuola di Storia Moderna e Contemporanea di Volpe e, nel '26, l'Accademia d'Italia: tutte istituzioni rivolte, con programmi e piani diversi, a promuovere studi e ricerche ispirati sempre al primato della civiltà italiana nel mondo, con una funzione analoga a quella svolta, all'estero, da appositi organismi culturali che, in modo graduale e illuminato, miravano ad orientare favorevolmente verso il fascismo l'opinione pubblica².

A queste affermazioni infatti Saitta oppone dei precisi *distinguo* e contesta ciò che a suo avviso è troppo darstico, anche se ammette che Gabriele Turi non è solito dare giudizi tanto manichei:

² G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1980, p. 38.

Onestà di lettore, mi costringe a ad aggiungere che forse ho scelto il giudizio più drastico di Turi. Nel prosieguo del saggio, Turi spesso ha sfumato questo giudizio, lo ha reso lievemente meno acre, meno aspro, meno «fascista», diciamo, che non in questa pagina. Però è chiaro, è ben netto, che per lui la Scuola di Storia Moderna e Contemporanea, creata nel '25 - '26, era una scuola sorta per insistere sul primato della civiltà romana e italiana nel mondo, per collaborare ad orientare verso il fascismo l'opinione pubblica.

Ma ora, appunto, qual è il nesso fra questa realtà, istituzionale o storiografica, e il fascismo? È ovviamente un argomento al quale non possiamo sfuggire in nessuna maniera: dobbiamo insomma prendere posizione.

Dico subito che, secondo me, occorre realizzare una periodizzazione proprio al riguardo a questo problema. In questo senso è fondamentale la data del 1935.

Gli istituti che esistono sino a qual momento non sono assolutamente istituti fascisti. Sono istituti che sorgono in un certo complesso geografico politico, che è l'Italia che ha un regime fascista. Ma, qualunque fosse la persona posta alla direzione di questi istituti, non c'è assolutamente, nella maniera più decisa, mi sento di poterlo affermare, una utilizzazione simoniaca di questi istituti, ai fini di una propaganda fascista.

[...] Nel '35, invece, le cose cambiano. È strano il modo capzioso in cui questo fu fatto. Proprio nel regio decreto, convertito poi in legge nel 1935, che crea l'Istituto Storico per la Storia Antica e alla Scuola per la Storia Antica, ecco che si arriva all'articolo 8, nel quale si modifica radicalmente il volto della Giunta Centrale degli studi Storici e si dice:

L'articolo sei del regio decreto ecc. è sostituito dal seguente: È istituita una Giunta Centrale per gli Studi Storici avente come organi diretti: l'Istituto Storico Italiano per la Storia Antica, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, e la Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano. Dalla Giunta e dagli organi di essa, dipendono tutte le istituzioni italiane che attendono alle ricerche e agli studi storici.

Qui senz'altro, il 25 febbraio 1935, il regime mostra il suo vero volto, ma non prima. È soltanto dal febbraio 1935, è in questo momento che, effettivamente, le deputazioni perdono la loro individualità e le che gli istituti

*storici vengono trasformati in organi diretti dalla Giunta, che veramente sorge una concentrazione verticistica. Non dimentichiamoci che la Giunta Centrale degli Studi Storici ha per presidente il Ministro dell'Educazione Nazionale.*³

Ciò che Saitta dice a proposito della Giunta Centrale degli Studi Storici è valido anche per l'Istituto di Studi Romani diretto da Carlo Galassi Paluzzi (che faceva parte della stessa Giunta); sia che si si intenda il 1925 come punto nodale della politica di accentramento fascista, sia che si voglia posta datare al 1935 come vorrebbe Saitta, il presente lavoro affronta direttamente la questione dato che la prima data corrisponde con l'anno di fondazione dell'Istituto e la seconda con la guerra d'Africa, di cui ci occupiamo per verificare il ruolo svolto dall' I.S.R nella creazione del consenso.

Per inquadrare nel giusto contesto il lavoro nei successivi capitoli saranno affrontati i problemi dei rapporti tra cultura e fascismo, delle diverse sfaccettature del mito di Roma e della riflessione

³ Armando Saitta, *Momenti e figure della civiltà europea: saggi storici e storiografici*, vol. IV. Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1997, pp. 503-504.

storica sull'imperialismo fascista, oltre che al rapporto tra cultura cattolica e fascismo.

Cap. I: Il fascismo e l'organizzazione della cultura.

Cultura e fascismo nel dibattito storiografico

Nella seconda metà del Novecento il dibattito inerente l'esistenza di una autonoma "cultura fascista" vede gli studiosi dividersi sostanzialmente in due correnti di pensiero: a chi nega l'esistenza di una simile autonomia in nome della visione del fascismo come anticultura, "distruzione della ragione" e "azione senza pensiero" si oppone chi intende investigare le varie tendenze culturali confluite nel fascismo.

La prima tesi ha come naturale figura di riferimento Benedetto Croce: il filosofo napoletano redattore del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, dall'alto dell'autorità morale conferitagli dalla netta presa di posizione dopo il 1924, teorizza a più riprese l'estraneità del fascismo alla grande cultura europea; coerentemente con la sua

interpretazione storica del fascismo come “parentesi”, malattia morale che attacca il corpo sano dell’Italia liberale, per Croce questa cultura riemerge indenne dopo il ventennio della dittatura fascista nonostante i compromessi e l’adesione esteriore e forzata di molti⁴. Norberto Bobbio prende una posizione parzialmente assimilabile a quella crociana⁵: pur dichiarandosi d’accordo con la tesi opposta, cioè quella della continuità tra fascismo e prefascismo, il filosofo torinese asserisce che le università esteriormente fascistizzate fossero in realtà luoghi in cui giovani intellettuali potessero accostarsi alla cultura di opposizione : “L’unico movimento di idee cui fu dato il più completo ostracismo e non diede più luogo a ricerche o ripensamenti, fu il socialismo scientifico” mentre “Bene i male le correnti d’idee che avevano alimentato il pensiero liberale continuarono a scorrere sotto la crosta della dottrina ufficiale fascista come un fiume

⁴ “E’ vero, essa ha avuto vent’anni di una triste, di una vergognosa storia... Ma l’Italia ha avuto altresì secoli e millenni in cui ha portato grandissimo contributo alla civiltà del mondo (...) Che cosa è nella nostra storia una parentesi di vent’anni?”; B. Croce, *Per una nuova vita dell’Italia. Scritti e discorsi*, Ricciardi, Napoli, 1944, pp. 55-56.

⁵ N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, in Cecchi-Sapegno (a cura di) *Storia della letteratura italiana*, vol. IX, Garzanti, Milano 1969; *L’ideologia del fascismo*, Roma 1975, ora in Id., *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 1997.

sotterraneo destinato a riapparire un giorno o l'altro alla luce del sole⁶”; dunque una continuità che passa “attraverso o sotto” il fascismo.

Questa interpretazione è stata contestata da più parti, perché oltre ad “autoassolvere” gli intellettuali e la gran parte del mondo accademico dall'accusa di compromissione con il fascismo, provoca come conseguenza una visione falsata e antistorica del nesso tra regime e cultura: non si spiega nulla presentando il fascismo come una “invasione degli Hixos” (come scrive Garin) che sommerge la vita culturale italiana per farla riemergere indenne a guerra finita; né aiuta a comprendere le ragioni e gli esiti della politica culturale del fascismo, delle diverse sfaccettature di questa e del nesso con la necessità di creazione del consenso e di irreggimentazione della vita sociale del paese. Anche la fortunata opera di Ruggero Zangrandi⁷, se da un lato denuncia le responsabilità e le compromissioni col regime della classe dirigente

⁶ Bobbio, *La cultura e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di) *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, p. 245.

⁷ R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Feltrinelli, Milano 1962.

prefascista, dall'altro descrivendo "dall'interno" il tormentato percorso dei giovani intellettuali durante il regime soffermandosi sui gruppi giovanili "dissidenti" che operavano all'interno dei G.U.F. e dei Littoriali, contribuisce alla fortuna dell'idea del "nicodemismo" intellettuale, ovvero dell'atteggiamento di chi mostrava un'adesione esteriore al regime nascondendo un'avversione al fascismo nel segreto della coscienza⁸. Pier Giorgio Zunino rileva con sarcasmo i limiti e i pericoli di queste interpretazioni: "Latente, in molti degli orientamenti interpretativi che si sono arroccati dietro l'affermazione di una sempre individuale linea di demarcazione fra l'Italia apparente e l'Italia reale del Ventennio, è l'idea che la porta di bronzo del fascismo possa dischiudersi solo di fronte a chi brandisca la chiave del nicodemismo collettivo. Torquato Accetto, Croce, Delio Cantimori, questo triangolo ha variamente ispirato, talvolta magari

⁸ "Nel 1939 Delio Cantimori nel libro *Eretici italiani del Cinquecento* accennò a quella forma di «dissimulazione ragionata», che nel tempo della Riforma era nota col nome di «nicodemismo», consistente nella giustificazione dottrinale della prassi di coloro i quali «tenevano celata la propria fede, aspettando per manifestarla che cessasse il timore del martirio, e facendo intanto atto di ossequio alle autorità ecclesiastiche dei paesi dove si trovavano». «Nicodemismo» divenne specie negli ultimi anni del regime una parola d'ordine tra i giovani docenti che avevano cominciato ad impegnarsi in una resistenza attiva al regime"; Bobbio, *La cultura e il fascismo*, op. cit., p. 221.

con una consapevolezza solo parziale, il modo di guardare al rapporto tra l'Italia ufficiale e la sua presunta "coscienza segreta". Mostrare ciò che non si era (e cioè fascisti), nascondere ciò che si era (e cioè antifascisti): scandita da un cristallino oscillare tra la simulazione e la dissimulazione, quattro lustri sarebbero trascorsi finché i lugubri rintocchi di guerra avrebbero fatto crollare le quinte della messa in scena. Un intero popolo, di soppiatto si sarebbe abbeverato notturnamente - proprio come il Nicodemo di Giovanni - alle fonti della verità. [...] L'esito di queste premesse è stata una lettura del fascismo alla luce di una generale "teoria dell'*hypocrisis*", ossia di una recitazione collettiva durata venti anni. Gettati *in medio luporum*, gli italiani si sarebbero destreggiati tra l'eroica (e inimitabile a livello di massa) semplicità delle colombe antifasciste di fronte alle quali si spalancavano i recinti delle regie carceri e la serpentina adattabilità degli, italiani comuni che portavano, ma solo sulla pelle la camicia nera. Parafrasando la definizione cantimoriana di nicodemismo, si potrebbe dire che, in

questa ottica, in Italia, i più avrebbero "conosciuto la verità" e nondimeno avrebbero consentito ai "culti falsi e illeciti" [...]"⁹

Se dunque il fascismo viene ridotto a mera espressione di forza bruta che nasconde una commistione amorfa di tendenze intellettuali diverse rimane irrisolto il problema del "consenso" degli intellettuali durante il regime.

A sostegno della tesi dell'inesistenza di una cultura fascista autonoma sta l'incompleta elaborazione teorica del fascismo stesso: la voce "Fascismo" dell'Enciclopedia Treccani, scritta direttamente da Mussolini nell'opera ideata come vetrina della politica culturale del regime, recita infatti: "La dottrina - bell'e formata, con divisione di capitoli e paragrafi e contorno di elucubrazioni - poteva mancare; ma c'era a sostituirla qualche cosa di più decisivo: la fede. Purtroppo, a chi rimemorò sulla scorta dei libri, degli articoli, dei voti dei congressi, dei discorsi maggiori e minori, chi sappia indagare e scegliere, troverà che i fondamenti della dottrina furono gettati mentre infuriava la battaglia", e più

⁹ P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 43-44.

oltre “Ma poiché mancò il «sistema» si negò dagli avversarii in malafede al fascismo ogni capacità di dottrina, mentre la dottrina veniva sorgendo, sia pure tumultuosamente dapprima sotto l'aspetto di una negazione violenta e dogmatica come accade di tutte le idee che esordiscono, poi sotto l'aspetto positivo di una costruzione che trovava, successivamente negli anni 1926, '27 e '28, la sua realizzazione nelle leggi e negli istituti del regime. Il fascismo è oggi nettamente individuato non solo come regime ma come dottrina”. Lo stesso fondatore del movimento e del regime sembra quasi in imbarazzo nello stendere una sintesi della dottrina fascista, superando le aporie e le contraddizioni insite nel coacervo di spiritualismo (“Il mondo per il fascismo non è questo mondo materiale che appare alla superficie, in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per sé stante, ed è governato da una legge naturale, che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo”), statolatria (“la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato, coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua

esistenza storica”), pragmatismo (“Il fascismo politicamente vuol essere una dottrina realistica; praticamente, aspira a risolvere solo i problemi che si pongono storicamente da sé e che da sé trovano o suggeriscono la propria soluzione. Per agire tra gli uomini, come nella natura, bisogna entrare nel processo della realtà e impadronirsi delle forze in atto sottomettendole alla volontà e alla fede”). Sintomatico ad esempio, per un confronto con il nazional-socialismo, il fumoso passaggio sull’idea di popolo: “Non razza, né regione geograficamente individuata, ma schiatta storicamente perpetuantesi, moltitudine unificata da un’idea, che è volontà di esistenza e di potenza: coscienza di sé, personalità”; concezione che sarà ribaltata ufficialmente nel 1938 con le leggi razziali (ma anche con la legislazione “separatista” per le colonie). Dunque conclude Bobbio “Quando il fascismo, preso il potere, si diede a costruirsi una “dottrina”, non aggiunse nulla a quello che aveva ereditato dal recente passato: mise insieme lo Stato etico dell’idealismo hegeliano con la nazione proletaria sei nazionalisti, il

dinamismo dei futuristi con l'esaltazione del superuomo"¹⁰. L'unica nozione genuinamente fascista fu per Bobbio proprio l'idea del ritorno di Roma e dell'Impero¹¹ (tema che approfondiremo nel prossimo capitolo).

Dunque Bobbio si sofferma maggiormente sul carattere negativo dell'ideologia fascista, e nelle diverse correnti culturali che vi confluirono individua come minimo comune denominatore l'opposizione alla democrazia: "Ritengo che il fuoco verso cui si concentrano tutte le idee negative delle correnti prefascista è la democrazia. Ciò che le tiene insieme e permette di considerarle storicamente come una totalità è l'antidemocratismo"¹². Per Bobbio il fascismo è un'oppressione dal duplice volto classista e illiberale (sintetizzando le diverse anime dell'antifascismo). Ma se da un lato l'opposizione alla democrazia è connessa con la paura

¹⁰ N. Bobbio, *La cultura e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di) *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 234-235.

¹¹ "Più propriamente sua fu l'idea, storicamente del tutto inconsistente, adatto soltanto alla retorica celebrativa, della romanità e della latinità, delle «quadrate legioni», dell'Italia del Littorio che riprendeva, dopo secoli di smarrimento, la grande tradizione di Roma imperiale, e che avrebbe ricondotto, dopo la conquista dell'Etiopia, a far riapparire l'impero «sui colli fatali di Roma»"; *La cultura e il fascismo* ...op. cit, p. 235.

¹² Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia*, op. cit, p. 62.

del socialismo, perché nel periodo storico in esame il socialismo riformista prevale su quello rivoluzionario e i *leaders* socialisti intendono “fare della democrazia la piattaforma necessaria per l’avvento della società socialista¹³” e dunque “la polemica contro la democrazia include, e in un certo senso precede, quella contro il socialismo”, dall’altro nelle correnti prefasciste prevale “l’antidemocratismo sull’antisocialismo” come dimostra il convergere dell’antidemocratismo reazionario con quello rivoluzionario (rappresentato dal sindacalismo anarchico) in nome dalla comune critica antiparlamentare.

Negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione del saggio di Bobbio vedono la luce i lavori di Gabriele Turi, Luisa Mangoni, Mario Isnenghi, che assumono una diversa angolazione metodologica prendendo in esame “i nessi tra la cultura, l’ideologia e gli obiettivi politici del fascismo”¹⁴.

L’indagine riguardo le radici ideologiche del fascismo e delle contaminazioni culturali della sua ideologia ha prodotto nella

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, il Mulino, 1980, p. 6.

seconda metà del novecento due importanti lavori, che investigando il problema da angolazioni differenti approdavano a considerazioni quasi opposte: Luisa Mangoni con il suo *interventismo della cultura* e Zeev Sternhell con i suoi studi sulla *droite révolutionnaire* in Francia e in Italia.

Luisa Mangoni¹⁵ esplora la continuità tra la cultura delle riviste italiane del primo novecento e il fascismo, individuando il periodo della guerra di Libia come quello della nascita dei “caratteri salienti” della cultura fascista, che attraverso filoni di pensiero molto diversi (anti-intellettualisti, eredi del futurismo o del bellicismo di Papini) si caratterizzano per il rifiuto dell’idea di una cultura al di sopra delle parti e che al contrario deve schierarsi politicamente: il suo saggio prende il titolo da un articolo di Bottai apparso su «Primato» nel 1940 che riscopre a sua volta espressioni tipiche della prima guerra mondiale in Italia.

In opposizione anch’esso all’idea del fascismo come fenomeno d’eccezione privo di un suo sistema ideologico compiuto è anche

¹⁵ *L’interventismo della cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

lo storico delle idee israeliano Zeev Sternhell¹⁶, che però approda a considerazioni opposte a quelle della Mangoni: Sternhell insiste sulle contaminazioni tra la cultura fascista e i movimenti di sinistra, per formare una sintesi tra processi culturali diversi (“massificazione dell’estrema destra e revisionismo antimaterialistico dell’estrema sinistra”). Sternhell iscrive l’ideologia fascista nella temperie culturale del XX secolo, contrapponendosi sia alle interpretazioni che isolano il fenomeno come parentesi a sé stante, sia a quelle che la riducono a sottoprodotto del marxismo: lo storico israeliano recupera la categoria di “terza via” con cui il fascismo amava rappresentarsi, rintracciando le radici del fenomeno fascista nella destra rivoluzionaria ed estremista francese; il pensiero fascista cresce per Sternhell in un “contesto culturale franco-italiano” che vede alleati nazionalisti, futuristi e revisionisti rivoluzionari soreliani.

¹⁶ *La droite révolutionnaire*, Paris, Arthème Fayard, 1978; *Nascita dell’ideologia fascista*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008 (ed. or. *Naissance de l’idéologie fasciste*, Paris, Arthème Fayard, 1989).

La rivisitazione critica del nesso fascismo-società italiana favorisce a partire dagli anni settanta lo sviluppo di nuove linee di ricerca; si delinea, come sintetizza Pier Giorgio Zunino, una “tendenza corale” tra gli storici: “Vuoi che si cerchi di fissare le origini dell’ideologia fascista, vuoi risalendo all’Ottocento si ripercorrano i temi di cui si nutre l’«intellettualità funzionaria» ; sia che si considerino i caratteri e i limiti della cultura italiana durante il fascismo, sia, ancora, che ci si soffermi sulla «cultura del consenso» e sulla cultura di massa: ci si trova in presenza di un ribollire di temi, di dati, di elementi che inseguiti e studiati con ipotesi, presupposti culturali e premesse ideologiche per nulla uniformi, tagliano diagonalmente i vecchi territori della ricerca, ne dilatano i confini, ne riplasmano la morfologia¹⁷”. Il riferimento è alle opere di Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Gabriele Turi, Mario Isnenghi ed Emilio Gentile; il quesito di fondo sotteso a questi lavori è quello di comprendere, come scrive Mario Isnenghi, “Con quale forza di penetrazione e di articolazione il fascismo stato si

¹⁷ P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, op. cit., p. 32.

correla alla società civile, la esprime, la indirizza¹⁸”: in pratica il rapporto tra “Italia legale e Italia reale” non più visto come mera contrapposizione, nella visione di Bobbio, ma esplorato in tutti i suoi aspetti, non ultimo il tema spinoso della “creazione del consenso”, al fine di comprendere e quantificare il grado di coinvolgimento dei vari gruppi e ceti sociali nel fascismo.

In quest’ottica si esprime con lucidità anche Giuseppe Vacca: il limite delle tesi che teorizzano il “radicale divorzio tra fascismo e cultura”, o che rilevano come “la ‘vera’ cultura, cioè quella dei Croce, dei Salvemini, degli Sturzo, dei Gobetti, dei Gramsci e così via fu all’opposizione¹⁹” è quello di essere ancorate ad una visione della storia delle idee svincolata dai fatti, dai processi reali, conseguentemente solo prendendo in considerazione “la storia della cultura come storia di una ininterrotta autonomia e continuità del ceto intellettuale” si può approdare, secondo Vacca, alla discutibile ipotesi del fascismo come “parentesi”; la prova dell’inadeguatezza di queste interpretazioni è l’incapacità di

¹⁸ M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Torino, Einaudi, 1979, p. 8.

¹⁹G. Vacca, *Gli intellettuali nel «regime reazionario di massa»*, in Aa. Vv.; *Le matrici culturali del fascismo*, Bari 1976. pp. 49-50.

spiegare il fatto che “il ventennio fascista è forse l’unico periodo nella storia dell’Italia unita, nel quale l’adesione degli intellettuali alle classi dominanti è la più ampia, ampia è l’integrazione fra classi dominante e cultura, fra classi dominanti e intellettuali²⁰”. Per Vacca il fascismo è un periodo nel quale si riorganizzano i rapporti tra i diversi settori dell’economia italiana, e gli anni trenta “coprono una fase di ristrutturazione monopolistica” con la conseguente necessità di formare “*intellettuali funzionari*, addetti a nuove mansioni tecniche, economiche, giuridiche, culturali di governo delle masse, secondo la necessità del «regime»²¹: da qui l’enorme mole di apparati statali finalizzati a cooptare e dirigere gli intellettuali attraverso la politica culturale del fascismo.

Gabriele Turi²² si sofferma sul progetto gentiliano di fare dell’Enciclopedia Italiana uno strumento di aggregazione degli intellettuali, che collaborano con le istituzioni del regime non limitandosi a gestire dall’esterno i contenuti della cultura

²⁰ *Ibidem*, p. 51.

²¹ *Ibidem*, p. 54.

²² *Il progetto dell’enciclopedia italiana: l’organizzazione del consenso tra gli intellettuali*, in «Studi storici», XIII, 1972, pp. 93-152; *Il fascismo e il consenso.. op. cit.*

preesistente ma producendone di nuovi: l'intento è di “chiarire non solo l'utilizzazione ideologica di diverse correnti culturali da parte del fascismo, ma anche in che misura e perché mutarono nel ventennio i contenuti culturali di varie discipline, accolti o tenuti ai margini o respinti dal fascismo”²³.

Turi sottolinea come L'*Enciclopedia italiana*, opera la cui direzione Giovanni Gentile aveva sottratto dalle mani di Angelo Fortunato Formiggini e Ferdinando Martini (che intendevano farne utopisticamente ricettacolo di una cultura “al di sopra della mischia”) diventi il cardine della politica culturale del fascismo, accanto alla scuola alla cui riforma presiederà lo stesso Gentile nel 1923.

La visione della Treccani come isola di sapere neutro e oggettivo cede il posto nell'opera di Turi a quello dell'*Enciclopedia italiana* come uno degli strumenti di costruzione di consenso

²³ *Il fascismo e il consenso..* op. cit, p. 15. Per Bobbio invece l'*Enciclopedia italiana* “non è un'opera fascista” perché a parte la voce Fascismo scritta da Gentile e Volpe tutto il resto è opera di collaboratori apertamente antifascisti (come Gaetano De Sanctis e altri novanta firmatari del manifesto antifascista di Croce) o di accademici che non vollero “sporcarsi le mani” scrivendo voci tendenziose ma mantenendo invece un rigore critico *au dessù de la mêlée*.

sapientemente organizzato dal regime, accanto ad altre istituzioni culturali preesistenti o create ex novo²⁴. In quest'ottica si delinea il ruolo pedagogico che il fascismo attribuisce agli intellettuali precettati dallo «stato educatore», contemporaneamente “soggetto e oggetto” di una politica culturale che paradossalmente li rende portabandiera di una propaganda fondata sul disprezzo dell'*intellettualismo* e sull'esaltazione dell'intellettuale in azione, “in piedi e non alla finestra”, come ricorda Bobbio.

Turi si sofferma anche sull'importanza dell'istituzione dell'*Accademia d'Italia* nel 1926, che oscurò il ruolo dell'*Accademia dei Lincei* (fino ad assorbirla nel 1939), divenendo l'istituzione culturale più prestigiosa del regime. Controllati da figure politiche di sicura fedeltà al fascismo gli accademici d'Italia, scelti tra gli esponenti di spicco della cultura italiana, ebbero canali privilegiati per l'accesso agli ingenti fondi messi a disposizione dal regime per importanti iniziative scientifiche che determinarono la formazione di un gran numero di intellettuali.

²⁴ L'autore ritorna su questi temi nel più recente *Lo stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Del ruolo delle Accademie come strumenti dell'organizzazione culturale del fascismo si occupa anche Mario Isnenghi, nel suo *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*²⁵. L'autore intende esplorare il ruolo dell'organizzazione culturale nella promozione della "coscienza fascista" in senso lato: accanto all'alta cultura delle Accademie e delle università vengono presi in esame "grandi e piccoli intellettuali, professionisti della penna e della macchina da scrivere, uomini di scuola e di cinema, censori e bibliotecari, editori e mistici, oratori e cronisti, sacerdoti e artisti"²⁶ in una panoramica a tutto campo volta ad analizzare tutti gli strumenti della "costruzione del consenso"; anche in questo caso è superata l'interpretazione crociana della cultura fascista, in un'ottica che supera le distinzioni tra alta e bassa cultura e che invece allarga l'orizzonte interpretativo a tutti i "lavoratori del sapere" di uno stato a vocazione totalitaria. Per Isnenghi "era in corso un'opera di ristrutturazione ideologica del corpo della nazione, di conquista degli animi, di rimodellatura nazionale dei comportamenti, tesa a

²⁵M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi 1979.

²⁶ Isnenghi, op. cit, p. 4.

coinvolgere in vario grado e con modalità e ruoli diversificati collettività immense”²⁷; proprio questa pluralità di livelli e di registri in cui deve muoversi la propaganda (diretta e indiretta) oltre al “magma politico delle provenienze così divaricate e difformi” che confluisce nel fascismo richiede la necessità di una “poderosa, assidua opera di interpretazione degli eventi, di riscoperta delle motivazione, di reinvenzione continua dei significati”²⁸: l'autore si propone di investigare su che tipo di intellettuali può contare il regime fascista per questo compito, sulla loro formazione, sul modo di selezione e promozione, etc.

Solo dopo un simile lavoro per Gabriele Turi è possibile reimpostare correttamente le indagini sulla cultura di opposizione: “Solo partendo dalla considerazione dell'esistenza di una vasta rete di istituzioni culturali fasciste che producono e trasmettono cultura (...) è possibile impostare un discorso sulla cultura «sommersa» durante il ventennio e sui suoi sbocchi nel 1945”²⁹; il limite dell'interpretazione “crociano-bobbiana” è dunque quella di

²⁷ Isnenghi, op. cit, p. 20.

²⁸ *Ibidem*, p. 23.

²⁹ Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, op. cit., p. 8.

mettere a fuoco singoli percorsi intellettuali senza valutare correttamente il contesto storico in cui sono inseriti.

La fortuna delle tesi di Renzo De Felice dopo il 1975, che come è noto sono imperniate sulla distinzione tra fascismo-regime e fascismo-movimento e sul carattere "rivoluzionario" di quest'ultimo, fa da cornice agli studi di Emilio Gentile sulle origini dell'ideologia fascista³⁰, che si riappropria di una propria identità autonoma e assume per l'autore una funzione di primo piano nell'adesione al fascismo dei ceti medi.

A segnare lo spartiacque tra i due momenti del fascismo è secondo Gentile il congresso del partito fascista del 1925: "Col congresso si chiudeva dunque il periodo del fascismo *movimento* e si iniziava l'era del *regime*. La fase tumultuosa delle origini, prolungatasi nel travaglio ideologico dopo la conquista del potere, si era conclusa. Il fascismo presentava ormai i caratteri definiti di un fenomeno politico nuovo³¹". Se fino al 1921 "l'ideologia del fascismo fu soltanto un tentativo per dare ad un'esperienza (la guerra) e ad una

³⁰ E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Bari, Laterza, 1975.

³¹ *Ibidem*, p. 418.

condizione temporanea (il combattentismo) un valore politico e sociale”³², con l’estensione dalla base sociale del fascismo ai ceti medi l’ideologia si arricchì di temi nuovi accomunati dal rifiuto delle ideologie preesistenti: “il primo fatto da tener presente è che *il fascismo ebbe come principio della sua ideologia la critica delle ideologie* (...) Per il fascismo (...) le ideologie erano *idee-forza*, con fini essenzialmente pratici, sintesi di azione e oggetto di fede, come i miti soreliani, che dovevano esser presi «quali mezzi per operare nel presente»³³. Ma lo storico nega che si possa liquidare l’ideologia fascista riducendola a vuoto strumento nelle mani del potere; essa si caratterizza per il primato dell’azione politica inteso come risoluzione totalitaria del privato nel pubblico e come subordinazione di tutti i valori “al valore politico per eccellenza, lo Stato” e dunque “l’ideologia del fascismo fu la più completa razionalizzazione dello Stato totalitario”³⁴ che si oppone sia alle ideologia egualitarie comunista e democratica che a quelle

³² E. Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista*, op, cit, p. 420.

³³ *Ibidem*, p. 421.

³⁴ *Ibidem*, p. 422.

reazionarie perché non si rinchioda nel mito del passato ma utilizza i miti per proiettarli nel futuro.

“Questa visione della *politica di massa* e la concezione fascista della vita crearono un atteggiamento fascista sul *modo* di fare politica, di organizzare la vita sociale, di concepire le finalità di gruppo non secondo la logica, ma facendo appello all’istinto, alla fede, al sentimento, all’immaginazione, al fascino magnetico del duce”³⁵; la tesi della “religione politica” del fascismo e del suo carattere totalitario viene ribadita nei successivi scritti di Emilio Gentile, come *Il culto del littorio*³⁶ e *Modernità totalitaria*³⁷.

³⁵ E. Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista*, op. cit., p. 426.

³⁶ E. Gentile, *Il culto del littorio La sacralizzazione della politica nell’Italia fascista*, Bari, Laterza 1993.

³⁷ E. Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Bari, Laterza 2008.

Cap. II: Il ritorno ai “fasti imperiali di Roma” .

In un testo del 1978 sulla storiografia italiana contemporanea Ruggero Romano denunciava il grave ritardo degli studi italiani sul colonialismo nostrano, ritardo dovuto sia alla massa di studi agiografici prodotti durante l'era fascista che al perdurare della mentalità “coloniale” anche nel secondo dopoguerra: infatti se durante il fascismo in gran parte della produzione storiografica «l'agiografia, l'esaltazione della romanità, della civiltà italiana in Africa e nel Mediterraneo hanno naturalmente seguito, in maniera più o meno spontanea, le direttive e le aspettative del regime»³⁸, forti resistenze ad una rilettura critica del nostro passato coloniale permanevano anche dopo il 1945, anche perché ai portatori di una visione conservatrice e vagamente “nostalgica” si affiancava la politica del Partito Comunista che in quegli anni perorava la causa del ritorno fiduciario delle ex-colonie all'amministrazione italiana

³⁸ R. Romano, *La storiografia italiana oggi*, collana Espresso Strumenti, 1978, p. 92.

(Romano spiega il fatto con la complessa situazione geopolitica che spingeva l'Urss a preferire una presenza italiana all'allargamento della sfera d'influenza anglo-americana in Africa)³⁹.

Questa «mancanza di una chiara presa di coscienza non poteva non incidere sulla struttura stessa del campo scientifico», e secondo Romano «le ricerche pubblicate dunque in questo periodo del dopoguerra fino al 1960 circa rientrarono in quest'atmosfera ambigua, nella quale il periodo coloniale presentava sfaccettature diverse a livello interpretativo generale ma che trovava una certa sua unità nel considerare l'avventura coloniale italiana come un colonialismo forse straccione, rozzo, ma tutto sommato umanitario, buono, che aveva profuso energia e capitali in maggior misura di quanti ne avesse raccolti»⁴⁰, anche in virtù del legame diretto con l'esperienza coloniale di moltissimi addetti ai lavori.

³⁹ *Ibid.*, p. 93.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 95.

Ad esempio secondo l'autore l'opera di Carlo Giglio (che si estende dagli anni trenta al 1977), pregevole dal punto di vista della serietà della documentazione e del rigore critico, risente dei limiti dati dall'impostazione di fondo che anche nel secondo novecento privilegia l'analisi della «posizione dell'Italia e dei suoi gruppi dirigenti all'interno del panorama internazionale e diplomatico dell'epoca»⁴¹ in continuità con la sua produzione storiografica precedente.

Anche il ruolo dello stesso Giglio nel Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa (ente fondato dopo lo scioglimento del Ministero dell'Africa italiana con il proposito di pubblicare parte della documentazione conservata nell'archivio storico ministeriale) documenta la continuità con il precedente regime: i materiali pubblicati infatti, brillano secondo Angelo Del Boca per la totale assenza di riferimenti critici e

⁴¹. R. Romano, *Op. cit.*, p. 96. Qui l'autore si riferisce alle seguenti opere del Giglio: *L'impresa di Massaua*, Roma, Istituto Italiano per l'Africa, 1955; *Italia – Etiopia – Mar Rosso 1957 – 1899*, tomo VII, Roma, Ministero degli affari Esteri; *L'Italia in Africa*, serie storica, Istituto Poligrafico dello Stato, 1959-1972; *Colonizzazione e decolonizzazione*, Cremona, Mangiarotti, 1965; *L'Articolo XVII del trattato di Ucciali*, Como, Cairoli, 1967; *La preistoria dell'Africa a sud del Sahara*, Torino, Utet, 1969; *Primi contatti dell'Italia con Zanzibar ed il Benadir (1880-85)*, Napoli, ESI, 1970

“scomodi” all’operato degli italiani in Africa grazie alla gestione di funzionari legati all’esperienza coloniale⁴².

Anche Nicola Labanca rileva che, sebbene l’esperienza coloniale abbia trascinato le passioni di molti italiani per un sessantennio, gli studi storici in tal senso fossero stati poco coltivati e viziati da un pregiudizio ideologico⁴³, e che la situazione non migliorò nel dopoguerra: gli studi coloniali «tutto sommato non imprevedibilmente, furono intossicati dalla propaganda durante il fascismo: un regime liberticida che organizzatala ‘riconquista’ della Libia e l’aggressione all’Etiopia non avrebbe tollerato critiche imbarazzanti. Più sorprendentemente gli studi hanno invece tardato nel primo trentennio dell’Italia repubblicana».

Labanca rileva come fino ai primi anni Ottanta le sintesi complessive della storia dell’espansione coloniale italiana fossero opera di storici coloniali del tempo del fascismo o di uno studioso

⁴² L’ultimo volume della serie è *L’Italia in Africa*, serie storica, vol. I, *Etiopia e Mar Rosso*, t. IX, *Documenti (1891-1893)*, a cura di Donata Giglio, Roma, Mae-Oia, 1981.

⁴³ «per lo più opera di storici convinti della bontà di quel dominio e spesso a scopi di costruzione del consenso intorno alla dimensione imperiale», in Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 8.

francese⁴⁴, e che «solo assai tardi gli studi italiani hanno conosciuto il rinnovamento storiografico che, già dagli anni Cinquanta, stava invece cambiando il panorama degli studi in Gran Bretagna o in Francia. In Italia il rinnovamento è venuto da altri studiosi, spesso all'esterno delle stesse università»⁴⁵. Labanca qui si riferisce in particolare agli studi di Angelo Del Boca (inviato speciale e caporedattore di quotidiani prima di dedicarsi a tempo pieno al lavoro storiografico), una fortunata serie di lavori sull'esperienza coloniale italiana in Africa (a partire dai primi esploratori fino all'intervento militare diretto) che demoliva il mito della "diversità" e "umanità" del nostro colonialismo in confronto agli altri dello stesso periodo⁴⁶.

Un tentativo di operare una demistificazione dei miti della retorica del colonialismo era già presente nel lavoro di Roberto Battaglia *La prima guerra d'Africa* del 1958, in cui l'autore tenta di individuare le motivazioni economiche e politiche delle élites italiane che

⁴⁴ J. I. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 1976 (ed. or. Paris 1968).

⁴⁵ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 9.

⁴⁶ Nel 1976 Del Boca pubblica il primo volume della serie *Gli italiani in Africa* (*Gli italiani in Africa, I. Dall'unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976).

appoggiarono l'espansionismo "oltremare"⁴⁷, e che rappresentò un'operazione di rottura nel panorama della storiografia coloniale.

Il tema della tradizione della "eredità di Roma" retoricamente utilizzata per giustificare l'espansionismo dell'Italia fascista si pone all'incrocio di due problematiche storiografiche: quella del ruolo di questo mito nell'Italia post-unitaria alle prese con l'espansione coloniale (soprattutto per ciò che riguarda la guerra di Libia) e quella del ruolo degli intellettuali ("militanti" o "funzionari", secondo la felice espressione di Mario Isnenghi) nella costruzione del consenso sotto il regime fascista.

A sua volta l'analisi del mito del "ritorno di Roma in Africa" si intreccia con quello del mito di Roma come giustificazione del "primato" dell'Italia, mito che nelle sue diverse sfaccettature percorre trasversalmente le correnti di pensiero risorgimentali, con i due estremi del Mazzini da un lato (primato morale e civile) e

⁴⁷ R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.

della retorica dello “elmo di Scipio” tuttora presente nel nostro inno nazionale dall’altro.

Il tema è naturalmente connesso con l’interpretazione ed il giudizio di valore dato da storici e pensatori all’espansione romana nel Mediterraneo, alle sue cause e al problema dell’assimilazione dei popoli vinti da Roma; al generale disinteresse per le sorti delle culture assimilate e romanizzate fanno eccezione autori come Giuseppe Micali⁴⁸ e Atto Vannucci⁴⁹ che condannano la distruzione della civiltà italiche preromane, mentre altri autori si concentrano sul rapporto tra Roma e la Grecia, sia perché il periodo storico dell’espansione di Roma in Oriente si presta ad una seria analisi delle motivazioni economiche dell’imperialismo romano (dato che dopo la conclusione vittoriosa della guerra annibalica è difficile sostenere la tesi di un “imperialismo difensivo” degli antichi romani) sia perché ci si pone il problema dello scontro tra Roma e una civiltà evoluta come quella greca.

⁴⁸ G. Micali, *L’Italia avanti il dominio dei romani*, Firenze 1810, e *Storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1832.

⁴⁹ A. Vannucci, *Storia d’Italia dall’origine di Roma all’invasione dei Longobardi*, Firenze-Genova 1861.

Ad esempio Theodor Mommsen provava sentimenti ambivalenti per la perdita della “libertà” greca, da una parte deplorata in nome dei principii del nazionalismo ottocentesco che condanna l’oppressione delle libertà altrui, dall’altra giustificata in nome della necessità di stroncare una rivoluzione sociale latente, fomentata dall’attivismo democratico dei Greci. Questi sentimenti sprezzanti verso la greccità, palesati da Mommsen suscitarono il biasimo degli eredi del classicismo e del romanticismo tedesco, assertore della superiorità dello spirito greco su quello latino: Wilamowitz, Beloch ed il Bengston.

Santo Mazzarino affermava che a causa dell’importanza data all’Italia romanizzata per la comprensione dei processi di formazione dei popoli romanzi, «si potrà trovare un filone che riconnette la storia medievale e moderna d’Italia alla storia antica, essendo chiaro che il sorgere di un popolo romano con le sue spiccate caratteristiche va connesso con il processo storico verificatosi nell’antichità. In conseguenza, gli studi moderni su

questo processo si impostano spesso sul seguente punto: ha perseguito Roma una politica sistematica di conquista in Italia?»⁵⁰. In Italia il dibattito nel primo novecento si intreccia con quello sulle motivazioni economiche delle guerre nel mondo antico: nel 1901 Ettore Ciccotti pubblica un saggio intitolato *La guerra e la pace nel mondo antico*⁵¹ in cui il “professore socialista”, ricercando la “causa delle cause” dei conflitti, la trovava nell’“insufficiente sviluppo di forze produttive che tende a spostare verso l’esterno un sistema di appropriazione violenta”⁵². Pochi anni dopo nel 1904 Gaetano De Sanctis rispondeva con la pubblicazione *La guerra e la pace nell’antichità*⁵³, per molti aspetti critica nei confronti delle teorie di Ettore Ciccotti: De Sanctis sosteneva infatti la tesi della molteplicità delle cause contro la pretesa materialistica di ridurre tutti i fenomeni storici alle cause economiche. Pur non escludendole del tutto, De Sanctis poneva l’accento su fattori ideali e geopolitici. Questa tesi che sarà esplicitata da De Sanctis

⁵⁰ S. Mazzarino, *Storia romana e storiografia moderna*, Conte Editore, Napoli 1954.

⁵¹ E. Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico*, Torino 1901, rist. anast., Roma 1971.

⁵² *Ibid.* pag. 152.

⁵³ G. De Sanctis, *La guerra e la pace nell’antichità*, in *Annuario della R. Università di Torino*, 1904-1905.

nella sua *Storia dei Romani*, dove dipingerà la conquista dell'Italia come necessità difensiva e missione storica da parte di Roma: «costretti dalla lotta per l'esistenza ad una serie di guerre per cui avevano finito col ridurre ad unità sotto il loro primato l'Italia»⁵⁴.

Si assiste nell'opera di Gaetano De Sanctis ad una netta distinzione tra colonialismo, inteso come “missione di civiltà”, e imperialismo inteso come lotta di una nazione civile contro altre nazioni civili. In quest'ottica si spiega facilmente il distinguo operato da De Sanctis tra la civilizzazione forzata, conseguenza della conquista da parte di Roma del barbaro Occidente, e il deprecato imperialismo dei Romani contro il civile mondo greco: Né sorprende dunque la teorizzazione della “necessità” della distruzione di Cartagine da parte di Roma, «peso morto che mai si era aperta alla cultura classica», la cui fine permise «all'Africa romanizzata di entrare anch'essa nello sviluppo civile dell'antichità al pari della Gallia e della Spagna».⁵⁵

⁵⁴ *Storia dei Romani*, II, *La conquista del primato in Italia*, Firenze 1960 (prima ed. Torino 1907), p. 408.

⁵⁵ G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, cit. IV, 3, pag.75.

In Italia il culto della romanità fu alimentato soprattutto da intellettuali liberali e cattolici, assumendo tuttavia con il fascismo il valore del contenuto spirituale del riscatto e dell'aurora della "nuova Italia"; il mito dell'Impero nel corso dell'Ottocento era stato tramandato dallo scrittore friulano Pietro Ellero, secondo cui il mito di Roma doveva essere assunto per il suo «alto e sublime significato» «negli ordini civili, nei costumi umani, nelle lettere e nelle arti»⁵⁶; da Giuseppe Mazzini, che affermava che «Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'idea madre nel concetto della mente, la religione dell'anima»⁵⁷ e da Giosuè Carducci⁵⁸ e non poteva non trovare un grande spazio nella cultura nazionalista dei inizi Novecento (secondo Corradini ad esempio «gli uomini e i popoli veramente moderni ispirano un senso di romanità»⁵⁹). Lo stesso Corradini al tempo della guerra di Libia suscitò una ripresa di «romanità» nel periodico l'«Idea nazionale»,

⁵⁶ P. Ellero, *La riforma civile*, Tip. Fava e Garagnani, Bologna 1879, pp. 84-88

⁵⁷ G. Mazzini, *Note autobiografiche*, a cura di R. Pertici, Rizzoli, Milano 1986, p. 382.

⁵⁸ G. Carducci, *Nell'annuale della fondazione di Roma (1877)*, cit. in G. Turi, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 37.

⁵⁹ E. Corradini, *La guerra*, in «Il Regno», 28 febbraio 1904, a. I, n. 14, ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste «Leonardo», «Hermes», «Il Regno»*, a cura D. Castelnuovo Frigessi, Einaudi, Torino 1977, t. II, p. 485.

pubblicato proprio nel quindicesimo anniversario della disfatta di Adua. La propaganda del fascismo si richiamerà con insistenza proprio all'impresa libica e alla mobilitazione nazionalista di quegli anni per giustificare la sua politica imperialista e aggressiva. Con la Grande guerra l'uso propagandistico del mito di Roma ebbe un'impennata, nel contesto europeo che vedeva su tutti i fronti gli intellettuali schierati in prima linea nell'illustrare i connotati ideologici delle ragioni del conflitto (basti pensare alla mobilitazione degli intellettuali tedeschi e alla risposta eguale e contraria degli intellettuali francesi), e in Italia il mito venne illustrato con rappresentazioni che saranno riprese sotto il fascismo.

Tra i classicisti si rileva l'eccezione di Giorgio Pasquali, che si schierò contro l'abuso che si faceva in Italia dei richiami all'eredità di Roma o al «genio latino» di chi intendeva giustificare le scelte belliciste⁶⁰, tema invece ripreso ad esempio da D'Annunzio⁶¹.

⁶⁰ G. Pasquali, *Imperialismo e nazionalismo*, in «Italia nostra», 7 marzo 1915, a. II, n. 10, pp. 1-2.

⁶¹ G. d'Annunzio, *Per la più grande Italia*, F.lli Treves, Milano 1915.

Innumerevoli gli studi in questo campo, anche perché è d'obbligo allargare l'orizzonte e prendere in esame il classicismo (Europeo prima e "occidentale" poi) con le sue varie sfaccettature, ma sempre centrato sull'idea della superiorità della cultura greco-romana su tutte le altre culture antiche e quindi modello di società ideale. L'imperialismo europeo ottocentesco attinge a piene mani da questo serbatoio ideale, utilissimo per teorizzare su basi pseudo-storiche la superiorità dell'uomo bianco sui popoli sottomessi (non a caso una delle opere letterarie più penetranti sull'imperialismo occidentale, *Cuore di Tenebra* di Conrad, si apre con un parallelismo tra le esplorazioni di Cesare in Britannia e quelle europee in Africa).

Nel clima del secondo dopoguerra e della decolonizzazione appare una produzione storiografica che denuncia e demistifica questo intreccio: importante l'opera di Edward Said, intellettuale di origini palestinesi che affronta il nesso tra cultura e imperialismo in età vittoriana; per ciò che riguarda la demolizione dei miti classicisti

invece Martin Bernal, con il suo “Atena Nera”⁶², arriva a negare l’esistenza di una autonomia della Grecia arcaica sganciata dell’Oriente e perfino a mettere in dubbio il modello linguistico basato sull’indo-europeo (temi che erano stati affrontati rispettivamente da Santo Mazzarino e Arnaldo Momigliano). Molto attiva anche la scuola che trova il suo punto di riferimento in Luciano Canfora, filologo che si è occupato spesso dell’uso pubblico della storia e delle “ideologie del classicismo”, evidenziando il nesso tra il classicismo e la cultura elitaria e antidemocratica del Novecento.

Romanità imperiale e fascismo.

Benito Mussolini scrive nel periodico *Gerarchia* del 1922: «In Roma noi vediamo la preparazione dell’avvenire. Roma è il nostro mito. Sogniamo un’Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e

⁶² M. Bernal, *Black Athena. The Afroasiatic Roots of Classical Civilisation*, Free Associations Book, London, 1987; ed. it. Nuove Pratiche Editrice, Parma, 1997.

imperiale. Molto dello spirito immortale di Roma risorge nel fascismo».

L'articolo *Fascismo (dottrina del)* nell'*Enciclopedia Italiana* Treccani riporta la seguente definizione : «Lo stato fascista è una volontà di potenza e di imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale». Questi due esempi evidenziano come il mito di Roma fosse utilizzato dal fascismo sviluppandone questi due aspetti, la “gerarchia” ovvero la disciplinata obbedienza al capo in antitesi alla tradizione democratica (naturalmente in questa ricostruzione della storia antica veniva sottaciuto o ridimensionato il ruolo politico svolto dalle elezioni nel periodo della Roma repubblicana) e l'idea di “impero”, anche se il termine “imperialismo”, legato ad una tradizione polemica di denuncia degli eccessi e delle genesi dell'espansione coloniale nel mondo contemporaneo, veniva sostituito con l'aggettivo “imperiale”, preferito perché permetteva di discostarsi dalla politica espansionista di altri paesi rivali come

Francia e Inghilterra e di piegare il termine verso un'interpretazione "spirituale o morale" dalle molteplici e contraddittorie sfaccettature. Lo stesso termine "duce" deriva da "dux", che in latino indicava il comandante militare, viene reinterpretato in chiave carismatica dal fascismo dato che il modello è quello di una Roma imperiale capace di organizzare un inquadramento totalitario delle masse, un concetto di affermazione della potenza statale che ha tra i suoi paladini anche Alfredo Rocco che teorizza una decadenza dell'Occidente in seguito alla crisi del modello di organizzazione statale romano. Questa ritrovata ferrea coesione interna permette la proiezione della potenza all'esterno della nazione, mediante l'espansione "imperiale": anche nel discorso pronunciato il 9 maggio del 1936, la celeberrima proclamazione del ritorno dell'impero sui "colli fatali di Roma" in seguito alla vittoria sull'Etiopia, Mussolini dichiara che era stata raggiunta la mèta "verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane".

Ma in realtà come abbiamo visto la “missione imperiale” è teorizzata in diversi modi, vengono sottolineati gli aspetti “spirituali e morali” in contrapposizione alla politica di potenza pura: ad esempio la contrapposizione tra Roma e Cartagine veniva reinterpretata come figura e metafora della contrapposizione tra Italia e Inghilterra, il sano expansionismo difensivo e “demografico” contrapposto all’imperialismo di rapina motivato da sordidi interessi economici: tema questo che risale ai contrasti in tema coloniale di fine ottocento tra il Regno d’Italia e le potenze egemoni nel campo coloniale e che verrà riproposta con maggiore forza negli anni della guerra d’Etiopia e del secondo conflitto mondiale in funzione prevalentemente anti-inglese.

Ancora nell’*Enciclopedia Italiana* la voce *Imperialismo* (curata da Roberto Michels) tentava di dissociare la politica coloniale italiana dall’imperialismo denunciato dalla critica marxista come fenomeno del capitalismo: “tuttavia si può dire che uno sforzo di superare la pura considerazione economica e spiegare il fenomeno alla stregua di valori etici, creando per essa una dottrina politica, non sia

mancato. In tale aspetto, imperialismo denota un atteggiamento del nazionalismo, un'idea nazionalista. Ci riferiamo soprattutto al nazionalismo italiano. Poiché il nazionalismo considera la nazione (la maggiore costruzione di grandi collettività che sia riposta nella specie, oltre la quale non si può andare) come potenza, viene affermata «la necessità della lotta internazionale, perché la nazione possa prendere il suo posto, economico e morale, nel mondo». L'imperialismo è la naturale conseguenza del nazionalismo; la guerra, la legge di credenza dei popoli, in quando tendono al massimo sviluppo. Dottrina che vuol affermare valori etici, se impero vuol dire coscienza imperialistica, educazione imperialistica, prima che prassi imperialistica o conquista in atto», e più avanti «ove il valore è lo stato, l'imperialismo è la sua bandiera di combattimento. La coscienza etica è quella statale, che sorge sulla naturalità di quella nazionale, sull'economicità dei programmi imperialistici».

La conquista militare in Africa veniva sempre giustificata con la necessità di trovare nuovi territori in cui inviare la manodopera in

eccedenza, le nuove terre da coltivare avrebbero dovuto permettere una colonizzazione reale e quindi si teorizzava un modello superiore a quello dell'imperialismo delle "demoplutocrazie", modello che faceva esplicito richiamo al ruralismo del fascismo anch'esso di derivazione "romana" (si pensi agli echi virgiliano nella propaganda in merito alla "battaglia del grano").

Il richiamo ai miti della romanità era presente nel movimento fascista sin da prima della marcia su Roma, come testimonia Gioacchino Volpe nella *Storia del movimento fascista* del 1939, ricordando che gli squadristi erano divisi "romanamente" in centurie, coorti e legioni; ma solo dopo la presa del potere da parte di Mussolini questi riferimenti entrarono prepotentemente nella stessa vita pubblica del paese, a partire dalla sostituzione nel 1923 della data della festa del lavoro del primo maggio con quella del Natale di Roma (21 aprile), mentre nel 1927 il fascio littorio (simbolo del fascismo di dichiarata derivazione romana) affiancò lo scudo sabauda nell'emblema ufficiale dello stato.

Nel testo sulla dottrina del fascismo del 1932 Mussolini scrive che “lo stato fascista è una volontà di potenza e di Impero. La tradizione romana è qui un’idea di forza” e “L’Impero chiede disciplina, coordinazione di sforzi, dovere e sacrificio”.

Gabriele Turi sottolinea come nella voce *Roma* del *Dizionario di politica* del PNF, curata da Pietro De Francisci, se da un lato «l’essenza della civiltà romana» sia individuata nell’organizzazione politica, è altresì vero che si sostiene «una sorta di nazionalizzazione dall’alto»⁶³ attraverso un processo di integrazione di una base sempre più vasta nella compagine nazionale mediante la partecipazione delle masse alla vita politica entro le strutture dello stato: dunque un’accezione della tradizione romana proiettata verso l’interno della nazione e non verso dell’esterno, congruente con la lezione di Gioacchino Volpe che com’è noto nel suo *L’Italia in cammino*⁶⁴ pone l’accento sulla collettività della nazione come soggetto storico in antitesi alla storiografia liberale troppo attenta alle *élites*.

⁶³ G. Turi, *Lo Stato educatore*, cit, p. 41. La voce *Roma* è in *Dizionario di Politica*, P.N.F., Roma 1940, Vol. IV, p.134.

⁶⁴ G. Volpe, *L’Italia in cammino*, Fratelli Treves Editori, Milano 1927.

Quanto poteva essere attuale e sinceramente rivissuto nella coscienza un simile mito, al di là dell'accettazione di comodo e della retorica ufficiale? Nella sua disamina sul mito romano nell'ideologia fascista Dino Cofrancesco rileva come la distanza tra la tradizione classica e la realtà italiana fosse già denunciata da Guicciardini, il quale dichiara che paragonare la società presente a quella romana "è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facesse il corso di un cavallo"⁶⁵; e ricorda le perplessità di un classicista come Mommsen al momento del trasferimento della capitale del Regno d'Italia a Roma, che in un colloquio con Quintino Sella nel 1871 affermava che "a Roma non si sta senza propositi cosmopoliti"⁶⁶. La antistorica riduzione che la saggistica del regime operava nei confronti dei personaggi "eroici" nella storia antica, ridotti ad astratti paradigmi di regole di condotta, non basta per Cofrancesco a spiegare l'efficacia dell'uso

⁶⁵ Cit. in Dino Cofrancesco, *Appunti per un'analisi del mito romano nell'ideologia fascista*, «Storia contemporanea», anno XI, n. 3, giugno 1980, p. 384.

⁶⁶ Cit. in A. Giardina / A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Bari, 2000, p. 189.

del mito romano ai fini della propaganda fascista. Un contributo in tal senso proviene dal testo *La politica estera dell'Impero* di Francesco D'Amo del 1963, in cui si afferma che la possibilità di declinare le diverse sfaccettature che poteva acquisire il mito (“non una ma diverse Rome furono infatti evocate in quei decenni”⁶⁷) contribuisce a spiegarne la fortuna. Ad esempio è interessante notare come tutti i prestiti linguistici di derivazione romana fatti propri dal fascismo (legioni, duce, etc) siano tratti dalla Roma repubblicana e non da quella imperiale, più precisamente dall'epoca della tarda repubblica, l'età dell'espansione imperialistica all'esterno e del profilarsi dei regimi personali in politica interna, anche se la cesura tra repubblica e impero sfuma nella fortuna del mito di Roma in età moderna. Lo stesso Mussolini dichiarava nel 1932 ad Emil Ludwig di ispirarsi al modello della Roma repubblicana in contrapposizione a quello della Roma imperiale: «Al tempo della Repubblica la vita del cittadino si incentrava nello

⁶⁷ Cit. in D. Cofrancesco, *Appunti per un'analisi...* p. 386.

Stato; in età imperiale le cose andarono diversamente, ed ebbe inizio la decadenza»⁶⁸.

Cofrancesco sintetizza in tre punti la sua analisi sull'uso del mito della romanità da parte del fascismo: la funzione propagandistica del mito imperiale nella strategia del consenso, con la denuncia del “soffocamento dell'Italia nel suo stesso mare” ad opera delle potenze vincitrici e alleate a Versailles; il latente darwinismo presente in questo mito che permette la permeabilità con i temi esplicitamente razzisti fatti propri dal regime in particolare dopo il 1938, e infine il fatto che non tutti gli ideologi del fascismo si richiamavano ad esso.

Sulle continuità e differenze tra colonialismo “liberale” e fascista nell'uso della retorica della romanità in chiave propagandistica torneremo più avanti; per quanto riguarda invece il nesso tra le ideologie razziste e l'idea di Roma bisogna innanzitutto rilevare come ben prima delle leggi antiebraiche del 1938 l'Italia fascista si era data una sua legislazione razziale, proprio all'indomani della

⁶⁸ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano 1965, p. 132.

conquista dell’Etiopia nel 1936, legislazione imperniata sulla netta separazione tra “nazionali”, “indigeni” e “meticci”, che secondo molti osservatori rivaleggia con quella sudafricana: se da un lato la dominazione coloniale europea presupponeva una separazione formale o informale tra colonizzatori e colonizzati, dall’altro la durezza della legislazione fascista per le colonie e della sua applicazione rappresenta senz’altro un salto di qualità nel panorama contemporaneo (specialmente se si inquadra nel contesto della spietata repressione della guerriglia etiopica messa in atto con una politica terroristica e di sterminio di intere popolazioni). Le famigerate leggi del 1938 dunque non sono totalmente senza precedenti, anche se stupirono e indignarono perché agivano sui diritti acquisiti di una minoranza che era complessivamente integrata nella compagine nazionale e che spesso non si rappresentava come un corpo separato da essa. A questo si sovrapponeva nell’ideologia del fascismo la polemica contro le idee pacifiste che dopo la Grande guerra si assoceranno alla polemica contro Wilson, La Società delle Nazioni e le

democrazie parlamentari: a tutto questo si contrapponeva la presa di coscienza della necessità che anche in politica estera vi fosse una selezione naturale con l'eliminazione dei "più deboli e inetti nel grande aringo delle competizioni internazionali", come dichiarava un instancabile teorico della continuità tra Italia fascista e Roma antica come Giuseppe Bottai⁶⁹.

Per ciò che riguarda l'ultimo punto Cofrancesco evidenzia come le sfaccettature del medesimo mito possano essere utilizzate per introdurre, sotto mentite spoglie, elementi di dissenso riguardo la condotta ufficiale di un regime "autoritario e totalitario" (l'autore sembra alludere al mondo del socialismo reale), e per ciò che riguarda la possibilità di "piegare il mito romano ai contenuti più diversi e più lontani dal fascismo" il riferimento quasi obbligato è Julius Evola, che nel suo *Imperialismo pagano* denunciava l'ideologia mazziniana che "invoca la tradizione di Roma" ma in realtà "dello spirito di Roma essa non ha nulla, laddove nella sua natura associazionistica, antigerarchica, essa è soltanto un prodotto

⁶⁹ *Incontri*, Roma, 1930, p. 110; cit. in Cofrancesco, op. cit., p. 398.

dell'anti-Roma del cristianesimo, anzi del protestantesimo” e sentenziava che “l'ideale mazziniano in verità è identico a quel prodotto essenzialmente democratico e luterano che è la Società delle Nazioni”⁷⁰ (sulla polemica anti-cristiana dell'Evola e del versante cattolico del mito dell'impero romano tratteremo più avanti).

Anche Giovanni Gentile denunciava l'ambiguità dell'uso retorico del “gran nome di Roma” e rivendicava, contro l'universalismo sia del socialismo che dei “miti medievali dell'Impero e della Chiesa”, gli ideali dei Comuni e dell'Umanesimo e della tradizione nazionalista italiana⁷¹.

E in questo senso Cofrancesco rinnega la visione di una natura solamente retorica del mito di Roma, che respinge in quanto non ne spiega la centralità per ciò che riguarda l'idea di primato italiano che tanta parte ebbe nel risorgimento. Nel pensiero di Giuseppe Mazzini ad esempio Roma rappresentava la fusione tra “unità di

⁷⁰ *Imperialismo pagano. Il fascismo dinanzi al pericolo euro-cristiano* (con una «Appendice polemica sulla reazione da parte guelfa»), Padova 1978 (ed. or. Atanòr, 1928) p. 53 e 54.

⁷¹ *La Tradizione Italiana*, Firenze 1936, p. 15 (in Cofrancesco, *Op. cit.*, p. 400).

Azione, con i Cesari; unità di Pensiero, con i Papi; unità di Pensiero e Azione con il Popolo”⁷².

Di tutt’altro avviso, tra gli altri, Pier Giorgio Zunino, che riduce il mito fascista della romanità a qualcosa di «effimero» e «inanimato»⁷³, che avrebbe insomma portato alla Roma “di cartapesta” frutto del delirio di potenza mussoliniano, nient’altro in fondo che il tentativo (clamorosamente fallito) di riesumare con la forza un mito ormai defunto e che trova la sua rappresentazione visiva e concreta nella capitale monumentale e “imperiale” voluta dal duce. Il richiamo ossessivo alle radici classiche ad al mondo romano portò infatti ad esiti disastrosi secondo molti osservatori: la politica dello sventramento operata da Mussolini intendeva “liberare” gli edifici classici dalle costruzioni del “tempo dalla decadenza”, e questo significò nella realtà abbattere edifici medievali e borgate secolari, secondo il fine ultimo per fortuna

⁷² Cofrancesco, *Op. cit.*, p. 402.

⁷³ P. G. Zunino, *L’ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 70-74.

non realizzato di creare, come scrive Antonio Cederna⁷⁴, un deserto punteggiato da antichi monumenti raschiati ed isolati dal loro conteso edilizio, in un'atmosfera che l'autore definisce vagamente metafisica, come fosse partorita dal sonno dalla ragione.

Proprio a partire dalla Roma monumentale invece Emilio Gentile opera una riconversione nell'analisi di questo culto della romanità, ritornando nel suo *Fascismo di pietra*⁷⁵ a riconsiderare l'importanza del mito:

Il mito fascista della romanità è stato argomento di vari studi, ma il suo significato, cioè l'origine, la natura, il contenuto e lo scopo di questo mito, è stato ed è ancora da molti frainteso. È frainteso specialmente quando si considera il culto della romanità null'altro che l'espressione grottesca della fabbrica fascista del vuoto ideologico, una vacua esibizione retorica delle velleità imperiali del duce, la prova manifesta della natura antimoderna del fascismo, che si illudeva di far risorgere la Roma e i Romani dell'antichità nell'Italia e

⁷⁴ A. Cederna, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1979.

⁷⁵ E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Bari 2007.

*negli italiani del ventesimo secolo [...] La nuova Roma costruita dal fascismo era la prefigurazione simbolica della nuova Italia e della nuova civiltà imperiale, che il fascismo, ispirandosi ad un rinnovato mito della romanità, aveva l'ambizione di creare attraverso l'esperimento totalitario [...] Per Mussolini e il fascismo, Roma era sinonimo di Italia, di impero e di civiltà. Il mito fascista della romanità era un mito proiettato verso il futuro, verso la creazione di una nuova grande Italia ad opera di una nuova razza di italiani che dovevano essere i Romani della modernità.*⁷⁶

Nel precedente lavoro di Gentile *Il culto del littorio*⁷⁷ dedicato all'analisi dell'universo simbolico del fascismo inteso come latore di una "nuova religione laica", l'autore dedica un paragrafo proprio ai "romani della modernità", in cui si ribadisce che «il mito della romanità, prima ancora di essere esaltato dal fascismo per dare lustro alle sue conquiste coloniali, si era introdotto nella cultura fascista principalmente per legittimare le sue aspirazioni totalitarie ad istituire una nuova religione dello Stato»⁷⁸.

⁷⁶ Ibid, pp. VI-VII .

⁷⁷ E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Bari, 1993.

⁷⁸ Ibid, p. 130.

Insieme alla glorificazione di Mussolini, il mito di Roma fu dunque per Emilio Gentile «la credenza mitologica più pervasiva di tutto l'universo simbolico fascista», e questo culto non era affatto condizionato da un reale rispetto della realtà storica o della reale identità del passato romano, ma come abbiamo ricordato sopra si arrivò a distruzioni e ricostruzioni arbitrarie delle vestigia archeologiche della stessa Roma pur di creare spazi funzionali alle esigenze propagandistiche della nuova Italia fascista (come la via dell'Impero, teatro di imponenti parate militari, o la via della Conciliazione che rappresentava la rinnovata pace tra Chiesa e Stato dopo i Patti Lateranensi del 1929): questa apparente contraddizione si risolveva con l'esigenza di proiettare nel futuro i valori della “romanità” fascista per forgiare una nuova “razza” italiana.

Il fine insomma era quello di «creare, anche arbitrariamente, uno scenario urbanistico e monumentale tale da visualizzare la simbiosi

fra romanità e fascismo entro nuovi ‘spazi sacri’, misto di antico e moderno»⁷⁹.

L'intenzione mussoliniana di fare “tabula rasa” di tutto ciò che veniva considerato dannoso e superfluo nell’eredità storica della nazione viene teorizzato apertamente, come nel rapporto fatto dal duce al partito fascista il 27 ottobre 1930: «Noi dobbiamo scrostare e polverizzare, nel carattere e nella mentalità degli italiani, i sedimenti depositi da quei terribili secoli di decadenza politica, militare, morale, che vanno dal 1600 al sorgere di Napoleone. E' una fatica grandiosa. Il Risorgimento non è stato che l'inizio, poiché fu opera di troppo esigue minoranze; la guerra mondiale fu invece profondamente educativa. Si tratta ora di continuare, giorno per giorno, in questa opera di rifacimento del carattere degli italiani»⁸⁰; dunque può scorgersi una certa coerenza nel riesumare vestigia classiche demolendo parte del patrimonio architettonico della stessa Roma medievale e

⁷⁹ E. Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., p. 131.

⁸⁰ B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXIV, p. 283. (anche in E. Gentile, *Il fascismo di pietra*, cit., p. 197.

rinascimentale, in nome di un antistorico tentativo di mettere tra parentesi interi secoli del passato.

« Per il fascismo, l'idea di impero non coincideva con l'imperialismo, non si identificava con il colonialismo né con la conquista di nuovi territori, ma esprimeva principalmente il proposito di creare una nuova civiltà, che doveva assurgere, nel ventesimo secolo, a modello universale, come lo era stata la civiltà romana nel mondo antico»⁸¹, scrive Emilio Gentile evidenziando le contraddizioni insite nell'uso del mito di Roma in chiave di costruzione del “consenso coloniale”, dato che da una parte appunto il concetto di “missione imperiale” era teorizzato insistendo sul lato spirituale e di esportazione di un nuovo modello di civiltà, dall'altro va retrodatato perché non coincide necessariamente con la politica coloniale aggressiva degli anni trenta ma si inserisce in un programma rivendicativo più ampio: «In questo senso, l'idea imperiale fascista non fu conseguenza della conquista dell'Etiopia, né fu elaborata soltanto in funzione delle

⁸¹ E. Gentile, *Il fascismo di pietra*, cit., pp. 198-199-

sue ambizioni coloniali, ma è presente nel fascismo fin dai primi anni, con l'asserzione che l'espansionismo è necessità vitale della nazione, definendo l'espansione, in senso lato, come diffusione della sua influenza economica, politica, culturale, e come missione storica dell'Italia nell'epoca della modernità»⁸². In questo senso risultano chiari certi distinguo pronunciati da esponenti del movimento fascista in merito: «Il nostro fine non è la nazione. è l'impero», dichiarava un giovane intellettuale fascista nel 1925, «intendendo per “impero” l'espressione della volontà di potenza di una nuova aristocrazia che vuole realizzare “un principio di vita sociale trascendente”»⁸³.

Dunque anche il modello romano proposto dalla propaganda fascista risente di queste contraddizioni, e giustamente Emilio Gentile riconduce la funzione del mito di Roma a quella del “culto del littorio”, ovvero un brandello di passato riutilizzato per essere proiettato verso il futuro e verso la nuova dimensione sacrale funzionale alla costruzione della nuova società fascista “sul piano

⁸² Ibid, p. 199.

⁸³ E. Gentile, *Il fascismo di pietra*, cit., p. 200.

dell'impero": «pur se il fascismo si esaltava nella rievocazione idealizzata della Roma antica, la Roma che esso vagheggiava, come modello di nuova civiltà, era interamente concepita secondo la sua visione della modernità. Il culto della romanità, come la celebrazione del Natale di Roma, doveva contribuire a creare una sorta di atmosfera mistica, un'evocazione rituale della “storia sacra” e del “tempo delle origini”, attraverso la quale gli italiani moderni avrebbero rianimato in sé le virtù dei Romani antichi, non per imitazione, ma per originale e attuale rinascita di affinità spirituale»⁸⁴.

Nel discorso propagandistico del regime Roma era sempre più spesso simbolicamente contrapposta a Mosca, soprattutto negli anni Trenta dato che il fascismo si presentava a livello mondiale come modello di uscita dalla crisi del sistema capitalistico alternativo al modello sovietico che godeva di enorme prestigio internazionale, lo stesso Mussolini coniò lo slogan “o Roma o Mosca”, parafrasando la celebre parola d'ordine garibaldina (la

⁸⁴ Ibid.

contrapposizione fu poi riproposta al tempo dell'intervento italiano in URSS a fianco dei tedeschi, con manifesti che celebravano la "marcia su Mosca" come conseguenza della "marcia su Roma").

Al fascismo nella dottrina e nella prassi è la soluzione italiana alla crisi che travaglia la civiltà occidentale» , proclamava nel 1933 l'eminente glottologo Antonino Pagliaro, autore tre anni dopo del testo ufficiale di dottrina fascista adottato nei corsi di preparazione politica per i giovani fascisti, organizzati dal partito. La «soluzione italiana» consisteva in una nuova concezione dell'uomo e della politica, che si concretizzava nella organizzazione totalitaria della società e dello Stato secondo i principi fascisti. «L'era del fascismo è l'era dello stato etico; è, se si vuole, un ritorno all'idea imperiale romana arricchita e nobilitata dalle esperienze di due millenni di sofferenze e di lotta», che concepisce l'uomo «nella sua inscindibile unità di essere storico; è dunque dottrina politica nel senso più alto della parola, e cioè concezione totalitaria di vita; umanismo» . Roma, asseriva Pagliaro, «fu universale perché realizzò questo alto ideale»⁸⁵

⁸⁵ E. Gentile, *Il fascismo di pietra*, cit., p. 204. Il testo di Pagliaro è citato da *La dottrina del fascismo*, Roma 1936, pp. 158-159, edito dal Partito Nazionale Fascista.

E dato il carattere sovranazionale dell'eredità classica il mito poteva essere facilmente utilizzato (allora come oggi) per sottolineare le comuni radici dell'identità europea ed occidentale, e come ritorno alle sorgenti dell'identità perduta come risposta alla crisi, come Mussolini rimarca al pubblico di studenti asiatici ospiti a Roma il 22 dicembre 1933: «Venti secoli or sono Roma realizzò sulle rive del Mediterraneo una unione dell'occidente con l'oriente che ha avuto il massimo peso nella storia del mondo. E se allora l'occidente fu colonizzato da Roma, con la Siria, l'Egitto, la Persia, il rapporto fu invece di reciproca comprensione creativa. Questa unione fu il motivo fondamentale di tutta la nostra storia. Da essa sorse la civiltà europea. Questa deve oggi ritornare universale, se non vuole perire»⁸⁶.

⁸⁶ Riportato in E. Gentile, *Il fascismo di pietra*, cit., p. 203.

Cap. III; L'Istituto di Studi Romani e “il ritorno di Roma in Africa”.

Le ricerche storiografiche che hanno affrontato il ruolo svolto dell'Istituto di Studi Romani nella cornice del regime fascista si sono soffermate sulla figura di Carlo Galassi Paluzzi, attribuendogli la centralità del carattere “clerico-fascista” da lui dettato all'Istituto, coerentemente con la sua piena adesione al regime e alla sua profonda fede cattolica: naturale per Galassi Paluzzi esaltare la continuità tra la Roma di Cesare, di Cristo e di Mussolini, e dunque se da un lato l'impostazione delle pubblicazioni e delle attività svolte dall'Istituto erano indirizzate verso questo approccio alla rilettura della storia romana (facilitato in questo dal clima creatosi dopo il Concordato tra Chiesa e regime), dall'altro Paluzzi, pur allineandosi prontamente alle direttive della propaganda fascista (come nel caso della guerra d'Etiopia), cercava di mantenere il livello culturale leggermente al di sopra della mera propaganda, come dimostrerebbe la sua

polemica con Francesco Coppola nel 1927, in merito all'ideale di romanità e ai suoi nemici ("Roma e antiroma"). Paluzzi dissentiva infatti dal carattere troppo scopertamente antiebraico della polemica di Coppola, riconducendo invece Riforma, Protestantesimo e "criticismo germanico" nel novero delle correnti culturali alla base della "antiroma" ed esaltando la continuità della missione universalistica della Roma di Cesare e di Pietro; si scagliava inoltre con parole dure contro la deriva propagandistica che il mito della romanità assumeva in quegli anni, che si esaurivano

nell'alzata di mano, nella formazione per centurie, nell'aggettivo 'imperiale', nella voluttà del 'pollice verso' e in altre chiacchiere sulla corta spada e il dominio mondiale, costati lunghi, lunghissimi secoli di sangue, di sconfitta e di attesa paziente e lungimirante. Ora tutto ciò un poco alla volta deve finire. Sarebbe come scambiare la buona educazione con le levate di cappello eseguite a giusta distanza, col pranzo sapientemente ordinato, o con l'inappuntabilità nel ricevere e congedare gli ospiti. Tutto questo à la lettera che va conosciuta e praticata; in quei limiti, però, e con quegli intenti, che soltanto la piena

aderenza allo spirito può dettare, giustificare e soprattutto rendere efficace. Altrimenti si fa della retorica, che nel nostro caso sarebbe, per giunta, buffa e grottesca, e farebbe ridere non soltanto i “cives romani” ma anche quell’ulteriore universo mondo che si dovrebbe conquistare⁸⁷.

Dunque una cosciente presa di posizione a favore dell’ideale di “romanità” ma contemporaneamente un preciso distinguo nei confronti degli eccessi retorici operati in tal senso dai vari corifei del regime fascista, e proprio per quel che riguarda l’anima cattolica dell’operazione ideologica volta a sottolineare la continuità tra Roma pagana, cristiana e fascista Paluzzi interveniva smussando le polemiche antiebraiche che tanta “fortuna” avranno in Italia dopo il 1938 (antisemitismo che affondava le sue radici culturali anche in certa tradizione cattolica).

Considerando questa presa di posizione di Paluzzi, che tenterà dopo il 25 luglio del 1943 di cancellare il ricordo delle sue scoperte prese di posizione a favore del regime con editoriali esaltanti il magistero della chiesa in opposizione agli errori del regime,

⁸⁷ G. Paluzzi, *Roma e antiroma*, in «Roma», n. 10, ottobre 1927, pp. 437-438.

tentativo di gestire il passaggio dal fascismo al post-fascismo “vissuto in maniera per così dire indolore tenendo ferma la continuità dell’asse clericale” come scrive Canfora (tentativo che non riuscì ad evitare il commissariamento dell’Istituto nel 1944 e l’allontanamento di Paluzzi dalla carica di presidente a vita), si potrebbe dar credito all’idea di una accettazione superficiale dei miti del fascismo per ciò che riguarda l’attività dell’Istituto di Studi Romani. Il concetto di “nicodemismo” emerso nel dibattito sulla responsabilità degli intellettuali compromessi con il regime potrebbe quindi essere preso in considerazione anche nel caso di Paluzzi, con la variante di un’accettazione convinta dei miti del fascismo ma riconsiderati criticamente e prendendo le distanze dagli eccessi; e dunque anche l’attività dell’Istituto negli anni della guerra d’Africa non sarebbe altro che una concessione quasi obbligata alle esigenze del regime, temperata da una più alta coscienza del valore “neutro” dell’alta cultura e della necessità di una produzione scientifica di alto livello. Poco o nulla avrebbe a che fare l’I. S. R. con la costruzione del consenso coloniale, ad

esclusione di una serie di conferenze e di pubblicazioni sul tema della romanità dell’Africa, più attente alla serietà della trattazione che ai risvolti propagandistici, come testimonia la presenza di intellettuali del calibro di Arnaldo Momigliano tra i collaboratori. L’asse portante e la bussola ideale dell’Istituto sarebbe solo il mito della continuità dell’idea di Roma dal paganesimo al cattolicesimo, e la compromissione con il fascismo assumerebbe il carattere di “parentesi”, così come l’accettazione imposta da esigenze politiche dei miti espansionistici atti a giustificare la politica coloniale di Mussolini.

La ricerca svolta per la stesura del presente lavoro arricchisce questo quadro con elementi nuovi; gli scambi epistolari tra l’Istituto ed esponenti di primo piano del regime fascista (Bottai, Balbo, Lessona) in merito alla creazione di sedi dell’Istituto nelle colonie (Tripoli ed Addis Abeba) indicano la volontà di rendere tangibile e diretta l’azione dell’I.S.R. per esaltare la continuità “imperiale” del mito di Roma, non limitandosi dunque a rispondere con pubblicazioni e conferenze in patria agli stimoli

della propaganda del regime in merito; parallelamente i tentativi reiterati di Paluzzi di prendere contatti con monsignor Gaudenzio Baldassina (testimoniati dalle lettere da lui spedite a vari prelati), considerato da Galassi Paluzzi una figura di primo piano nell'opera di evangelizzazione in Africa, testimoniano la convergenza dell'ideale universalistico cattolico e della missione "imperiale" dell'Italia e dell'Occidente nella visione di Paluzzi, al di là dei distinguo espressi nella polemica con Coppola. Le pubblicazioni e le conferenze dell'Istituto sul "ritorno di Roma in Africa" e sull'Africa romana non sarebbero solo iniziative passive agli stimoli diretti e indiretti delle necessità propagandistiche del regime, come suggeriscono Canfora e Coccia, ma si iscrivono pienamente nel solco della visione di Paluzzi del mito di Roma e non contrastano con il versante "evangelico" di questo ma anzi lo rafforzano. Naturalmente è necessario distinguere tra l'impostazione generale della politica culturale dell'Istituto e i contributi dei singoli studiosi, come nel caso di Arnaldo Momigliano che collabora alla pubblicazione sull'Africa romana

con un lavoro abbastanza “asettico” e che aveva dato nella voce “Roma” da lui curata per l’Enciclopedia Treccani una visione sottilmente opposta a quella veicolata dalla propaganda, esaltando i caratteri di sincretismo culturale e tolleranza della civiltà romana. Ma la figura e gli intenti di Paluzzi durante il Ventennio appaiono sotto una luce diversa anche attraverso i documenti trovati all’ACS, che fanno luce sui tentativi del direttore dell’Istituto di ritagliarsi un ruolo attivo e diretto nell’opera di propaganda bellica anche durante il conflitto del 1940-1943, proponendo al Minculpop la collaborazione per la stesura di opuscoli da distribuire alle truppe e “tra la popolazione dei territori occupati”, smentendo quindi la volontà di tenersi al di sopra della propaganda diretta del regime menzionata in precedenza oltre che l’adesione totale di Paluzzi al fascismo anche negli anni più bui del regime e quando già si era palesata la spaccatura tra la politica filonazista e guerrafondaia di Mussolini e le alte gerarchie cattoliche.

Lo stemma dell'Istituto era formato dall'unione dell'aquila romana con la Croce di Cristo (il fascio littorio, a significare la continuità tra “la Roma dei Cesari, la Roma cristiana, la Roma sabauda e littoria”, non poté esse aggiunto perché un decreto ne limitava l'utilizzo agli enti statali): simbolo dell'operazione messa in atto da Paluzzi che intendeva accomunare le istanze più retrive del mondo cattolico e del mondo accademico; “organismo tutto interno al regime fascista” secondo il giudizio di Albertina Vittoria, ambiva ad esercitare un ruolo di coordinamento culturale nel settore degli studi romani e non svolgere un'opera di mera propaganda, ma Luciano Canfora rileva come l'Istituto si caratterizzasse per la “prontezza” con cui assecondava la politica del fascismo, particolarmente evidente al tempo della guerra d'Etiopia. La collana *Roma onde Cristo è romano* (conferenze trasmesse dall'EIAR dal 1936 al 1941, tenute da varie autorità ecclesiastiche e inaugurate dal Segretario di Stato vaticano Pacelli i cui testi furono pubblicati dall'I.S.R) finalizzata ad esaltare “il ruolo provvidenziale di Roma e del suo impero” come rileva Albertina Vittoria,

testimonia secondo Canfora la natura di “tipica istituzione clericofascista” dell’Istituto di Studi Romani, “egualmente collegata al potere politico (al regime) e alla chiesa cattolica”; si iscriveva nella coesione tra classicismo fascista e reazionarismo cattolico in nome della “eredità di Roma” da salvaguardare (coesione che si rinsalderà proprio nel 1936 con la guerra civile spagnola e la comune “crociata” contro la Repubblica).

L’Istituto di Studi Romani fu eretto Ente morale con il fine di “promuovere e secondare gli studi aventi per oggetto la Romanità” con regio decreto del 21 febbraio 1926; secondo lo statuto scopi dell’Istituto erano in primis quello di funzionare da “ufficio di collegamento fra le associazioni culturali più importanti di Roma e gli studiosi migliori che s’interessano precipuamente di studi e di problemi Romani” per coordinare un studio organico e poliedrico sui Roma antica, curare inoltre l’edizione di una “Grande Enciclopedia Romana” e altre pubblicazioni, promuovere studi e ricerche “ovunque esistano vestigia di Roma e della Romanità” per ricostruire “il senso spirituale nel nome

augusto di Roma” e infine “ridestare negli italiani il senso storico della funzione esercitata da Roma nel mondo nello svolgersi della civiltà”.

Nel gennaio del 1937 Carlo Galassi Paluzzi annunciò il progetto di una nuova monumentale storia di Roma, in trenta volumi nelle intenzioni del direttore dell’Istituto, opera finalizzata a produrre «un ripensamento ed una rivalutazione della Storia di Roma meditata con la sensibilità storica di un popolo che, come quello italiano, nel nome di Roma è rinato ad unità e potenza, ed ha ripreso più sicura coscienza della propria missione » alla luce della nuova dimensione imperiale raggiunta dall’Italia guidata da Mussolini che «dopo essere stato posto nuovamente alla testa della civiltà europea dalla Rivoluzione Fascista, e dopo aver infranto una coalizione di cinquantadue Stati e fondato un Impero». Ancora una volta si ribadiva che lo scopo del lavoro dell’Istituto era quello di esaltare e sottolineare «la funzione provvidenzialmente storica esercitata da Roma in ogni secolo e in ogni epoca», ed anche la «missione normatrice e civilizzatrice nei

confronti della razza bianca e occidentale» che contribuì a creare «quel mondo unitario, religioso, giuridico e civile che è chiamato e si chiama Civiltà bianca e occidentale»⁸⁸.

Impegnativo quindi il compito affidato all'Istituto, che ambiva ad avere un ruolo di primo piano nel controllo e nella diffusione del mito di Roma che, come ricordano tra gli altri Norberto Bobbio ed Emilio Gentile, rappresentava il fulcro della costruzione ideologica del “culto del Littorio” e forse l'unico elemento costante e “originale” nel poliedrico e contraddittorio universo della visione ideologica che il regime dava di sé. L'Istituto di Studi Romani con il suo progetto di Enciclopedia Romana sembrava volere imitare e rivaleggiare con il progetto gentiliano dell'Enciclopedia Italiana Treccani, vera “vetrina culturale” del regime come ricorda Gabriele Turi, e anch'esso si valse dell'aiuto di molti studiosi di primo piano non necessariamente allineati al fascismo, anche se a differenza dell'Enciclopedia Treccani l'apporto “militante” alla politica del fascismo fu molto più diretto

⁸⁸ C. Galassi Paluzzi, *La storia di Roma a cura dell'Istituto di Studi Romani*, in «Roma», gennaio 1937, pp. 25-27.

e costante. Se infatti l'Enciclopedia Italiana riuscì a dare lustro al regime senza per questo apparire come opera di aperta propaganda all'ideologia fascista (ad eccezione di pochi voci) come ribadisce Bobbio, anzi cooptando sotto la sua supervisione molti studiosi di varia tendenza e anche apertamente antifascisti, molto più caratterizzata invece era l'anima "clerico-fascista" (nel senso della "coesione tra classicismo fascista e reazionarismo cattolico", come puntualizza Albertina Vittoria) data sin dall'inizio all'Istituto dal suo fondatore Paluzzi e testimoniata tra l'altro dalla presenza del gesuita Pietro Tacchi Venturi (artefice della Conciliazione del 1929) nella giunta direttiva. Dunque il ruolo dell'Istituto di Studi Romani si inquadra nel progetto culturale di accentramento messo in atto dal regime fascista dopo il 1925, anno aperto dal discorso di Mussolini del 3 gennaio che dà inizio alla dittatura aperta, e infatti si colgono non poche analogie con il coevo Istituto Nazionale Fascista di cultura, inaugurato dal ministro Gentile con un discorso che ne delineava il carattere di organismo militante per "levare una bandiera" e "formare la coscienza della Nuova Italia

che i fascisti vagheggiano”, e difatti nonostante il carattere non specialistico dell’Istituto Fascista di cultura questo si troverà a rivaleggiare con l’Istituto diretto da Paluzzi per l’attività propagandistica nelle colonie durante le guerre del 1936 e del 1940-1943.

Gabriele Turi iscrive la nascita stessa dell’Istituto entro la cornice del processo di accentramento “totalitario” degli istituti culturali da parte del regime:

L’Inizio della dittatura, dopo il discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925, non comporta solo l’intensificazione del controllo sul mondo della cultura – dal quale soltanto potevano venire, in assenza di alternative politiche organizzate e legali, pericoli per il regime in costruzione -, ma anche la creazione di istituti culturali dichiaratamente fascisti o pensati per legare al nuovo ordine gli intellettuali non ancora allineati. Roma, come abbiamo visto, ne fu il centro indiscusso, a sottolinearne il rapporto con il potere.⁸⁹

E quindi Turi sottolinea come il 18 febbraio sia costituito L’Istituto Giovanni Treccani per la pubblicazione dell’*Enciclopedia*

⁸⁹ G. Turi, *Lo Stato educatore*, cit, p. 69.

italiana diretto da Giovanni Gentile e nel marzo l'Istituto di Studi Romani «dai chiari connotati clerico-fascisti, di cui fu primo presidente il ministro della Pubblica istruzione Pietro Fedele»⁹⁰, mentre il 1 giugno nasce l'Istituto nazionale fascista di cultura, e l'anno dopo verrà invece istituita l'Accademia d'Italia (inaugurata nel 1929) che sostituirà gradatamente l'Accademia dei Lincei.

L'Istituto di Studi Romani godette del sostegno pratico e finanziario del regime fin dalla sua fondazione, come ammette Paluzzi affermando che la nascita dell'Istituto fu consentita grazie all'interessamento “non solo a parole” del Governatore di Roma, del Vice Governatore e del Segretario Generale del Comune; inoltre a partire dal 1931 una delibera del Consiglio dei ministri assegnava all'Istituto un appannaggio di 200.000 lire annue, a cui vanno aggiunti diversi contributi “straordinari” per le varie attività svolte. La ricerca archivistica all'Acs ha permesso di ricostruire le continue richieste di ulteriori finanziamenti inoltrate da Paluzzi al Minculpop anche nel pieno del conflitto mondiale, quando gli fu

⁹⁰ Ibid.

risposto apertamente che data la situazione bellica il ministero aveva ben altre priorità (e un documento commentato dallo stesso Mussolini ribadiva polemicamente l'entità dei contributi statali già erogati): in questo contesto si inseriscono i tentativi di coinvolgere l'Istituto nella creazione di opuscoli di propaganda da distribuire nei territori occupati e tra i soldati al fronte.

Al momento della fondazione dell'Istituto Galassi Paluzzi era segretario generale (poi ne divenne direttore) e presidente era il ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele, mentre il ruolo di presidente onorario era stato affidato direttamente a Benito Mussolini. Luigi Federzoni (esponente di primo piano del regime con diversi incarichi ministeriali, di formazione nazionalista) e Vittorio Scialoja (giurista e politico, senatore e ordinario di Diritto romano alla Sapienza) si alternarono alla presidenza fino al 1934: in quell'anno fu messa in atto una ristrutturazione e Paluzzi divenne il direttore e fu nominata una giunta direttiva formata da E. Bodrero, G. Ceccarelli, P. De Francisci, F. Ermini, P. Fedele, G. Q. Giglioli, G. Giovannoni, L. Guasco, F. Millosevich, R.

Paribeni, F. Tommasetti, P. Tacchi Venturi. Successivamente entreranno far parte della giunta direttiva anche V. Azzolini, G. Bottai, G. Cardinali, C. Cecchelli, L. Federzoni e A. Maiuri; la carica di segretario fu affidata a Ottorino Morra (che la mantenne anche in seguito all'azzeramento delle altre cariche in occasione del commissariamento del 1944).

Come si vede la scelta dei collaboratori rispecchia il fortissimo legame con le più alte gerarchie del regime, testimoniato dalla presenza di personaggi di primissimo piano, a partire da Pietro Fedele, ministro dell'Istruzione dal 1925 al 1928, passando per Emilio Bodrero (sottosegretario di Stato al Ministero della pubblica istruzione dal 1926 al 1928, Rettore e professore ordinario di Storia della filosofia alla Università di Padova e dal 1940 ordinario di Storia e dottrina del fascismo alla Università di Roma), per finire con i già citati Federzoni e Tacchi Venturi e con Giuseppe Bottai, all'epoca ministro dell'Educazione Nazionale (dal 1936 al 1943) e governatore di Roma (carica che sostituiva quello di sindaco) nel biennio 1935-1936.

Sarà proprio Bottai in una conferenza all'Istituto di studi romani nel 1937, ("L'Italia di Augusto e l'Italia di oggi") a teorizzare quella visione "prospettica" della storia di Roma che permetterà agli antichisti più fedeli al regime di sviluppare nelle proprie opere e negli interventi pubblici il parallelismo tra l'impero romano e quello fascista.

La presenza di alte personalità della politica e della cultura dell'epoca anche se non legate all'ambiente specialistico degli studiosi romanisti getta una luce sulle reali finalità dell'Istituto, che ufficialmente si prefiggeva il compito di coordinare le diverse attività svolte dagli studiosi ma che in realtà, nonostante la presenza di validi intellettuali al suo interno, tendeva inevitabilmente a privilegiare gli aspetti puramente ideologici e propagandistici nella divulgazione (e creazione) del mito di Roma, in nome della volontà di "estendere" anche al di fuori della cerchia degli specialisti la conoscenza di quanto scritto e prodotto in merito. Considerando ancora una volta che il mito di Roma ha rappresentato (forse anche grazie alla poliedricità delle

sfaccettature dei vari modi in cui fu piegato a seconda delle diverse esigenze del regime) il cardine e un punto fermo nella costruzione ideologica del fascismo, e che soprattutto dopo la Conciliazione del 1929 era conveniente sottolineare i punti di convergenza tra fascisti e cattolici, risulta evidente che l'Istituto di Studi Romani giocava un ruolo di primo piano sia nel campo dell'accentramento e controllo della produzione scientifica che in quello che oggi si chiamerebbe "alta divulgazione" piegata alle esigenze governative, grazie all'impronta cattolicheggiante data da Paluzzi alla sua "creatura". Vedremo come tutto questo assumerà una connotazione particolare negli anni della guerra d'Etiopia e comunque negli anni del rilancio imperialista ed espansionista del fascismo (che ha i suoi precedenti nella crisi di Corfù e nella sanguinosa "pacificazione" della Libia messa in atto da Rodolfo Graziani con metodi spietati), e come lungi dall'essere una semplice risposta alle esigenze del regime questa si innesti sia nel connubio tra antichisti e imperialismo (non solo in Italia, come ha

dimostrato nei suoi scritti Luciano Canfora)⁹¹ in nome di un'idea di classicismo venata di sfumature razziste o comunque irridenti alle culture “diverse”, che nell'idea di una parte del mondo cattolico tendente ad auspicare o giustificare le conquiste coloniali in nome della missione di evangelizzazione. Non a caso infatti tra le opere di propaganda cinematografica fasciste atte a magnificare l'impresa d'Africa accanto al famosissimo “Scipione l'Africano” di Carmine Gallone si trova un film come “Abuna Messias”, celebrazione del missionario italiano eroicamente morto in Etiopia nel tentativo di aprire nuove strade sia all'evangelizzazione cattolica (ricordiamo che la religione più diffusa era ed è in Etiopia il cristianesimo copto) che all'espansione coloniale italiana. L'Idea cardine della “Roma di Cesare, di Pietro e di Mussolini” dunque per Paluzzi assumeva coerentemente nel 1935-1936 anche il significato di “ritorno all'Impero” senza che questo contrastasse con il suo fervente cattolicesimo, e come emerge dai carteggi esaminati per il presente lavoro questo non si limitava ad

⁹¹ L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980.

un'accettazione della propaganda del regime ma anzi era alla base del tentativo (fallito, come vedremo) di ritagliarsi un ruolo diretto "sul campo" nella politica coloniale italiana. Non si spiega altrimenti l'insistenza con la quale Paluzzi tempestava di missive i vertici politico-militari sia della Libia che dell'Africa Orientale Italiana, nel tentativo di impiantare sezioni "oltremare" dell'Istituto, tentativo che non portò a nulla di fatto in concreto: possiamo solo presumere i motivi reali di questo fallimento, ma dalle risposte ufficiali alle richieste di Paluzzi emerge sia una sovrapposizione malvista con il ruolo dell'Istituto Fascista di cultura (soprattutto nelle risposte di Italo Balbo), sia una generica "inopportunità" del progetto. Per la Libia Balbo rispondeva che il carattere culturalmente arretrato della comunità italiana a Tripoli non avrebbe consentito alle iniziative del nascente istituto un pubblico adeguato, e possiamo presumere che la stessa cosa valga per Addis Abeba; sappiamo oggi inoltre che soprattutto in Etiopia la situazione anche dopo la fine "ufficiale" della guerra era tutt'altro che pacificata, con azioni di guerriglia e controguerriglia

estese sia nelle campagne che nelle città (basti pensare agli eccidi compiuti dagli italiani nella capitale etiopica per rappresaglia all'attentato a Graziani), dunque decisamente poco adatta alla preparazione di conferenze sul tema della continuità tra impero romano e impero fascista.

La Mostra Augustea della Romanità

La Mostra Augustea della Romanità fu organizzata nel 1937-1938 in occasione del Bimillenario Augusteo; questa mostra concretizzava esteticamente il connubio tra antico e presente in nome della continuità di Roma e sviluppava il binomio Augusto-Mussolini. Organizzata nel Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, pare sotto la supervisione di Giulio Quirino Giglioli, la mostra concede molto spazio alla Tripolitania e all'Impero fascista, e una riproduzione plastica dell'arco dei Fileni è esposta nella sala dedicata alla *Immortalità dell'Idea di Roma. La rinascita dell'Impero*

nell'Italia Fascista . L'orazione che Giglioli pronunciò all'apertura della mostra era un panegirico del duce dipinto come emulo di Cesare e di Augusto, e «artefice di una nuova era della romanità nell'epoca moderna, spiritualmente unita all'antica ma proiettata verso il futuro», e non a caso all'entrata della mostra campeggiava una gigantesca epigrafe mussoliniana: «Italiani, fate che le glorie del passato siano superate dalle glorie dell'avvenire».

Come ulteriore testimonianza del carattere apertamente militante della mostra e del suo diretto rapporto con la propaganda a favore del regime basti citare la contemporanea apertura della seconda edizione della Mostra della Rivoluzione fascista, anch'essa inaugurata il 23 settembre 1937; per lo stesso Galassi Paluzzi risultava evidente «il nesso storico e morale che unisce - a testimonianza della perpetuità di Roma - le due Mostre», dato che anche la Mostra della Rivoluzione Fascista testimoniava «la rinnovellata gloria di Roma», per la dimostrazione che con l'ascesa del fascismo in Italia «i figli di Roma dopo il Risorgimento e la Grande Guerra hanno iniziato, sotto la guida di un Condottiero

romano, una nuova eroica gesta degna delle maggiori compiute dall'Alma Mater»⁹².

La rivista «Roma»

La rivista nasce nel 1923 e il primo direttore fu lo storico dell'arte Federico Hermanin, ma il vero animatore fu sempre Carlo Galassi Paluzzi. La rivista divenne poi organo ufficiale(e prima ancora «organo ufficioso» come rileva Antonio La Penna⁹³) dell'Istituto di Studi Romani fondato il 21 marzo 1925. La contaminazione delle pubblicazioni della rivista con la propaganda diretta a favore del regime fascista fu quasi immediata: già nel secondo fascicolo della rivista in occasione del Natale di Roma viene pubblicata la

⁹² Galassi Paluzzi, *Perpetuità di Roma: la Mostra Augustea della Romanità e la Mostra della Rivoluzione Fascista*, in «Roma», ottobre 1937, pp. 353-355.

⁹³ A. La Penna, *Il culto della romanità nel periodo fascista*, cit, p. 606.

riproduzione fotografica di una lettera di Mussolini dove la capitale viene descritta come «culla e centro di un grande impero universale» e «città fascinatrice per tutti i grandi intelletti di ogni gente», e si ribadisce la continuità del mito di Roma grazie al regime: «Col Fascismo il Natale di Roma cessa di essere una cerimonia di ordine municipale, per assurgere a manifestazione di ordine nazionale. Roma è ancora e sempre il cuore vivo ardente immortale»⁹⁴.

⁹⁴ «Roma», 1925, n. 4, p. 520.

Continuità tra impero romano e impero fascista.

Nella seconda metà degli anni trenta l'I. S. R svolse una serie di attività più o meno apertamente propagandistiche a favore della guerra d'Etiopia, che consistevano in conferenze pubbliche (poi pubblicate dall'Istituto) incentrate sul tema della presenza romana in Africa.

Aristide Calderini, all'epoca docente di Antichità greche e romane e preside della Facoltà di lettere all'Università cattolica di Milano, si distingue in questo campo per l'impegno profuso: nel 1939 la rivista pubblica un suo articolo dal titolo *Gli Etiopi visti con l'occhio e la fantasia di Roma imperiale*⁹⁵, «sostanzialmente il testo di una conferenza da me tenuta a Roma, a Napoli, a Bari, a Milano e altrove al tempo della nostra guerra d'Etiopia e che non mancherà di essere ancora interessante per l'odierno lettore»⁹⁶. Il testo inizia riportando un'iscrizione del 29 a. C. di Cornelio Gallo (poeta amico di Virgilio e governatore romano dell'Egitto) in cui viene

⁹⁵ «Roma», 1939, n. 17, pp. 385-403.

⁹⁶ «Roma», 1939, n. 17, p. 385.

riportata la notizia di una spedizione oltre la cataratta del Nilo dove “vi incontrarono messi del regno detto allora degli Etiopi”. L’articolo è un saggio sulle notizie delle popolazioni “etiopiche” (ma il termine indicava genericamente le popolazioni africane a sud dell’Egitto) filtrate attraverso gli autori classici, e al linguaggio erudito Calderini alterna passaggi palesemente razzisti: «erano torme di negri, fra gli uomini più neri dell’Africa, divisi in razze diverse e in lotta di prevalenza fra loro [...] erano soprattutto un caotico ammasso di uomini, evidentemente di natura e di razza inferiore, che per millenni vegetarono nelle grandi foreste, sui laghi smisurati, e sui torbidi fiumi, al margine di deserti inesplorati, e non lasciarono traccia di sé duratura più che le torme dei bufali selvaggi e degli elefanti e della altre fiere smisurate e terribili che contesero il passo, spesso vittoriose, al loro vagare. Su di essi incisero, con razzie non diverse nella forma e nella finalità dalle cacce degli animali, le popolazioni civili della valle del Nilo, finché

venne dal settentrione e dall'oriente il lievito di qualche costume migliore.»⁹⁷.

L'autore alterna tutti i *topoi* della rappresentazione dell'Africa “misteriosa e selvaggia” con passaggi violentemente razzisti in cui riporta al rango animale le popolazioni “etiopiche”, un evidente parallelismo con la rappresentazione grottesca che la propaganda fascista faceva dell'Impero Etiopico da poco conquistato e “civilizzato”.

Anche la conversione al cristianesimo viene subito ridimensionata da Calderini: «si tratterà di un Cristianesimo parecchio riveduto e peggiorato, perché, come disse un nostro studioso profondo nella materia, “in nessuna parte del mondo il Cristianesimo poté acconciarsi, per essere accolto dal popolo a transazioni gravi, come in Etiopia”»⁹⁸; le conclusioni sono che gli eventi storici hanno fatto sì da segnare «il definitivo regresso dell'Etiopia nello stato di barbarie, da cui essa sola non seppe mai e non saprebbe

⁹⁷ «Roma», 1939, n. 17, p. 391.

⁹⁸ «Roma», 1939, n. 17, p. 401 (La citazione riportata è di Conti Rossini, in *Storia d'Etiopia*, I, p. 193).

mai neppure in avvenire affrancarsi»⁹⁹. Nella chiosa finale Calderini così sintetizza lo spirito del suo scritto: «Sul grande altopiano etiopico [...] torme di uomini per vari secoli e millenni si abbarbicarono con lo stesso istinto selvaggio con cui animale e piante difendono secondo natura il loro diritto alla vita. Uomini, non ebbero da natura il genio per dominarla e dominarsi, anime, non trovarono in sé l'energia per ascendere ad una superiorità di sacrificio, di tenacia, di fede, che è quello che noi chiamiamo civiltà vera e sovrana: ma furono solo e prevalentemente istinto e natura brutta, aspri e ferrigni come i loro monti, torbidi di passioni incontenute, come gli animali della foresta e della steppa». Ad essi si opponeva ora e sempre la luminosa civiltà "romana": «Altrove nell'Europa lontana altri uomini e diversi uscivano frattanto dopo un lungo travaglio di anima e passione, più ancora che di energie fisiche e di sangue, ad una civiltà nuova e a quella superiorità che si chiamò progresso civile ed ebbe nome dal Mediterraneo e la sua sintesi in Roma»; «aliti di quel refrigerio», ovvero influssi della

⁹⁹ Ibid.

civiltà romana e cristiana, erano penetrati in Etiopia attraverso i secoli ma né «elementi saldi e vitali di quella civiltà universale» né «nessuna forza spirituale, come quella del Cristianesimo» erano saldamente attecchiti in quelle terre a causa della lontananza dei luoghi e della «ferità stessa degli animi».

Calderini accenna poi alle sfortunate imprese coloniali italiane macchiate dalle sconfitte di Dogali e di Adua “riscattate” dalla conquista mussoliniana nonostante l’opposizione delle Società delle Nazioni nel 1936: «più tardi venne a loro l’Europa nuova e purtroppo non soltanto con la schiera eroica degli scienziati e dei missionari, e tornarono pure, timide e incerte, anche schiere di Roma. Timide ed incerte, e talvolta sanguinanti e dolorose [...] e quando suonò l’ora della coscienza nuova e dell’ardimento antico, le legioni ripresero dopo due millenni la marcia sicura e solenne, né le fermarono forza di barbari, o invidia ed egoismi di popoli cosiddetti civili». Infine l’autore propone che la celebrazione del millenario Augusteo sia «coronata nella forma più concreta e più degna: con una stele africana più solenne di quella di Cornelio

Gallo ad Elefantina, innalzata sulle rive del Nilo Azzurro, portandovi per la prima volta, per la nuova opera di civiltà e di pace, in onore di Augusto, le insegne e fasci di Roma»¹⁰⁰.

Nel contesto della mobilitazione intellettuale degli antichisti in occasione della guerra d'Etiopia si inquadra anche la pubblicazione della sezione lombarda dell' I. S. R. *Virtù romana*¹⁰¹, firmata dallo stesso Aristide Calderini. L'autore entra subito *in medias res* già dalla prima pagina del testo: «Ricordiamo, il 24 ottobre scorso, la nuovissima meta che il Capo ha segnato all'Istituto di Studi Romani, durante il IV Congresso testè felicemente concluso: studiare, diffondere, esaltare la Romanità, non solo come materia erudita, ma come lievito vitale anche per il presente che è nostro, e soprattutto mirare a quella solida virtù romana dei tempi migliori, che ha in sé il segreto per progredire e per resistere, per piegare la volontà nostra e degli altri agli ideali più puri della convivenza

¹⁰⁰ «Roma», 1939, n. 17, p. 403.

¹⁰¹ A. Calderini, *Virtù romana*, Milano, Ceschina 1936.

civile»¹⁰². Il testo che segue non ha nulla da invidiare al linguaggio apologetico e all'enfasi della propaganda del tempo: «nel grande salone, spoglio d'ogni superfluo, sullo sfondo dell'ampia vetrata aperta sul Vittoriano e sui fori, il Duce scandiva, come suole, le parole meditate: nel vespero romano, nuvole infuocate ed echi di campani solenni: nel cuore degli ascoltatori, come sempre, la gioia dell'obbedienza salda e consapevole»¹⁰³. Questo appello di Mussolini si inserisce nel momento storico del contrasto tra l'Italia e le grandi potenze europee in occasione della aggressione all'Etiopia e delle sanzioni della S. D. N, com'è noto sfruttate abilmente dal regime per coagulare attorno a sé l'opinione pubblica in un sussulto di nazionalismo: «e poiché il particolare momento della vita italiana, in cui oggi viviamo, richiede appunto ed impone che ogni nostra forza ideale si schieri anch'essa, baluardo di difesa e di attacco, contro l'insidia subdola e feroce, così l'Istituto ha raccolto immediatamente la parola e il monito del Capo e se ne è fatta strumento di studio e di azione, per

¹⁰² A. Calderini, *Virtù romana*, cit, p. 13.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 14.

ricambiare la fiducia con l'opera, per rispondere all'appello con pienezza di sacrificio e di volontà, con decisione rapida e sicura»; e dunque Calderini esorta a fare dell'I. S. R. un organo alle dirette dipendenze delle esigenze del regime, trascurando l'aspetto scientifico dei lavori per concentrarsi direttamente sull'esaltazione della romanità (“rispondendo prontamente alle richieste del fascismo” direbbe Luciano Canfora): «Proclami dunque L'Istituto di Studi Romani la romana virtù; superi e trascuri ogni altra meno urgente e necessaria e impellente riflessione su mille aspetti del mondo antico, da cui deriviamo pur tanta parte e così profonda della nostra nobiltà e della nostra coscienza civile; e si appunti nello studio e nella meditazione di quel *mos maiorum*, che non è per noi esperienza e costume di lontani e di estranei, ma è ancora e veramente storia quasi domestica e gelosa della nostra tradizione, fin dal tempo in cui i legionari di Cesare affrontavano sulle rive del Tamigi i barbari di Cassivellauno e poco dopo piantavano alla prima cataratta del Nilo le insegne e i termini di Roma civile»¹⁰⁴ .

¹⁰⁴ Ibidem.

Non a caso tra i riferimenti storico-geografici relativi all'espansione di Roma antica Calderini sceglie questi due esempi, la campagna di Cesare in Britannia (la futura Inghilterra dipinta, a torto o a ragione, come la principale nemica della politica coloniale dell'Italia fascista)¹⁰⁵ e l'esplorazione romana dell'Africa vicino all'odierna Etiopia (nel territorio che corrispondeva al Sudan del tempo, sotto la sfera d'influenza dell'Impero britannico).

La pubblicazione prosegue elencando le varie declinazioni della “virtù romana” sciorinate da Calderini con grande profluvio di citazioni di autori classici, il cui punto di vista è accettato acriticamente dall'autore (anche lo stile risente della retorica classicheggiante); tra una citazione di Livio e l'altra si trovano spesso riferimenti “attualizzanti” al presente, per controbilanciare gli eccessivi sfoggi di erudizione classica che potrebbero far apparire il testo come una semplice silloge di esempi di virtù romana negli autori antichi: «*debellare superbos*, dunque, è un programma che riceve da questi fatti e da queste parole il suo

¹⁰⁵ In realtà gli storici sono concordi nel ritenere che l'Inghilterra avrebbe potuto facilmente impedire l'impresa etiopica, se ci fosse stata realmente la volontà politica di farlo, impedendo il transito di truppe e rifornimenti italiani attraverso il canale di Suez.

commento migliore [...] quelle virtù che a parte a parte cercheremo di illustrare, come elementi vivi e presenti anche di vita nostra, non solo come cose morte negli evi lontani. Qui basta ora di averle enunciate in funzione di un compito sempre antico e nuovo, contro ogni superbo arbitrio, individuale, collettivo o societario che sia, contro ogni tentativo di stroncare l'impeto della nostra giovinezza, assetata di vita e di sole, ma ancora più assetata della giustizia e del diritto di Roma»¹⁰⁶. Dunque la stessa fermezza degli antichi conquistatori contro i nuovi nemici dei “romani della modernità”, nascosti dietro la scellerata Società delle Nazioni che tenta di impedire le sacrosante aspirazioni coloniali italiane. Gli esempi antichi devono essere di sprone per il presente, questo il senso della rievocazione delle passate glorie per Calderini: «se le considerazioni che abbiamo finora creduto di esporre, raccogliendoli quasi dalla bocca degli storici antichi [...] possono ora sufficientemente averci chiarito nelle sue basi il problema della solidità dei propositi dei Romani e il fondamento di essa, non sarà

¹⁰⁶ A. Calderini, *Virtù romana*, cit, p. 31.

mai così esplicita e persuasiva la dimostrazione, che quando si giovi della rievocazione viva di taluna di quelle grandi ore dalla storia dei popoli, che, come parecchie di quelle in cui abbiamo la ventura di vivere, e come questa che stiamo vivendo, mostrano più intenso il valore del dramma e la fiamma delle passioni e degli eroismi supremi»¹⁰⁷. Addirittura l'autore si spinge ad affermare che la virtù degli italiani di Mussolini talora superava quella degli antichi romani, come a proposito della concordia civile raggiunta nei giorni di mobilitazione nazionalista per la guerra d'Africa: «ciò malgrado e malgrado il culto della Dea Concordia, affermato anche in uno dei punti più centrali di Roma, è giusto riconoscere che in queste nostre giornate di passione l'Italia ha raggiunto un ben maggiore grado di unanimità che è indizio non solo della nostra maturità, ma anche di un progresso nel costume e nella vita politica, che non può che esserci di onore»¹⁰⁸. Gli italiani alle armi in africa non temono il confronto nemmeno con la virtù di Marco Porcio Catone il Censore: «la sua educazione, le sue abitudini, i

¹⁰⁷ A. Calderini, *Virtù romana*, cit. p. 41.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 57.

suoi pensieri, i suoi affetti, era no quelli del rude contadino italico [...] gli infingimenti e i sottintesi della politica militante, gli egoismi e le ipocrisie delle lotte cittadine, anche le sottigliezze e le raffinatezze della troppa civiltà delle lettere e delle arti, erano alieni dal suo carattere, tanto quanto sono aliene oggi le manovre della diplomazia dalla fede solida e rude del fante italiano accampato sulle rive del Tacazzè o dell'Uebi Scebeli lontani»¹⁰⁹.

Per rispondere al problema dato dalla «povertà volontaria che le sanzioni felicemente ci impongono» Calderini ricorda le pagine di Orazio e la sua critica agli eccessi del lusso: «apriamo dunque il libro antico che per qualcuno dei lettori odora forse ancor troppo di scuola, ma che noi vogliamo anch'esso leggere e meditare in funzione di vita»¹¹⁰. E sul problema dell'avidità eccessiva Calderini cita lo storico ed economista americano Tenney Frank come testimone “non sospetto” dell'assenza di un eccessivo amore per la ricchezza fine a se stessa presso le classi dirigenti dell'antica Roma, e ne approfitta per ribadire gli slogan della

¹⁰⁹ Ibidem, p. 73.

¹¹⁰ Ibidem, p. 67.

propaganda “antisanzionista”: «io vedo in queste parole [...] uno dei più alti elogi che si possa fare alla Roma antica, e spero e credo anche all’Italia moderna, e mi nasce il sospetto che il contrasto fra il nostro mondo e il mondo della plutocrazia e dell’affarismo ginevrino stia proprio qui»¹¹¹.

I QUADERNI DELL’IMPERO

A partire dal 1937 l’I. S. R. pubblicò i *Quaderni dell’Impero*, testi di conferenze svolte presso i «Corsi Superiori di Studi Romani» sui diversi aspetti della civiltà di Roma imperiale. Il piano delle pubblicazioni prevedeva le serie «Roma e il Mediterraneo», «Orme di Roma nel mondo», «La scienza e la tecnica ai tempi di Roma imperiale», «il “Limes” romano», «Le grandi strade del mondo romano», «Roma e le Province» e «L’Impero di Roma nella sua moneta».

¹¹¹ Ibidem, p. 86.

I risvolti propagandistici dell'operazione appaiono evidenti nella scelta dei temi trattati sin dalla prima serie, «Roma e il Mediterraneo»: il primo volume era dedicato a *La Civiltà di Roma in Spagna*¹¹², seguivano poi *Roma e la sponda illirica*¹¹³, *Roma e l'Africa*¹¹⁴ ed era prevista la pubblicazione di un volume su le *Orme di Roma in Corsica* a cura di Giulio Quirino Giglioli: tutte aree geografiche verso cui si proiettavano le mire interventiste o espansioniste dell'Italia fascista (emblematico il caso della Corsica contesa alla Francia, una regione assolutamente secondaria nel processo di romanizzazione del mediterraneo antico).

Il testo di Pietro Romanelli sui rapporti tra Roma e l'Africa in realtà non contiene al suo interno alcun riferimento palese all'attualità, e anzi appare come un *excursus* di buon livello scientifico; dal punto di vista ideologico l'elogio della romanizzazione viene fatto in nome del connubio creato tra conquistati e conquistatori in nome della comune civiltà creatasi («il qual fatto è testimone dell'altro e più importante risultato

¹¹² F. Pellati, *La civiltà di Roma in Spagna*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1942.

¹¹³ D. Mustilli, *Roma e la sponda illirica*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1942.

¹¹⁴ P. Romanelli, *Roma e l'Africa*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1942.

dell'opera svolta da Roma in Africa: l'elevazione del grado di cultura e di civiltà della popolazione [...] quella popolazione non era rimasta di fronte a questa civiltà come una semplice spettatrice, una passiva e inerte usufruttuaria dei suoi doni: essa vi si era invece inserita, e così saldamente e profondamente da diventarne essa stessa un elemento agente ed efficiente. L'Africa e gli Africani hanno avuto innegabilmente nella formazione e nella diffusione della cultura romana e latina una parte tutt'altro che trascurabile; in particolare il loro contributo è stato efficace e determinante nella trasformazione di questa cultura da pagana a cristiana»¹¹⁵; un elogio della romanizzazione che ne esalta i caratteri di tolleranza e di fusione delle culture, una visione simile a quella espressa da Arnaldo Momigliano nella voce su Roma della Enciclopedia Italiana Treccani; e se dunque da un lato si rafforza l'ipotesi che era in fondo possibile svolgere un'attività scientifica e non necessariamente piegata alle esigenze del regime pur nella cornice dell'Istituto diretto da Galassi Paluzzi, dall'altro una ricerca più

¹¹⁵ P. Romanelli, *Roma e l'Africa*, cit, p. 13.

approfondita del contesto storico ridimensiona questa visione. Infatti erano proprio delle conferenze su questi stessi temi tenute da Romanelli che Galassi Paluzzi proponeva incessantemente al governatore della Libia, come risulta dagli elementi di un carteggio tra Balbo e il presidente dell'I. S. R. ritrovati nell'archivio storico dell'Istituto stesso.

Nel corso della ricerca archivistica effettuata presso l'Archivio storico dell'Istituto di Studi Romani sono emersi parecchi documenti inerenti i contatti tra Galassi Paluzzi e le più alte sfere del regime fascista in merito all'apertura di sedi "oltremare" dell'Istituto.

Innanzitutto vi è la copia di una lettera indirizzata allo stesso Mussolini inviata il 12 maggio 1936, in cui vengono elencate tutte le principali iniziative in programma:

A S. E. il Cavaliere Benito Mussolini

Primo Ministro Segretari di Stato

Capo del Governo

Eccellenza,

vorrei procurarmi l'alto onore di presentare all'E.V. quanto segue:

-un particolareggiato programma per la costituzione di una Sezione dell'Istituto di Studi Romani in Addis Abeba e di sue diramazioni in altri importanti centri della vita militare e civile dell'Impero;

-un programma per la fondazione di altrettante Sezioni dell'Istituto nel Brasile, nel Cile, nell'Argentina;

-il programma del secondo ciclo di conferenze da trasmettersi radiofonicamente con la partecipazione di numerosi Eminentissimi Cardinali, Arcivescovi, Vescovi;

-il programma delle pubblicazioni che l'Istituto si accinge a celebrare in una con il Bimillenario Augusteo e la fondazione dell'Impero;

-il rendiconto dell'opera dello Schedario Centrale di Bibliografia Romana che ha ormai raggiunto le 400.000 schede

-Il rendiconto sulla attività svolta dai Corsi Superiori di Studi Romani nel loro decimo anno di vita;

-il rendiconto sulla organizzazione del Bollettino di Bibliografia Romana di prossima pubblicazione con la collaborazione di circa 50 studiosi in tutti i paesi d'Europa;

Nella speranza che l'E. V. si degnereà di accogliere benevolmente la mia richiesta di udienza, mi permetto porgere a V. E. le espressioni della mia deferenza e della mia devozione.

(C. Galassi Paluzzi)¹¹⁶.

Alla presente missiva veniva allegata la documentazione inerente la «bibliografia sistematico-critica dell'Africa Romana», da pubblicare secondo le intenzioni di Galassi Paluzzi in due volumi: il primo, entro il 1936 e il secondo che «vedrà la luce nei primi mesi del 1937, anno bimillenario della nascita di Augusto». La finalità dell'opera era quella di raccogliere «quanto sino ad oggi si è scritto intorno a si ampio ed importante argomento», ovvero «tutti gli studi pubblicati intorno all'Africa Romana, intendendo,

¹¹⁶ ISR; AS, serie *Sezioni*, fasc. «A. O», rif. 1805.

eccezionalmente, sotto questo nome non soltanto la regione fra la Grande sirte e l'Atlantico, ma altresì la Cirenaica e l'Egitto». Dunque la volontà di assecondare il parallelismo tra dominazione romana e colonialismo italiano moderno sovrastava i parametri di esattezza scientifica, dato che storicamente la provincia romana dell'Africa non comprendeva appunto Cirenaica (ora sotto giurisdizione italiana in Libia) e l'Egitto (cerniera tra Africa mediterranea e Africa orientale), nonostante l'affermazione che l'opera in questione «offrirà agli studiosi un prezioso ed indispensabile strumento per ulteriori ricerche». Anche sul versante cronologico il campo di ricerca veniva esteso comprendendo «la “romanità” dell'Africa nel periodo che va dal momento in cui le singole regioni sono entrate in rapporto con Roma fino a quello in cui esse sono entrate sotto il dominio arabo»; il progetto prevedeva la seguente divisione interna:

1) *Generalità (opere bibliografiche, periodici, etc.)*

2) *Storia e scienze ausiliarie (epigrafia, numismatica, etc)*

- 3) Letteratura (pagana e cristiana) e Filologia latina dell’Africa
- 4) Relazioni di viaggi ed esplorazioni che interessino i monumenti archeologici
- 5) Topografia e Archeologia suddivisa nei seguenti capitoli
 - a) Opere generali;
 - b) Cirenaica;
 - c) Tripolitania;
 - d) Africa e Numidia;
 - e) Mauritania.
- 6) Egitto Romano
- 7) Indici (per autori
(per soggetti

A questo si affiancava il progetto di produzione di uno «Schedario Centrale di Bibliografia Romana» per raccogliere «tutte quelle opere a stampa e tutti quei documenti nei quali si è fatta menzione della civiltà romana e latina in genere e in particolare modo dei

rapporti interconnessi nei secoli tra Roma e l’Africa, in modo da potersi rendere conto con esattezza degli strumenti, siano pure scarsi, che sono posseduti in Abissinia intorno alle discipline scientifiche di interesse romano».

Infine venivano elencate le conferenze sul tema della romanità dell’Africa che si intendevano far svolgere «nei vari più importanti centri della vita civile e militare dell’Impero e dell’Eritrea, quali Addis Abeba, Asmara, Harrar, Gondar, Dessiè ecc.». Il tema del primo ciclo di conferenze era «Le armi e i segni della civiltà dei Romani in Africa», e prevedeva interventi del prof. Carlo Anti («Romanità della Cirenaica»), del prof. Salvatore Aurigemma («I Municipi africani»), di Pietro De Francisci («La Guerra Giugurtina»), di Carlo Galassi Paluzzi («La romanità di Agostino d’Ippona» e «Roma e la civiltà»), di Giulio Quirino Giglioli («I monumenti africani nella “Mostra Augustea della romanità”»), del generale Francesco S. Grazioli («Le glorie africane di Scipione»), di

Giacomo Guidi («Le glorie monumentali di Roma in Africa»), e di Roberto Paribeni («Settimio Severo e gli imperatori Africani»).

Un secondo ciclo di conferenze su «La vita pubblica e privata dell’Africa Romana», affidate a Pietro Romanelli, doveva svolgersi sotto il segno della divulgazione scientifica (Romanelli era docente di Archeologia dell’Africa Romana nella Reale Università di Roma): le sei conferenze previste erano infatti sui temi della conquista romana dell’Africa, dell’organizzazione militare, amministrativa e municipale delle province africane, dell’agricoltura, delle vie di comunicazione e della vita intellettuale dell’Africa sotto il dominio romano.

Il progetto prevedeva anche un ciclo di conferenze sul tema «Roma centro di vita missionaria in Africa», con interventi di Monsignor Celso Costantini («Roma centro di vita missionaria in Africa» appunto), di Vittorio Facchinetti («I Figli di Francesco d’Assisi pionieri di fede e di civiltà in Africa»), dello stesso Galassi Paluzzi («La Fede di Roma, face di civiltà nelle terre africane»), del

prof. Egilberto Martire («I pionieri italiani della Fede di Roma in Africa»), di Petro Tacchi Venturi («I Figli di Loyola recano la parola di Roma nelle terre africane») e di padre Innocenzo Taurisano («I Frati Predicatori in terra d’Africa»).

L’attività di Galassi Paluzzi per ottenere oappoggi in alto loco in vista dell’apertura delle nuove sedi oltremare proco cedeva alacrememente, come testimonia la minuta di una lettera di Bottai al ministro delle Colonie Lessona ritrovata nell’archivio dell’I.S.R e datata “Agosto 1936”:

Caro amico,

L’Istituto di Studi Romani ha richiamato ultimamente la mia attenzione sulla possibilità di fondare una Sua Sezione nella Capitale dell’Impero Italinao dell’Africa Orientale.

Trovando la proposta altamente significativa ed opportuna vorrei sottoporre al tuo giudizio il piano che è stato elaborato in proposito.

La Sezione dell’Istituto di Studi Romani che dovrebbe essere fondata in Addis Abeba, avrebbe lo scopo di svolgere un’attività molteplice la quale – oltre che contemplare una ricerca sistematica di quelle poche fonti di studio

rappresentate dalle biblioteche e dagli archivi religiosi e civili dell'Abissinia, onde scoprire in quali volumi o in in quali documenti si fa cenno di Roma e della civiltà romana e latina in genere – rivolgerebbe tutta la sua attenzione a far svolgere una serie di conferenze illustrative presso i centri militari e civili più importanti dell'Impero, affinché in modo, al tempo stesso organico e sintetico, si possano illustrare i capisaldi della civiltà creata da Roma, e particolarmente gli aspetti più importanti dei rapporti che sono intercorsi in tutti i secoli, e da ogni punto di vista, tra Roma e l'Africa.

Quindi si potrebbero far svolgere in questi vari centri, da chiari studiosi nostri, quelle conferenze di indole storica, archeologica, artistica e letteraria che mostrassero in quanti modi, dall'antichità ai giorni nostri, la civiltà creata da Roma si sia fatta sentire sul suolo africano.

Credo che sarebbe il caso di fare ciò assumendo noi ancora una volta le figura non soltanto dei romani e degli italiani, ma degli europei i quali, unici, per il fatto stesso di rivendicare le glorie della civiltà bianca, ne diventano i più autorevoli rappresentanti; e perciò, pur mettendo naturalmente in luce tutto quello che Roma e l'Italia, nel nome di Roma, hanno fatti in Africa attraverso i secoli, mostrassero, altresì, e dimostrassero, che anche ciò che altri

popoli di razza bianca hanno fatto in Africa, è , in ultima analisi, frutto della civiltà creata da Roma.

Anche per quanto riguarda le grandi glorie e le alte benemerenzè dell'opera missionaria, sarebbe opportuno che dei sacerdoti e degli studiosi italiani le illustrassero, mostrando come queste glorie e queste benemerenzè abbiano tratto, in ogni epoca, e tuttora traggano la propria origine da Roma che è il centro della vita missionaria.

Ti invio qui unito il programma, che, per sommi capi, si potrebbe svolgere affinché tu possa renderti conto delle cose.

Se, come spero, tu sarai d'accordo con me nel riconoscere tutta l'opportunità di addivenire alla fondazione della Sezione dell'Istituto di Studi Romani ad Addis Abeba, penso che sarebbe altresì non meno opportuno e significativo, che la sezione stessa sorgesse sotto gli auspici del Governatorato di Roma e di Addis Abeba a un tempo.

Poiché l'Istituto di Studi Romani, per il regolare funzionamento della Sezione (che dovrebbe avere a disposizione un segretario per il disbrigo delle pratiche correnti e dovrebbe corrispondere le necessarie indennità e traferte ai conferenzieri) mi dice che potrebbe soltanto in parte sopperire alle spese che

bisognerebbe affrontare e chiede un contributo annuo di L. 20.000 penserei, ove tu fossi d'accordo, che il contributo stesso potrebbe essere erogato metà a carico del tuo Ministero e metà a carico di questo Governatorato.

In attesa di conoscere il tuo parere in proposito ti potgo, con anticipati ringraziamenti, i miei più cordiali saluti fascisti.

Galassi Paluzzi era in quel periodo in evidenti stretti rapporti con Bottai, che allora ricopriva la carica di Governatore di Roma (nome altisonante dato in pratica al podestà della capitale), dato che deve avere ricevuto dallo stesso Bottai le minute della corrispondenza con Lessona, e trasmise anche copia della corrispondenza con Alberto De Stafani, della Commissione per le missioni scientifiche in A.O.I della Reale Accademia d'Italia:

A.S. E. Giuseppe Bottai

Governatore di Roma

Roma, 17 agosto 1936/XIV

Eccellenza,

S.: E. Lessona mi ha comunicato il programma che l'Istituto di studi romani intenderebbe svolgere, quando le circostanza lo rendano attuabile, nell' A. O.

I. Il Centro Studi di Addis Abeba, diretto da S. E. Giotto Dainelli, sarà lieto di prepararne l'esecuzione anche con la collaborazione di S. E. Alfonso Nallino che fa pure parte della Commissione per le Missioni scientifiche in A. O. I.

Il Centro studi che inizierà la sua attività preparatoria in Addis Abeba tra pochi giorni, riceverà adeguate istruzioni preliminari sopra tutto per quel che riguarda il materiale storico ed archeologico.

D'Altronde la Reale Accademia d'Italia, nella sua adunanza generale del 31 di maggio, ha emesso un voto, da comunicarsi alle autorità superiori, per la conservazione del materiale stesso.

Comunque, se l'E. V. lo ritiene opportuno, si può chiedere al presidente dell'Istituto di studi romani quanto crede debba farsi in questa fase di preparazione per agevolare gli studi in corso o predisposti, e in base a tale risposta potremo lavorare con diligente sollecitudine, lieti di collaborare a così alta iniziativa.

Con molti cordiali saluti

Alberto De Stefani.

Naturalmente Galassi Paluzzi si premurò di contattare alacrememente sia De Stefani che Nallino, invitandoli a colloquio; ma non risultano in archivio altri particolari su questa parte dell'iter politico-burocratico messo in atto dal direttore dell'Istituto con l'appoggio di Bottai per la progettata sezione etiopica, progetto che sembrava potesse avere esito positivo anche per la disponibilità espressa dalla Accademia d'Italia in tal senso.

Non è dato sapere cosa ostacolò questo progetto, si può supporre che la situazione tutt'altro che pacificata nei territori appena conquistati, mai totalmente controllati dalle autorità italiane e teatro di cruente azioni di guerriglia da parte etiopica e di crudeli rappresaglie da parte italiana¹¹⁷; ma l'insistenza di Galassi Paluzzi nel tentativo di realizzare i suoi intenti è testimoniata dalla corrispondenza che intrattenne nei mesi successivi direttamente con il Maresciallo Rodolfo Graziani:

¹¹⁷ Oltre alle opere di Del Boca, Rochat e Labanca si veda anche il recente testo di Matteo Dominioni *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Bari, Laterza 2008.

12 MAR 1937 Anno-XV

A. S. E. il Maresciallo d'Italia

Gen. Gr. Cr. RODOLFO GRAZIANI

Vice Re di Etiopia

Eccellenza,

memore delle molte benevolenze che l'E. V. più volte ha voluto manifestare nei riguardi della nostra Istituzione, mi permetto di chiedere all'E. V. di voler favorire il compimento di una vasta attività già da molto tempo iniziata dal nostro Istituto, per sempre meglio lumeggiare nel campo scientifico e culturale i rapporti intercorsi nei secoli tra Roma e l'Africa.

Quale sia l'attività già svolta ho avuto occasione di esporre sinteticamente in un opuscolo che mi permetto di inviare qui allegato all' E. V.

Tra le attività che vorremmo ancora svolgere v'è principalmente quella di fondare una nostra Sezione in Addis Abeba, con lo scopo di concorrere, anche attraverso manifestazioni culturali, a fare acquistare sempre più viva coscienza ai connazionali, e gradatamente ai più capaci tra gli indigeni, come la missione di civiltà, che l'Italia nome di Roma si è assunta di compiere abbia le sue

radici nei secoli e sia quindi il corollario scientificamente storico di un'azione millenaria.

Esposi questo mio progetto, subito dopo la presa di Addis Abeba, a S. E. Bottai, allora Governatore civile della città, ottenendone una cordialissima e piena approvazione; sì che attraverso il suo autorevole interessamento il Governatorato di Roma pensò di patrocinare la fondazione della Sezione del nostro Istituto.

Ora, desiderando compiere il dovere di passare dai propositi ai fatti, e desiderando innanzitutto realizzare il nostro progetto con l'alta approvazione di V. E., e ancora più sotto i Suoi auspici, mi onoro pregare vivamente l'E.V. di volerci concedere l'una e l'altra cosa.

Se, come, vivamente desideriamo e speriamo, V. E. dandoci una nuova prova del Suo benevolo interessamento vorrà accogliere la nostra preghiera, sarei ben lieto e onorato di poter (profittando delle rapide comunicazioni aeree per l'andata e il ritorno) recarmi in Addis Abeba per avere il grande onore di conferire al proposito co V. E. e di poter meglio sul posto comprendere quali potrebbero essere gli utili limiti della nostra attività.

Avendo dunque occasione di venire nell’Africa Italiana potrei tenere due o tre conferenze (in Addis Abeba, Asmara e forse Dessiè), per rammentare sinteticamente in quali e quanti modi da 1500 anni Roma è presente in Africa, e per esporre ancora più sinteticamente l’opera di ricerca scientifica e di alta divulgazione che il nostro Istituto, attraverso la sua Sezione di Addis Abeba, potrebbe svolgere.

Rinnovando i sentimenti della viva speranza di vedere accolta da V. E. la nostra preghiera, e di ciò porgendole anticipati ringraziamenti, prego l’E. V. di accogliere i sensi cordiale e deferenti della mia perfetta osservanza.

(C. Galassi Paluzzi)¹¹⁸

Evidentemente il Vicerè, in ben altre faccende affaccendato data la situazione politica e militare dell’Etiopia, (ricordiamo che la corrispondenza si svolse nei mesi che intercorsero tra l’attentato subito dallo stesso Graziani ad Addis Abeba il 19 febbraio 1937, nel quale fu ferito da schegge di bomba a mano lanciate sul palco delle autorità, e le violente rappresaglie italiane iniziate la sera

¹¹⁸ ISR; AS, serie Sezioni, fasc. «A.O», rif. 2334.

stessa dell'attentato con massacri e incendi nella stessa capitale etiopica e culminate nell'eccidio di Debrà Libanos del 29 maggio 1937; nel dicembre dello stesso anno Graziani fu rimpatriato e sostituito da Amedeo di Savoia)¹¹⁹ non rispose alla cortese missiva di Paluzzi, dato che lo stesso riscrive in data 14 aprile 1937:

A. S. E. il Maresciallo d'Italia

Gen. Gr. Cr. RODOLFO GRAZIANI

Vice Re di Etiopia

Eccellenza,

profittando della squisita cortesia dell'amico Comm. Pisano, mi sono permesso consegnargli copia della lettera che ho avuto l'onore di inviare all' E. V. in data 12 marzo 1937-XV e che, essendo rimasta senza risposta, penso possa essere andata smarrita.

Restando in attesa di conoscere quanto l'E.V. crederà di decidere in merito al nostro progetto e porgendo a V. E. i più vivi e anticipati ringraziamenti, La prego di accogliere i sensi più cordiali e deferenti della mia perfetta osservanza.

¹¹⁹ Matteo Dominioni *Lo sfascio dell'impero*, cit. pp. 176-180.

*(C. Galassi Paluzzi)*¹²⁰

In data 11 maggio Paluzzi scrive ancora a Pisano:

Ill.mo Sig.

Comm. GIULIO PISANO

Governo Generale

(A.O.I.)

ADDIS ABEBA

Caro Commendatore,

Le sarò gratissimo se vorrà cortesemente assicurarmi che ha potuto consegnare la mia lettera a S.E. il Maresciallo Graziani e ha potuto conferire con S.E. il Vicerè di Etiopia a proposito della auspicata nostra Sezione di Addis Abeba.

In attesa, con anticipati vivi ringraziamenti, Le invio i più cordiali saluti.

(C. Galassi Paluzzi)

¹²⁰ ISR; AS, serie *Sezioni*, fasc. «A.O», rif. 4798.

A stretto giro di posta arriva la risposta di Pisano, il 22 giugno: il contenuto della missiva dovrebbe già lasciare intuire a Galassi Paluzzi che il Vicerè Graziani e i suoi collaboratori avevano altre priorità in quel delicato frangente.

UFFICIO SPECIALE DI FINANZA

IL DIRETTORE CAPO

Addis Abeba, 22 giugno 1937-XV

Ill.re Professore,

appena giunto, ed in attesa di essere ricevuto da S.E. il vice Re, consegnai al Suo Capo di Gabinetto, Colonnello Mazzi, la lettera e la pubblicazione che Ella mi fece tenere nello scorso mese di aprile, prima della mia partenza da Roma.

Quando, successivamente, ebbi l'onore di essere ricevuto da S.E., l'udienza ebbe carattere strettamente di servizio e non mi sovvenni d'intrattenerlo sull'Istituto.

Non mancherò ad ogni modo di assumere informazioni presso il gentilissimo Capo di Gabinetto circa l'ulteriore corso degli atti. In attesa di poterLe fare

successive comunicazioni, mi è grato. Ill. Professore, poterle mandare i miei migliori saluti, con tante cordialità.

Devot. oblig.

G. Pisano.¹²¹

Il 24 giugno, prima di avere ricevuto l'ultima lettera, Galassi Paluzzi riscrive a Pisano reiterando le precedenti richieste; dopo aver ricevuto la risposta il direttore scrive, il 5 luglio 1937:

Illustre e caro Commendatore,

La ringrazio per la cortese sua lettera del 22 giugno u.s. e ho preso nota di quanto mi ha comunicato.

Resto in attesa di avere le notizie che mi ha promesso relativamente alla fondazione della nostra Sezione in Addis Abeba.

Nel caso che fosse necessario potremo inviare il duplicato di tutta la pratica, qualora essa si fosse smarrita.

¹²¹ ISR; AS, serie Sezioni, fasc. «A.O», rif. 5164.

In attesa, con anticipati ringraziamenti, La prego di gradire i miei più deferenti e cordiali saluti.

(C. Galassi Paluzzi).¹²²

Finalmente il 29 luglio Pisano risponde esaurientemente alle richieste di informazioni del direttore, illuminandolo sulle ragioni del mancato interesse di Graziani per la creazione della nuova Sezione dell'Istituto nei territori di sua responsabilità:

UFFICIO SPECIALE DI FINANZA

Presso il

GOVERNO GENERALE DELL'A. O. I.

Addis Abeba, 29 luglio 1937-XV

Gent.mo ed Ill.mo Professore,

La Sua del 24 giugno p.p. si è incrociata con la mia del 22 mese, che certamente, ora, avrà ricevuta.

Ho visto, oggi, S.E. il Vice Re, Maresciallo d'Italia Graziani, che mi ha informato, pregandomi di darne conoscenza a Lei, di non avere ancora risposto

¹²² ISR; AS, serie Sezioni, fasc. «A.O», rif. 5164.

alla lettere dello scorso aprile perché attende che circostanze favorevoli possano consentire l'istituzione ed il funzionamento, qui, nelle migliori condizioni, di una sezione che il benemerito Istituto cui Ella così degnamente presiede.

Ha aggiunto, ed io sono ben lieto di poterlo riferire, che egli segue con la più viva simpatia la di Lei opera, che maggiormente apprezza in quanto si è sempre occupato con passione degli alti studi che vengono promossi dall'Istituto.

Mentre Le assicuro che sono sempre a sua disposizione per quanto le possa occorrere, La prego accogliere i miei più distinti saluti.

*G. Pisano.*¹²³

Dunque Graziani fa rispondere al Presidente che si attende un miglioramento della situazione nella colonia per l'apertura di una sezione dell'Istituto; la frase generica forse nasconde l'imbarazzo per la gravità della situazione in Etiopia, che come già ricordato in precedenza nonostante la solenne dichiarazione della vittoria finale fatta dal Duce il 6 maggio 1936 era di nuovo un aspro campo di battaglia dove i combattenti etiopici davano del filo da torcere alle

¹²³ ISR; AS, serie *Sezioni*, fasc. «A.O», rif. 5430.

truppe d'occupazione italiane; un impero questo di Mussolini che sarebbe stato quanto mai effimero: come ricorda infatti Emilio Gentile «La riapparizione dell'Impero sui colli fatali durò cinque anni. Il 5 maggio 1941 Hailè Selassie tornò sul trono dell'impero etiope. Da Roma l'impero sparì per sempre. Due anni dopo, il 25 luglio, sparì anche il regime fascista»¹²⁴.

L'infaticabile Galassi Paluzzi non sembra ancora avere invece perduto del tutto le speranze, e il 6 agosto manda un'altra lettera direttamente al Maresciallo Graziani:

A. S. E. il Maresciallo d'Italia

Gen. Gr. Cr. RODOLFO GRAZIANI

Vice Re di Etiopia

(A.O.I)

ADDIS ABEBA

Eccellenza,

¹²⁴ E. Gentile, *I giorni di Roma*, cit, p. 269.

Il Comm. Pisano ci ha comunicato tutto l'autorevole interessamento e l'amabile benevolenza che V. E. dimostra verso la nostra Istituzione. Per ciò desidero esprimere a V. E. i sensi dell'animo nostro particolarmente grato ed onorato, restando in fiduciosa attesa di conoscere dall' E. V. quando sarà opportuno per fondare l'auspicata nostra Sezione di Addis Abeba che, posta sotto gli auspici dell' E.V. non potrà non raggiungere gli alti fini che ci proponiamo. Voglia gradire V. E. , con i più sentiti e profondi sensi di grazie, il mio più profondo e cordiale ossequio.

(C. Galassi Paluzzi)¹²⁵

Di questa lettera non è stata trovata risposta nell'archivio dell'Istituto, né vi è traccia di corrispondenze con il successore di Graziani, sostituito nel dicembre 1937 nella carica di viceré d'Etiopia da Amedeo di Savoia. Sappiamo che anche dopo la partenza di Graziani continuarono le violente campagne militari per completare la pacificazione dell'Etiopia, almeno fino al 1939:

¹²⁵ ISR; AS, serie *Sezioni*, fasc. «A.O», rif. 5493.

forse qualche notizia della gravità della situazione deve essere filtrata anche nella cerchia di conoscenze di Galassi Paluzzi e lo indusse a desistere dal tentativo.

Ai tentativi di creare una sezione dell'Istituto di Studi Romani nella nuova colonia etiopica da parte di Galassi Paluzzi si affiancano quelli di crearne uno in Libia: la ricerca svolta presso l'archivio dell'Istituto ha fruttato infatti la testimonianza di un fitto carteggio intessuto dal direttore con Italo Balbo, come si evince dalle seguenti lettere.

Nella prima, datata il 23 settembre 1936¹²⁶, Galassi Paluzzi scrive al governatore della Libia:

A S.E il Cav. di Gr. Cr.

On. Dott. Italo Balbo

Maresciallo d'Italia

¹²⁶ ISR; AS, serie *Sezioni*, fasc. «Tripoli», rif. 2779.

Governatore della Libia

TRIPOLI

Eccellenza,

memore delle prove di benevolo interessamento che già altre volte l'E.V. ebbe la bontà di dimostrare verso la nostra Istituzione, mi onoro recare conoscenza dell'E. V. che nell'ultima seduta della Giunta Direttiva del nostro Istituto si è espresso il voto di veder fondata, unitamente con la costituenda Sezione di Addis Abeba, una nostra Sezione in Tripoli, così da poter svolgere una proficua attività in entrambi i centri dell'Africa Italiana. L'Istituto di Studi Romani si è già da vari anni occupato di illustrare l'Africa romana, e mi permetto di riassumere in fogli allegati l'attività che a tal proposito abbiamo già svolta o stiamo svolgendo o siamo in grado di svolgere.

La creazione dell'Impero rende quanto mai opportuna la fondazione in Tripoli - che sotto la guida illuminata di V. E. è divenuta il centro di vita civile più importante delle nostre Colonie - di una sezione degli "Studi Romani".

L'attività di questa Sezione - nel caso che V. E. credesse benevolmente accogliere il nostro progetto - dovrebbe svolgersi secondo che viene fatto presso le

altre nostre Sezioni, intendendo naturalmente che particolare sviluppo si dovrebbe dare a tutto quanto riguarda i rapporti interconnessi tra Roma e l'Africa.

Mi permetto richiamare la benevola attenzione dell'E.V. sul fatto che a me sembra che nello svolgere la sua attività la sezione di Tripoli dell'Istituto di Studi Romani dovrebbe assumere non solo la figura di Istituzione romana ed italiana, ma vorrei dire della Istituzione europea, che, unica in terra d'Africa, per il fatto stesso di rivendicare le glorie della civiltà bianca, diventa di questa civiltà la più autorevole rappresentante. Perciò, pur mettendo, naturalmente, in particolarissima luce tutto quello che Roma e l'Italia nel nome di Roma hanno fatto in Africa attraverso i secoli, la Sezione tripolina dovrebbe servire a mostrare altresì, e dimostrare con l'efficacia della documentazione scientifica, che anche ciò che altri popoli di razza bianca hanno fatto in Africa, si deve in ultima analisi considerare storicamente come il frutto della civiltà creata da Roma. Ed è perciò che tra le conferenze fissate nel programma di cui al suddetto foglio allegato, ve ne sono anche di quelle raccolte in ciclo e dedicate ad illustrare le grandi glorie e le alte benemerenzze dell'opera missionaria: opera che da sacerdoti e studiosi italiani verrà illustrata, mettendo in luce come

queste glorie e queste benemerenzze abbiano tratto in ogni epoca, e tuttora traggano le loro origini da Roma, che è stata ed è il centro della vita missionaria.

Galassi Paluzzi non si limita dunque a rivendicare il primato dell'Italia in quanto diretta erede del passato romano, ma teorizza e una matrice "romana" per tutta l'opera di colonizzazione e "civilizzazione" dell'Occidente in Africa, e pretende che questo possa essere dimostrato scientificamente, forse mettendo in risalto le vestigia classiche per illustrare il concetto di "ritorno" degli eredi di Roma nel continente africano; non è chiaro il confine in questo passaggio tra l'ideologia realmente fatta propria dal direttore e le forzature date dalla necessità di imbastire un discorso d'occasione confezionato per sollecitare l'adesione di Balbo al progetto, mentre si inquadra perfettamente con l'autore il passaggio sulle opere missionarie, anche se qui va rilevato un accento particolare sul dato nazionalistico (sacerdoti e studiosi *italiani*) più in linea con le direttive propagandistiche del fascismo che con quelle della Chiesa.

La lettera continua invitando Balbo ad annunciare, in caso di risposta affermativa, la prossima apertura delle sezione di Tripoli al Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze; e Galassi Paluzzi si dichiara disposto a volare a Tripoli per discutere con il Governatore gli aspetti tecnici della questione:

esaminare il modo migliore per risolvere i piccoli problemi pratici [...] considerando che per quanto riguarda la sede bisognerebbe prevedere la creazione di una biblioteca romano-africana che sia pure gradatamente finisce col non essere in nulla e per nulla inferiore, anzi più completa e più importante di quella che i francesi sono riusciti a creare nelle loro Colonie africane.

Si intende quindi creare una competizione virtuosa con il mondo accademico e antichistico della Francia, sempre in nome del nazionalismo; anche qui l'impressione è che si punti a solleticare delle corde sensibili alle esigenze propagandistiche care a Balbo.

Per quanto riguarda la copertura finanziaria secondo Galassi Paluzzi l'entità della cifra da stanziare non supererebbe le 20.000 lire annue, importo da detrarre dai ricavi della Lotteria di Tripoli.

La risposta di Italo Balbo viene spedita il 29 ottobre dello stesso anno¹²⁷:

Illustre Professore,

ho esaminata con molta attenzione la lettera programma da Lei indirizzatami per la costituzione in Tripoli di una sezione dell'Istituto di Studi Romani.

All'argomento, veramente interessante, ho voluto prestare tutta la mia attenzione soprattutto per rendermi conto se l'ambiente di questa Colonia, la sua attrezzatura culturale, sia in grado di assicurare alla costituenda sezione un campo di attività.

Ho quindi esaminato il suo progetto sotto un duplice aspetto: quello della raccolta del materiale scientifico da parte degli studiosi e quello della propaganda culturale che, se bene ho compreso, costituirebbe, almeno per il primo periodo di funzionamento della sezione, l'attività preponderante.

Balbo prosegue illustrando le sue considerazioni a proposito della raccolta del materiale scientifico, che a suo parere è di competenza degli archeologi già presenti sul posto:

¹²⁷ ISR; AS, serie *Sezioni*, fasc. «Tripoli», rif. 3222.

Il materiale [...] v'è ricercato a mio avviso unicamente nel campo archeologico, ove già organi governativi di studio e di ricerca stanno da anni compiendo proficuo e paziente lavoro divulgando nel Regno e in tutti gli ambienti scientifici i risultati dei loro studi. Le due Sovrintendenze dei Monumenti e Scavi di Tripoli e Bengasi, istituite fin dalla nostra occupazione, hanno compiuto gran parte degli studi di ricerca e attendono ora al lavoro di ricostruzione e di scavo delle vestigia greche e romane esistenti in Libia.

Il governatore è perentorio nel suo discorso, ribadisce che il lavoro archeologico teso a riesumare e valorizzare le antichità classiche in Libia è in atto sin dal 1911, e non intende creare occasioni di conflitti di competenze tra diversi enti visto che quelli esistenti svolgono proficuamente il loro compito:

Penso che in questo campo qualunque attività che si tentasse svolgere collateralmente ed al di fuori degli organi costituiti non sarebbe in grado di poter dare efficienti risultati e l'opera dell'Istituto incontrerebbe inevitabili difficoltà, alle quali io stesso non potrei dare l'appoggio necessario.

Per quel che riguarda la ricerca bibliografica Balbo ribadisce l'inesistenza a Tripoli di ricche biblioteche fornite di codici antichi,

il che rende inattuabile un programma di studi; si dichiara più interessato al programma di conferenze, ma ne elenca subito i motivi che lo renderebbero inutile o inattuabile:

anche i maggiori centri della Libia come Tripoli e Bengasi, per quanto progrediti ed avviati sulla via di un rapido e crescente sviluppo sociale, non offrono ancora quell'insieme di elementi che è il presupposto indispensabile per assicurare un'attività piena ed apprezzata ad istituzioni di alta cultura.

Manca infatti secondo Balbo un pubblico colto potenzialmente interessato a simili iniziative, se si esclude un ristretto numero di insegnanti e una minoranza di ufficiali e funzionari, dato che inoltre in Libia non esistono centri universitari e quindi manca una popolazione studentesca potenzialmente interessata;

Posso dirLe a questo riguardo che già molte difficoltà si devono vincere in un campo assai più modesto e più consono all'ambiente, per mantenere in vita, scuotendo l'inerzia intellettuale della colonia, le non poche iniziative che vengono prese dal dopolavoro e dall'Istituto di Cultura fascista con i corsi di conferenze che annualmente vengono svolte.

Pur in toni estremamente cortesi e quasi confidenziali Balbo risponde che il progetto è irrealistico se non dannoso, in quanto il carattere da lui giudicato troppo “specialistico” dei lavori dell’Istituto ne alienerebbe l’interesse della comunità italiana in Libia mentre le attività di propaganda e divulgazione culturale sono già svolte in loco dall’ Istituto di Cultura Fascista (anche qui come nel campo archeologico sembra di intravedere un’ostilità di Balbo verso qualunque sovrapposizione di competenze foriera di contrasti nella sua colonia).

L’ambiguità di fondo delle finalità dell’Istituto, che in patria avevano garantito un ampio campo di lavoro grazie al periodico sconfinamento tra attività scientifica e propagandistica, ora sembrano mettere fuori gioco le ambizioni di Galassi Paluzzi dato che non sembra esistere uno spazio intermedio tra le attività della Soprintendenza ai Monumenti e Scavi e quelle dell’Istituto Fascista di Cultura.

Cap. IV: “Roma onde Cristo è Romano”.

Cattolici e fascismo.

Affrontare il complesso problema dei rapporti tra fascismo e cattolicesimo implica una necessaria distinzione tra la dimensione etico-religiosa e quella più propriamente “istituzionale” della politica del Vaticano durante il ventennio fascista. Naturalmente i due piani sono tra loro interconnessi, dato che l’atteggiamento ufficiale delle gerarchie ecclesiastiche non poteva non influenzare l’opinione pubblica cattolica, soprattutto quando ogni altra voce critica era abolita e censurata in Italia (impedendo per esempio il nascere di un vivace dibattito pubblico sulla guerra d’Etiopia, tema molto vivo invece negli ambienti cattolici francesi). Per ciò che riguarda l’atteggiamento del mondo ecclesiastico nei confronti del fascismo sul piano ideologico, è interessante notare che al suo apparire il movimento fascista fu osteggiato e condannato per la sua violenza, accomunata a quella del sovversivismo socialista dalla «Civiltà cattolica»: «il fascismo ha lo spirito di violenza del socialismo, a cui pretende di rimediare, imitandone non solo, ma superandole ben anche le prepotenze, le uccisioni e la barbarie [...] I cattolici non possono dunque approvare, nonché sostenere,

il fascismo, come non possono il socialismo, siccome opposto l'uno l'altro ai più elementari principii del cristianesimo »¹²⁸. Questa condanna va inserita, secondo Giovanni Miccoli, come un tassello nel più ampio mosaico che delinea «la storia delle relazioni tra Chiesa e fascismo» come «una lunga e sostanziale collaborazione, punteggiata da alcuni scontri e tensioni »¹²⁹: infatti dopo la marcia su Roma l'atteggiamento diviene quello di una sostanziale accettazione del fatto compiuto della presa del potere da parte di Mussolini, e ben presto si tramuterà in apprezzamento crescente e nella ricerca di un canale privilegiato di trattativa. *Culmine di essi, nel primo periodo, il Concordato, nel secondo, dopo il '31, l'appoggio dato alla guerra abissina, entusiastica da parte delle gerarchie episcopali, alla lotta per l'autarchia e contro le sanzioni ginevrine, alla «crociata» spagnola.*¹³⁰ Ancor prima del Concordato il clima di collaborazione era favorito da precisi segnali di avvicinamento da parte del fascismo verso il mondo cattolico, dato che orientamenti ideologici e contingenze politiche spingevano parallelamente in questa direzione, come sottolinea anche Guido Formigoni: *del resto nei primi passi – non del tutto ideologicamente coerenti – del regime autoritario nascente, si manifestò il peso notevole delle prospettive coltivate da Giovanni Gentile, che in quel periodo era fermamente convinto dell'utilità di*

¹²⁸ *La guerra fratricida in Italia e il « grido di pace » del papa*, in « La Civiltà cattolica », LXXIII, 1922, vol. III, p. 363.

¹²⁹ G. Miccoli, *La chiesa e il fascismo*, in AA. VV., *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino, 1973, p. 191.

¹³⁰ *Ibidem*, p. 192.

istituzionalizzare un ruolo del cattolicesimo come religione nazionale, concepita soprattutto come assicurazione per il popolo degli incolti. L'introduzione della religione cattolica nella scuola, dopo anni di controversie, era un pezzo forte della riforma del 1923. Si può ricordare poi che l'esposizione della bandiera nazionale, minuziosamente regolamentata, scomparve nel giorno aborrito dai cattolici del 20 settembre. Nel marzo del 1926, il governo dava un nuovo non trascurabile segnale, coerente con il nuovo clima, con il ripristino del ruolo dei cappellani militari, dopo lo scioglimento prebellico, attribuendo loro la qualifica di ufficiali e assicurando un ampio margine di azione all'Ordinariato militare. Su questa falsariga, non è un caso che il mondo cattolico riconoscente portasse acqua al crescente consenso verso il governo.¹³¹

Nel 1924 Mussolini pronuncia un discorso sul Campidoglio, in occasione del conferimento della cittadinanza romana attribuitagli *honoris causa*; in quell'occasione il duce insiste sul carattere "sacro" dell'universalità di Roma, con un' enfasi rimarrà eccezionale secondo il parere di Emilio Gentile. Mussolini parla infatti mistero delle origini, asserendo che «la critica non può dirci per quali doti segrete, o per quale disegno d'una intelligenza suprema,

¹³¹ G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 108.

un piccolo popolo di contadini e di pastori poté grado a grado assurgere a potenza imperiale» e lo pone in parallelo con l'altro «elemento di mistero, nella storia di Roma, la tragedia di Cristo, che trova a Roma la sua consacrazione, nuovamente universale e imperiale»¹³².

In occasione della conciliazione Mussolini aveva dichiarato che «solo un barbaro può negare il carattere sacro di Roma» ma aveva altresì precisato che più che alla funzione provvidenziale della Roma cristiana il duce pensava a quella sacralità «intrinseca alla romanità stessa, alla sua perenne vitalità»¹³³. Mussolini riconduceva il carattere sacro della capitale a tre momenti differenti: l'antichità in cui essa fu «capitale dell'Impero e ci ha lasciato le norme del suo diritto e le sue reliquie venerabili», quello in cui fu «culla del cattolicesimo» e infine perché «qui fu portato il Fante Ignoto, simbolo di tutti i sacrifici di quattro anni della nostra guerra vittoriosa e ancora bisognerà ricordare che sul Campidoglio, sul colle sacro dell'umanità, c'è un'Ara che ricorda i

¹³² Mussolini, *Opera Omnia*, vol. XX, pp. 234-235, cit in E. Gentile, *Il fascismo di pietra*, op. cit, p. 142.

¹³³ E. Gentile, *Il fascismo di pietra*, op. cit, p. 142.

caduti della nostra rivoluzione»¹³⁴. Dunque per Mussolini l'eredità cristiana era solamente un elemento aggiuntivo nella tradizione della sacralità di Roma che riviveva nel presente grazie al fascismo (che affonda le sue origini nel combattentismo della grande guerra): tra la Roma imperiale e quella fascista la Roma dei Papi si inseriva comunque per testimoniare la continuità quasi ininterrotta nel corso dei secoli.

La parabola che dopo la Conciliazione portò i rapporti tra Chiesa e regime dapprima ad uno stato di maggiore sintonia (anche se non mancarono momenti di tensione anche aspri), in particolare dopo la conclusione vittoriosa della guerra d'Etiopia e al tempo della guerra di Spagna, per poi entrare in una fase discendente negli anni dell'allineamento tra fascismo e nazismo tedesco è bene illustrata da due distinti discorsi dell'arcivescovo di Milano il cardinale Schuster, emblematici secondo Emilio Gentile del rapido deteriorarsi dei rapporti dopo l'apogeo del 1935-1936.

¹³⁴ *Ibidem*, pag. 143.

Il primo è tenuto dal cardinale durante una messa solenne celebrata nel Duomo di Milano il 28 ottobre 1935, anniversario della marcia su Roma nell'anno della mobilitazione programmata a tutti i livelli dal regime in vista dell'imminente aggressione all'Etiopia; oggi conosciamo grazie a nuovi documenti studiati da Lucia Ceci i tentativi diplomatici segreti di papa Pio XI per scongiurare quella che lui riteneva una pericolosa e ingiusta guerra d'aggressione, ma rimane sullo sfondo il quadro dato dall'adesione massiccia del clero a tutti i livelli a favore dell'impresa africana, come testimonia il discorso di Schuster:

Cooperiamo pertanto con Dio in questa missione nazionale e cattolica di bene; soprattutto in questo momento, in cui sui campi d'Etiopia il vessillo d'Italia reca in trionfo la croce di Cristo, spezza la catene degli schiavi, spiana le strade ai missionari del Vangelo! Coltiviamo in noi e negli altri questa buona volontà e Dio darà il premio della pace... quella pace, dico, che dalla Città dei sette Colli già consacrati dal sangue di Pietro e Paolo, a guisa di fertile fiumana, ormai da venti secoli promulga nel mondo quel verbo che abolisce la schiavitù, rischiarava le tenebre dalla barbarie, dona Dio ai popoli, inonda di

*civiltà religiosa e vero bene. È la perpetua missione dell'Italia cattolica e di quella Roma dantesca onde Cristo è Romano.*¹³⁵

Uno dei cardini della propaganda fascista a sostegno della guerra d'Etiopia (soprattutto rivolto all'opinione pubblica internazionale) era quello della denuncia dell'arretratezza e della "barbarie" dell'Impero etiopico dove sopravvivevano forme di schiavitù legalizzata; l'intervento militare veniva presentato dunque sia come "vendetta" per la sconfitta di Adua del 1896 e come riaffermazione del prestigio internazionale dell'Italia, sia come "missione civilizzatrice" e di evangelizzazione, tema comune allora come oggi nella propaganda di tutti i paesi che si imbarcano in avventure militari nel "terzo mondo". Il paradosso è che l'Etiopia era un paese cristiano anche se di fede copta, e che il tema dell'abolizione della schiavitù, reale liberazione favorita dal cristianesimo nel tardo impero romano, viene riproposta da Schuster per giustificare una guerra d'aggressione (in cui non

¹³⁵ Cit. in E. Gentile, *I giorni di Roma*, Bari, Laterza, 2007, p. 267.

mancarono come sappiamo veri e propri episodi di sterminio delle popolazioni locali).

Emilio Gentile illustra allora il mutato clima politico del 1939, in un mondo sull'orlo del baratro a causa della politica guerrafondaia nazista a cui si è ormai quasi completamente allineato il regime fascista, e utilizza una allocuzione segreta al clero lombardo tenuta dallo stesso Cardinale che pochi anni prima esaltava la politica di Mussolini:

Tra noi, la Chiesa cattolica oggi si trova di fronte, non tanto ad un nuovo stao fascista, giacchè questo esisteva già nell'anno del Concordato, ma di fronte ad un imperante sistema filosofico-religioso, nel quale, per quanto non lo si dica a parole, è implicata la negazione del Credo apostolico, della trascendenza spirituale della religione, dei diritti della famiglia cristiana e dell'individuo. [...] Di fronte ad un cerdo apostolico e ad una Chiesa cattolica di origine divina, abbiamo dunque un credo fascista ed uno stato totalitario il quale, appunto come quello hegeliano, rivendica per sé degli attributi divini. Sul piano religioso il Concordato è vaporizzato [...]

Il cristianesimo è essenzialmente soprannaturale, ed è spirito. Codesto Stato hegeliano, invece, è forza materiale ed è tutta cosa politica. Il cristianesimo vuole amare, temere e servire Dio; codesta forma invece di statolatria usurpa i diritti di Dio e a lui si oppone [...] Nello Stato fascista... c'è un unico, assoluto, totalitario, interamente sovrano il quale non fa posto ad altri, né cede lo scettro ad alcuno. È lo Stato, il quale penetra negli stessi spiriti e nelle coscienze.¹³⁶

Per ciò che riguarda la questione coloniale, e il desiderio “interventistico” di Galassi Paluzzi in Africa Orientale, la ricerca svolta presso l'Archivio storico dell'I. S. R. ha fruttato il ritrovamento di un interessante carteggio del Galassi Paluzzi con il Vaticano e l'Istituto della Consolata per contattare mons. Gaudenzio Baldassina in vista della programmata apertura della sezione dell'Istituto ad Addis Abeba.

¹³⁶ Cit. in E. Gentile, *I giorni di Roma*, op. cit, pp. 267-268.

*Rev. Mo Padre GAUDENZIO BARLASSINA Superiore Generale
dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere di Torino*

*Reverendissimo Padre, desidererei procurarmi un colloquio con Lei a proposito
dell'attività che il nostro Istituto intenderebbe svolgere in. A. O. I.¹³⁷;*

la missiva è datata 1 ottobre 1936.

Padre Augusto Barlassina, prefetto apostolico in Etiopia, rivestì un ruolo di primo piano nella gestione dei rapporti con le gerarchie negussite prima del conflitto: in ottimi rapporti con l'imperatrice Zaditù e con il *ras* Tafari, era riuscito a fare aprire in Etiopia «10 stazioni missionarie, 36 scuole, 10 orfanotrofi, 6 scuole professionali»¹³⁸ oltre a ricoveri per anziani e per schiavi affrancati e lebbrosari. Su iniziative del ministro delle Colonie Emilio De Bono inoltre i missionari guidati da padre Baldassina assunsero un ruolo di primo piano nella politica coloniale italiana: la missione della Consolata doveva operare infatti sotto gli auspici del governo per favorire la propaganda filo-italiana (diffondere la «italianità», secondo il linguaggio dell'epoca) e addirittura mediante

¹³⁷ ISR; AS, fasc. «A. O», rif. 2933.

¹³⁸ Lucia Ceci, *Il papa non deve parlare*, Bari, Laterza, 2010, p. 171 .

«il coinvolgimento dei missionari in piani strategici miranti a creare il *casus belli*»¹³⁹ e svolgere azioni di spionaggio e raccolta informazioni sul territorio etiopico.

«Roma onde Cristo è Romano»

Con questo titolo dantesco l'Istituto di Studi Romani organizza una serie di conferenze radiotrasmesse nel corso dei Corsi Superiori di Studi Romani nel 1936; lo stesso Galassi Paluzzi nell'*Introduzione* del primo volume¹⁴⁰ illustra le prerogative e l'importanza del lavoro in questione:

L'Istituto di Studi Romani – che nel clima storico creato dal Fascismo, e nella rinnovata coscienza che gli italiani stanno riprendendo della loro missione, si è assunto il compito di promuovere una rinascita dello spirito romano e latino, e di contribuirvi rivalutando scientificamente tutte le glorie di

¹³⁹ Ibid, p. 172. Come è noto le ostilità furono giustificate da parte italiana con la necessità di vendicare una scaramuccia di confine nel territorio delle oasi di Ual Ual nel dicembre 1934.

¹⁴⁰ *Roma "Onde Cristo è Romano"*, Vol. I, Istituto di Studi Romani, Roma 1937.

Roma – ha inteso sin dall’inizio che, a voler procedere scientificamente, e a considerare quindi Roma nella sua mirabile unità, bisognava tener presenti così le glorie della Roma dei Cesari, come della Roma Cristiana, come della Roma Sabauda e Littoria.¹⁴¹

Questo è un vero e proprio manifesto programmatico della “ragione sociale” dell’Istituto nelle intenzioni di Galassi Paluzzi, che si sposava con la politica culturale del regime dopo il Concordato, anche se il riferimento al lavoro “scientifico” è forse una forzatura per rivestire con una patina di rigore accademico l’operazione che assimila le diverse storie di Roma in un’unità ininterrotta dall’antichità al presente.

Nel’ora grande e solenne che l’Italia, nel nome di Roma, ha vissuto sostenendo, come nei giorni della maggiore gloria, lo scatenamento delle rabbiose forze antiromane, L’Istituto ha voluto, come faceva tutto il popolo italiano, raddoppiare i suoi sforzi e intensificare in ogni settore la esaltazione delle glorie immortali di Roma. Aveva inizio così, tra i molti sforzi già esistenti, quel ciclo di conferenze radiotrasmesse che vengono qui raccolte in

¹⁴¹ C. Galassi Paluzzi, *Introduzione a Roma onde Cristo è Romano*, cit, p. IX.

*volume; ciclo di singolare rilievo per l'alta autorità dei partecipanti, e che, per essere dedicato più particolarmente a rammentare la grandezza di Roma cristiana (di quella Roma cattolica e apostolica cui il Duce, sin dal 1921, nel suo mirabile discorso alla Camera, rivendicava le altissime glorie anche civili) veniva intitolato a «quella Roma onde Cristo è Romano».*¹⁴²

Qui si delinea con chiarezza la cornice della guerra d'Etiopia e la polemica contro le forze “antiromane” (Inghilterra e S. D. N a rigor di logica) nonché l'interventismo dell'Istituto in appoggio alla mobilitazione propagandistica messa in atto dal fascismo per cementare la compagine nazionale sotto il segno della “gloriosa impresa africana” e dello “assedio societario” contro l'Italia.

A sostegno poi dell'ideologia clerico-fascista sottesa alle conferenze viene ribadita la posizione di Mussolini espressa nel discorso alla Camera del 1921, retrodatando a bella posta il connubio ideale tra regime e Chiesa cattolica che vide la sua affermazione (pur con tutte le contraddizioni e i conflitti emersi) con il concordato del 1929.

¹⁴². Ibid, pp. IX-X-

Galassi Paluzzi continua difendendo se stesso e l'I.S.R. dalla accusa di avere «per ignoranza o per arbitrio, impropriamente usato la frase dantesca» rammentando che la stessa frase fu utilizzata da Papa Pio XI in un discorso tenuto il 23 marzo del 1926: a proposito del martire spagnolo Daciano che affermava «il mio nome è cristiano, il mio cognome è cattolico», il Pontefice asseriva «voi anche più brevemente potete dire: Romano», dato che la frase dantesca già condensava i due significati nel medesimo aggettivo.

Ora noi si è sempre pensato, e si continua a pensare, essere romanamente saggio il non posare a più realisti del Re e a più papisti del Papa, e si è pensa,,o perciò, che se un Papa —per giunto dottissimo e saggissimo come quel Papa che aveva pronunciato quel discorso — riteneva di poter usare la frase dantesca per indicare la terrestre Roma cristiana, si poteva fare, da parte di semplice Istituto di Studi Romani, per lo meno altrettanto.¹⁴³

Quest'ultimo passaggio suona quasi come una *excusatio non petita* da parte di Galassi Paluzzi, il quale forse cela dietro l'ironia l'imbarazzo dato da una troppo palese assimilazione della

¹⁴³ C. Galassi Paluzzi, *Introduzione a Roma onde Cristo è Romano*, cit. p. X.

romanità cristiana e di quella pagana, manovra funzionale all'operazione ideologica sottesa a tutta l'opera dell'Istituto nelle intenzioni dal suo direttore.

La cornice entro la quale si svolse il ciclo di conferenze, e il significato politico che si intendeva darne, sono palesati chiaramente nella chiosa finale dell'intervento:

L'eco – eco mondiale – non è ancora spenta della commozione che invase i cuori quando il 23 febbraio 1936 –XIV, mentre più dura era la lotta e più rabbiosa l'offensiva mondiale contro Roma, alla presenza di S. A. R, la Principessa di Piemonte, di un numerosissimo ed eletto stuolo di Principi della Chiesa e delle più alte autorità della politica, della scienza, dell'arte, del pensiero. Il Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità, S. Em. Eugenio Pacelli, dava inizio al ciclo lanciando per le vie del mondo attraverso la radio l'alta parola che rammentava il Sacro Destino di Roma.

E' interessante notare che questa introduzione è stata scritta nel 1937, e che il 16 febbraio del 1936 in Spagna si assisteva alla vittoria elettorale del Fronte Popolare, che com'è noto fu il preludio della lunga e sanguinosa guerra civile: le violenze

commesse ai danni dei beni e proprietà della Chiesa furono ampiamente pubblicizzati dalla propaganda che dipingeva l'intervento italiano a favore dei militari capeggiati da Francisco Franco come una "crociata" benedetta dal Vaticano, e dunque non è improbabile che qui Galassi Paluzzi alluda anche alla situazione spagnola nel denunciare l'offensiva delle "forze antiromane", e non si riferisca quindi solamente alla politica delle grandi potenze europee e della Società delle Nazioni contro l'Italia colpevole della guerra di aggressione etiopica. Del resto la tragedia spagnola fu forse l'ultimo atto del connubio tra Chiesa e regime fascista, che aveva visto proprio in politica estera uno dei più gravi momenti di crisi alla vigilia della guerra d'Etiopia (anche se come ha dimostrato Lucia Ceci il dissenso di Pio XI non filtrò oltre le maglie della censura preventiva dello stesso Vaticano e rimase sconosciuto all'opinione pubblica italiana e internazionale), crisi prontamente rientrata sia per la massiccia adesione di gran parte del clero all'avventura africana di Mussolini, sia per la rapida conclusione del conflitto che portò al riconoscimento

internazionale dell'annessione dell'Impero Etiopico. Nel frattempo non scemavano le preoccupazioni di Pio XI per la violenta politica totalitaria dei nazional-socialisti in Germania, e per il carattere pagano delle dottrine naziste che giustificavano agli occhi del pontefice un'assimilazione tra il nazismo e il comunismo sovietico: come ricorda Emma Fattorini per papa Ratti «il destino della Chiesa è ormai inscindibile da quello del genere umano e il suo nemico non è soltanto il comunismo ma anche il nazismo hitleriano sembra prenderne il posto»¹⁴⁴. Nel nuovo panorama internazionale dunque l'appoggio vaticano ai nazionalisti di Franco è quasi scontato, nonostante qualche imbarazzo per gli eccidi di preti baschi compiuti dai falangisti: ma si deplorava l'avvicinamento tra Franco e i suoi alleati nazisti, nonostante la precisa scelta di campo¹⁴⁵. La sintonia del Vaticano nei confronti del regime fascista è invece rafforzata nel 1936-1938, prima di

¹⁴⁴ E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*. Torino, Einaudi, 2007, p. XIX.

¹⁴⁵ *Ibid*, p. 89. L'autrice riporta una missiva del pontefice all'ambasciatore di Franco presso la Santa Sede in cui si deplorava l'accordo culturale ispano-tedesco: «Accordo di una gravità eccezionale che apre in forma evidente le porte alla propaganda ideologica nazista». Inoltre rileva come i toni da crociata religiosa dati all'appoggio ai nazionalisti furono assunti dalla Chiesa in modo massiccio solo dopo il 1938-1939.

essere nuovamente e definitivamente incrinata dall'allineamento sempre più evidente tra Mussolini e Hitler negli anni successivi, e dunque Paluzzi ha buon gioco nell'evidenziare il clima di concordia in cui si svolsero le conferenze, e non esitava a paragonare il clima del suo tempo a quello della Controriforma:

Mi è gradito dovere ripetere le parole di devoto saluto che allora pronunciasti: [...] «Non è senza un profondo significato che quest'aula creata da Filippo Neri a difesa e presidio della divina missione di Roma, e a riscossa vittoriosa contro una delle maggiori coalizioni antiromane, cementate dell'orgoglio e dalla cupidigia, sia tornata – mentre Roma è di nuovo glorioso segnacolo di contraddizione – a essere campo di una nuova battaglia combattuta con le armi della scienza, delle arti, della fede.

« Non è senza un luminoso certissimo auspicio che oggi vediamo adunati in rinnovato alto connubio di spirituali intenti gli eminentissimi Principi della Chiesa e uno stuolo di eminenti per altezza di ufficio e di mente e di dottrina.

»¹⁴⁶.

¹⁴⁶ C. Galassi Paluzzi, *Introduzione a Roma onde Cristo è Romano... cit.*, pp. XI-XII.

Il 23 febbraio 1936 «alla Augusta presenza di S. A. R. la Principessa di Piemonte» si teneva la prima conferenza del ciclo, *Il sacro destino di Roma*, tenuto dal futuro pontefice Eugenio Pacelli, all'epoca Cardinale e Segretario di Stato di Sua Santità.

*Roma è una parola di mistero, come mistero è il destino di Roma, città eterna, non tanto per i secoli che vanta del passato, come per quelli che aspetta dell'avvenire.*¹⁴⁷

Anche una epigrafe mussoliniana sulla facciata della Mostra Augustea della Romanità dichiarava «Italiani, fate che le glorie del passato siano superate delle glorie dell'avvenire», ma la consonanza tra queste due frasi non deve trarre in inganno, dato che il discorso di Pacelli è per certi versi l'antitesi della retorica fascista sulla romanità imperiale, o almeno la stravolge illuminandola da una posizione totalmente differente:

La Provvidenza, che governa il mondo e, cambiando a tempo i regni di gente e gente e da uno in altro sangue, umilia ed esalta gli uomini e le Nazioni,

¹⁴⁷ E. Pacelli, *Il sacro destino di Roma*, in *Roma onde Cristo è Romano*, cit, p. 3.

ordinò e preparò il popolo e la città di Roma per un fine che supera il naturale accorgimento, e, occultamente operando, vi indirizza le inconscie intenzioni delle lotte e delle vittorie umane. Nonostante un apparente elogio viene sottilmente sminuito il valore dato alle conquiste della Roma pagana, che acquistano senso agli occhi di Pacelli solo nella visione provvidenzialistica di preparazione al dominio della Roma cristiana:

Roma, destinata ad essere capitale del mondo e sede centrale della Religione che adora debitamente Dio, ottiene per lunghi secoli, pur aspettando disastri che non ne domano l'ardire e le speranze, per il valore guerriero e le virtù politiche e civili dei suoi Re, dei suoi Consoli e dei suoi Cesari, l'impero del mondo, sognato dai suoi vati, con sogno di profeti ed occhio di Sibille, duraturo senza fine,¹⁴⁸

il virgiliano *imperium sine fine dedi* viene riproposto per essere subito dopo ridimensionato :

¹⁴⁸ E. Pacelli, *Op. cit*, p. 3.

*mercede non perenne, che Iddio, premiatore di ogni bene anche limitato e fuggevole, concede ai fieri Quiriti, strumenti ignari degli occulti e supremi consigli divini.*¹⁴⁹

E se da un lato la pace romana ha contribuito a preparare la “buona novella”, dall’altro è solo la manifestazione della figura di Cristo a illuminare e dare senso al mondo pagano, che viene descritto senza mezzi termini con sfumature decisamente negative in opposizione alla verità rivelata del cristianesimo:

*E quando sotto la potenza di Roma il mondo è in pace e Gesù Cristo, Figlio di dio fatto Uomo, Redentore del mondo come Re, come Pontefice, come Profeta e più che Profeta di una eredità oltremondana, viene sulla terra, fa dell’ora della Sua Natività il centro e la pienezza dei secoli caduchi e inizia un’era dal Suo nome, che metterà foce solo nei secoli eterni. Augusto, che col suo censo tramuta dalla casetta di Nazareth alla grotta di Betlemme, la Vergine Madre, lo ignora ; Tiberio non li riconosce ; Nerone lo perseguita nei Suoi seguaci.*¹⁵⁰

¹⁴⁹ *Ivi.*

¹⁵⁰ E. Pacelli, *Op. cit.*, p. 4.

Le stesse persecuzioni dei primi cristiani vengono rievocate con toni accesi, per sottolineare l'abisso tra le due Roma colmato col sangue dei martiri per preparare l'avvento del nuovo impero che supererà il precedente:

Ma le fiaccole umane dei martiri di Cristo effondono una luce che eclissa gli splendori stessi dei palazzj, degli orti e dei famosi fôri imperiali ; e nelle catacombe del suolo di Roma i pontefici, i sacerdoti, i credenti e le vergini scavano e cementano le fondamenta di una nuova Roma e di un nuovo Impero, di cui sarà vessillo il labaro della Croce del Nazareno¹⁵¹.

Neanche il riconoscimento della grandezza della “sapienza pagana” può oscurare la condanna espressa per quel mondo in dissoluzione:

Chi più sapiente dei pretori e dei giureconsulti di Roma? Chi più astutamente sapiente dei dominatori pagani? [...] Così la sapienza politica dei Cesari si confonde davanti al Cristianesimo ; teme per il suo Giove e per la sua dea Vittoria, opere della mano dell'uomini, innanzi a cui si chinano le trionfali insegne ; e vaneggia nei suoi consigli contro cittadini innocenti, rei solo di non

¹⁵¹ *Ivi.*

adorare dèi che non salvano, ma un Dio vivo e immortale, salvatore eterno del genere umano. [...] Sono due mondi in lotta tra loro, mondo di tenebre e mondo di luce soprannaturale: ma il mondo di luce è nelle catacombe, il mondo delle tenebre negli anfiteatri e nei templi di Giove : le tenebre dei cubicoli cristiani sono luce, i superbi peristilii dei sacrari di Venere e di Vesta sono tenebre.

Qui si rispolverano tutti i *topoi* della polemica dei pensatori cristiani contro il paganesimo, dagli echi biblici della condanna per la “Grande Babilonia” alle riflessioni di Sant’Agostino sulla “Città di Dio”, passando per la controversia tra Simmaco e Sant’Ambrogio per la presenza altare della Vittoria nella curia romana; con un sapiente artificio retorico i toni di condanna per il paganesimo esaltano maggiormente per contrasto il dato centrale della conferenza, l’elogio per Costantino e per il connubio tra le due Rome sotto il segno della Croce di Cristo:

Sì, dal profondo dell’oppressione, in cui l’aveva immersa la Roma pagana, più bella uscì la Roma di Cristo, salmodiando e trionfando dietro il labaro di Costantino, bella della porpora dei suoi martiri, bella dell’infula dei suoi

*Pontefici, bella dei raggi del sole di una vittoria eterna ancora più fulgida dei trionfi secolari di Cesare e di Augusto.*¹⁵²

Il tono cambia decisamente, e si passa all'elogio dell'impero di pace, persino citando un pagano avverso al cristianesimo come Rutilio Namaziano e il suo famoso verso *fecisti patriam diversis gentibus unam*; le contraddizioni tra cristianesimo e paganesimo vengono qui rimosse e anzi

*nella immagine dell'antica Roma idoltra, che si fa madre dei popoli e fa suoi figli e cittadini gli stessi barbari [...] riconosciamo l'anticipata visione della Roma cristiana, Madre di tutte le Chiese e Patria comune di tutti i figli di Dio, preordinati dalle acque del Battesimo e dalla Grazia rigeneratrice a cittadini di quella superna Roma, « onde Cristo è Romano »*¹⁵³

Il senso sotteso a tutti questi riferimenti sembra essere un'assimilazione tra Costantino e Mussolini, il primo perché cristianizzò definitivamente l'impero pagano assumendo la Croce come suo simbolo e il secondo per avere beneficiato la Chiesa attraverso il Concordato (riconciliazione tra regime e Vaticano con

¹⁵² E. Pacelli, *Op. cit.*, p. 6.

¹⁵³ *Ibidem*, p. 7.

non pochi vantaggi per quest'ultimo sotto tutti i punti di vista). L'omaggio al fascismo per il Concordato è comunque preceduto dall'affermazione dell'autorità spirituale della Chiesa, vera vincitrice che svetta con il suo accresciuto prestigio quasi oscurando tutto il resto:

Ma se Roma è la madre comune dei credenti, essa non è tale se non per il Romano Pontefice, Vicario di Cristo e successore del Principe degli Apostoli, al quale Cristo affidava il pascere le pecore e gli agnelli del suo ovile universale. Ed è bello e soave il pensare che la Casa vaticana del Padre comune sia la comune casa di tutti i figli della Chiesa, i quali dai quattro venti volgono tutti devoti lo sguardo e l'affetto al bianco supremo Pastore di Roma. Se è Roma, dovunque un fedele di Roma si accampa, là, sul colle Vaticano, si innalza presso la tomba di Pietro il suo vertice sublime, che irradia la sua luce fino ai più remoti termini del mondo. Quell'angolo della sponda del Tevere, sacro retaggio che nei Patti Lateranensi, pegno e suggello di riconciliazione e di concordia tra Chiesa e Stato in Italia, il cuore del Padre comune si riservava libero e indipendente di quanto la pietà dei secoli gli aveva donato, è la mèta del pellegrino credente, è il faro indeflettibile di fede e di verità morale, di cui in

mezzo alle bufere degli errori e delle passioni abbisogna la povera umanità per tendere a arrivare al porto di pace e di salute, al quale Dio la destinava¹⁵⁴.

¹⁵⁴ E. Pacelli, *Op. cit.*, p. 7.

Conclusioni

Nel volume edito dall'Istituto di Studi Romani "La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà"¹⁵⁵, è contenuto l'intervento di Galassi Paluzzi *Per un coordinamento degli studi su la missione di Roma nello sviluppo della civiltà*.

Paluzzi esordiva dichiarando che:

*il V Congresso Nazionale di Studi Romani è stata la dimostrazione più chiara e evidente dell'opportunità di mettere all'ordine del giorno (tenendone presenti il carattere unitario e al tempo stesso la vastità e la complessività) l'arduo problema di un coordinamento degli studi sulla missione che l'Impero di Roma ha avuto nello sviluppo della civiltà*¹⁵⁶.

Molto interessante il secondo passaggio, che getta una luce su come Paluzzi intendeva la funzione politica dei lavori dell'Istituto:

¹⁵⁵ *Atti del V congresso nazionale di studi romani*, vol.1, Roma, Istituto di Studi Romani 1938, con interventi di G. Cardinali, G.Q. Giglioli, G. Giovannoni, S. Riccobono, V. Ussani, F. Millosevich, C. Calisse, F. Hermanin, F. Ercole A. Bertini Calosso, P.M. Barbera.

¹⁵⁶ C. G. Paluzzi, *Per un coordinamento degli studi su la missione di Roma nello sviluppo della civiltà*, in *Atti del V congresso nazionale di studi romani*, vol.1, Roma, Istituto di Studi Romani 1938, p. 119.

*Quindici anni di Regime, che può considerarsi al tempo stesso fonte ed espressione della rinata coscienza romana della stirpe, hanno messo sempre più e sempre meglio all'ordine del giorno tutti quei problemi che si riferiscono a Roma, alla civiltà da essa creata, ai rapporti che questa civiltà ha avuto come fattore determinante della civiltà occidentale e del mondo cristiano.*¹⁵⁷

E conseguentemente la missione dell'Istituto assumeva i caratteri, nelle intenzione del suo direttore, di un vero e proprio “interventismo della cultura”:

*La necessità quindi di coordinare tutte le ricerche, tutte le iniziative, tutti gli studi che mirano a mettere in evidenza gli aspetti molteplici di questi fondamentali problemi, non è più una necessità di metodo scientifico, ma è ormai, e altresì, una necessità di ordine morale e nazionale*¹⁵⁸.

Più avanti Paluzzi affermava con forza la missione pedagogica e morale della disciplina storica per un vasto pubblico, e che il lavoro di coordinamento degli “studi riguardanti l’influenza che Roma ha avuto nello sviluppo della civiltà” deve occuparsi della ricerca e pubblicazione delle fonti, degli

¹⁵⁷ C. G. Paluzzi, *Per un coordinamento... cit.*, p. 119.

¹⁵⁸ *Ivi.*

*studi diretti alla interpretazione storica degli elementi raccolti e vagliati, e infine, -e non meno- a promuovere e coordinare tutta una serie di studi, di pubblicazioni, di manifestazioni, che valgono a conferire efficacia di vita e di ammaestramento per tutti, all'arduo lavoro compiuto dai dotti in sede puramente scientifica.*¹⁵⁹

Quest'ultimo passaggio illustra proprio la funzione che Galassi Paluzzi intendeva affidare all'I. S. R. e alla rivista "Roma", ovvero svolgere opera di "alta divulgazione scientifica" (come dichiara lo stesso Galassi Paluzzi) e di propaganda dei temi romani. L'autore non si nasconde che il progetto ambizioso di accentrare a livello nazionale ed esclusivo un simile coordinamento è da ritenersi solo un'indicazione programmatica

*Sarebbe più che superfluo aggiungere che una simile opera di coordinamento- pur apparendo necessaria- presenta tante e così gravi difficoltà, da doversi non solo – e questo è ovvio- prevedere un lungo numero di anni per trarne utili ed efficaci frutti, ma da doversi, per il momento, piuttosto parlare di un tentativo.*¹⁶⁰

¹⁵⁹ C. G. Paluzzi, *Per un coordinamento... cit.*, p. 120.

¹⁶⁰ C. G. Paluzzi, *Per un coordinamento... cit.*, p. 122.

Di tentativo non riuscito, malgrado le intenzioni di Galassi Paluzzi, è lecito parlare anche riguardo la volontà di inserirsi attivamente nella politica coloniale del regime mediante la creazione di sezioni “oltremare” dell’Istituto; e dunque in tre momenti cruciali del ventennio - il periodo di massima accelerazione della politica di accentramento e controllo culturale, il periodo del connubio tra la Chiesa cattolica ed il regime, e il periodo della politica imperialista volta a consolidare il prestigio esterno ed interno del fascismo – vediamo all’opera con tutte le forze a disposizione l’apparato dell’ Istituto di Studi Romani animato da Galassi Paluzzi, che anzi tenta di estendere le proprie prerogative al di là dello *status quo* tacitamente esistente con altre istituzioni del regime. Senza dubbio rimangono meritevoli sul piano culturale gli annuali Corsi Superiori di Studi Romani tenuti ogni con la collaborazione di studiosi di alto rango italiani e stranieri, o la pubblicazione della *Storia di Roma*, ma non basta rimuovere i veli di retorica fascista a renderli semplici opere di alta divulgazione formatesi nello spirito del tempo, è necessario

comprendere come tutto questo si inseriva in una politica culturale che intendeva fare del mito di Roma il veicolo principale della propaganda e lo strumento per valorizzare le istanze clerico-fasciste e imperialiste. Forse solo il proliferare e il sovrapporsi di enti politico-culturali diversi, come l'Istituto Fascista di Cultura e l'Istituto Treccani accanto alle Università, se da un lato permisero di inserirsi in uno spazio "ibrido" in cui muoversi dall'altro ne limitarono per forza di cose le aspirazioni "totalitarie"; mentre una maggiore fortuna ebbe la politica di orientamento clerico-fascista, dato che Galassi Paluzzi seppe approfittare delle congiunture favorevoli al connubio tra Chiesa e regime e tentò poi di ripiegare su posizioni schiettamente clericali alla caduta del fascismo, operazione che comunque non bastò ad evitare il commissariamento dell'Istituto e la sua radiazione dalla carica di presidente a vita.

Luciano Canfora nel suo *Ideologie del classicismo* affronta il problema della sostanziale adesione al fascismo della "corporazione dei classicisti":

Come si pone la corporazione dei classicisti italiani in questo panorama alquanto complesso e articolato della cultura italiana sotto il fascismo? Una domanda lecita, se si considera il peso e il ruolo di punta, anche sul piano della manipolazione ideologica, che il fascismo ha attribuito alla cultura classica, in particolare al mito di Roma; lecita anche perché si tratta di uno strato del mondo culturale che – salvo eccezioni singole – ha tutt’altro che disdegnato il forte coinvolgimento richiesto dal regime agli uomini di cultura.¹⁶¹

Canfora spiega questo coinvolgimento con il desiderio di superare quel senso di isolamento e di superamento data dal proliferare della scienza e della tecnica nel mondo moderno, e con la volontà di ritagliarsi uno spazio in cui sentirsi ancora parte di una cultura “egemone”. Ma rileva altresì che

Il classicismo fascista ha bensì fornito al fascismo italiano elementi ideologici e propagandistici anche rappresentativi di ciò che il fascismo voleva essere o sembrare, ma ne ha costituito anche l’ala più retriva, e – in generale- la più incline a una coesione non effimera col reazionarismo cattolico.¹⁶²

¹⁶¹ L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi 1980, p. 77.

¹⁶² *Ibid*, p. 78.

E infatti con la notevole eccezione del barone Julius Evola – che con il suo *Imperialismo pagano* tentò inutilmente di opporsi alla corrente politico culturale che portava alla Conciliazione, sotto la bandiera della inconciliabilità tra tradizione romana e tradizione cattolica, in nome di un “imperialismo ghibellino”¹⁶³ fascista – l’interpretazione cara a Galassi Paluzzi della continuità tra la Roma pagana, cristiana e fascista incontrò notevole successo dato il clima politico del tempo.

Come ricorda anche Giovanni Belardelli, è necessario indagare a fondo sulle cause di questa compromissione e sulla fortuna del mito di Roma:

Intendiamoci: nell'utilizzazione fascista della romanità si percepisce a volte un sentore di artificio, di formule, e dunque la reiterazione di formule e concetti stereotipati. Ma questo è probabilmente un elemento connotato a qualsiasi propaganda di massa. Resta, per lo storico, il compito di capire perché, in quale misura, con quali risultati un determinato regime utilizzò proprio certi temi e non altri; perché, insomma, una serie di fenomeni centrali nella storia

¹⁶³ Julius Evola, *Imperialismo pagano. Il fascismo dinanzi al pericolo euro-cristiano. Con una Appendice polemica sulle reazioni di parte guelfa*, (1928), Edizioni di Ar, Padova 1978.

del Ventennio – dalla politica demografica alla conquista dell’Etiopia, dall’introduzione di una legislazione antisemita alla stessa partecipazione al secondo conflitto mondiale – abbiano ricevuto una giustificazione attraverso parole, immagini, simboli «romani». Tanto più che il fascismo non si limitava a utilizzare la romanità a fini meramente propapagandistici e strumentali, ma pensava a se stesso, definiva i propri obiettivi e il proprio futuro anche attraverso categorie e riferimenti «romani»¹⁶⁴.

L’autore si riferisce al mito romano fatto proprio dallo stesso Mussolini, considerato come una parte vera e propria della sua visione del mondo, che può risalire anche al suo rapporto con Alfredo Oriani, nonostante le contraddizioni insite nella polemica giovanile contro la Roma parassitaria degli affittacamere, da cancellare per fare porta alla nuova capitale “sul piano dell’impero”. Belardelli ammette che con la conquista dell’Etiopia si ha un’impennata nella fortuna della retorica sulla romanità nella propaganda fascista:

¹⁶⁴ G. Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell’Italia fascista*. Laterza, Roma-Bari 2005, p. 207.

*L'impresa africana accentuava dunque la presenza nel discorso pubblico del mito di Roma, all'interno de quale la componente «imperiale» diventava assolutamente prevalente rispetto a quella «repubblicana». Ma la conquista dell'Etiopia favoriva anche l'affermarsi della romanità come terreno d'incontro fra Chiesa cattolica e fascismo.*¹⁶⁵

Dunque il presente lavoro ha tentato di focalizzare il ruolo assunto dall'Istituto in un momento cruciale della nostra storia, e si può giungere alla conclusione che gli anni che vanno dal 1935 al 1936 rappresentino il culmine delle aspettative di Galassi Paluzzi, in quanto può muoversi abbastanza agevolmente sopra un terreno quanto mai a lui favorevole: la sua formazione clerico-fascista e i suoi contatti con Pietro Tacchi Venturi gli consentono di sviluppare agevolmente una politica culturale favorevole al connubio tra istanze conservatrici di stampo classicista e cattolico, e la guerra d'Africa lo trova impaziente di inserirsi con tutte le sue forze nell'impresa, contribuendo alla mobilitazione

¹⁶⁵ *Ibid.*, p. 222.

propagandistica e tentando di ampliare il campo d'azione dell'Istituto.

Solo la drammatica realtà del conflitto ancora in corso, nel caso dell'Etiopia, e il timore di Balbo di generare conflitti burocratici tra enti diversi nella sua colonia, nel caso della Libia, impediscono il progetto della fondazione di nuove sezioni oltremare dell'Istituto. L'attività frenetica svolta da Galassi Paluzzi in questa direzione conferma la tesi che l'Istituto di Studi Romani in quegli anni non era solo un'istituzione che rispondeva agli stimoli delle necessità propagandistiche del regime, ma testimoniano la volontà del suo presidente a vita di svolgere un ruolo da protagonista; e il legame con le missioni di evangelizzazione, utilizzate per rafforzare le tesi propagandistiche sulla "missione di civiltà" del fascismo in Africa, dimostrano che non vi era contrapposizione nella visione del mito di Roma di Galassi Paluzzi tra le istanze cristiane dell'"impero di pace" e le guerre di conquista imperialiste del regime, dimostrando la debolezza delle tesi di chi intendeva assolverlo dall'accusa di compromissione con il fascismo veicolando

l'idea di un'adesione solo esteriore e anzi contraria agli eccessi retorici. Dunque tutta l'attività dell'Istituto in quegli anni può considerarsi inserita a pieno titolo nel disegno totalitario del fascismo con la sua volontà di manipolazione delle coscienze, in questo caso anche con un'operazione di "appropriazione del passato" (come definire altrimenti la volontà di cercare a tutti i costi le "vestigia di roma" nei territori appena conquistati?); operazione particolarmente raffinata in quanto giocata su più piani, su quello dell'alta divulgazione che consente anche ai non specialisti vicini al regime di collaborare a pieno titolo, su quello della ricerca di importanti accademici e studiosi da cooptare nelle attività dell'Istituto e su quello "spirituale" che consente di rafforzare i legami tra Chiesa e fascismo all'ombra della "eterntità di Roma".

Bibliografia

Roma onde Cristo è romano. Vol .I, Istituto di Studi Romani, Roma
1937;

Aristide Calderini, *Virtù romana*, Istituto di Studi Romani-Sezione
lombarda, Milano 1936;

Giuseppe Bottai, *Roma nella scuola italiana*, «Quaderni di studi
romani», I, Roma 1939;

- *La funzione di Roma nella vita culturale e scientifica della nazione*,
«Quaderni di studi romani», VII, Roma 1940;

- *L'ideale romano e cristiano nel lavoro di San Benedetto*, «Quaderni di
studi romani», XI, Roma 1942;

Pietro Romanelli, *Roma e l'Africa*, «Quaderni dell'Impero-Roma e il
Mediterraneo», III. Roma 1943;

Taddeo Zielinski, *La sacra missione di Augusto*, «Quaderni Augustei -
Studi stranieri», VIII, Roma 1938;

Alberto Granier, *L'opera di Cesare e di Augusto nella Gallia*,

«Quaderni Augustei-Studi stranieri», IX, Roma 1938;

-Su Galassi Paluzzi:

Pietro Romanelli - Ottorino Morra, *Carlo Galassi Paluzzi*, Istituto di

Studi Romani Editore, Roma 1972;

Albertina Vittoria, *L'Istituto di Studi Romani e il suo fondatore Carlo*

Galassi Paluzzi dal 1925 al 1944, ne *Il classico nella Roma*

contemporanea. Mito, modelli, memoria, Roma, 2000;

Benedetto Coccia (a cura di), *Carlo Galassi Paluzzi. Bibliografia e*

appunti biografici, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 2000.

-Opere generali di riferimento:

Giuseppe Are, *La scoperta dell'imperialismo. Il dibattito nella cultura*

italiana del primo Novecento, Edizioni Lavoro, Roma 1985

- Giovanni Belardelli, *Il mito fascista della romanità, ne Il classico nella Roma contemporanea. Mito, modelli, memoria*, Roma, 2000;
- Id, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*. Laterza, Roma-Bari 2005;
- Martin Bernal, *Black Athena. The Afroasiatic Roots of Classical Civilisation*, Free Associations Book, London, 1987; ed . it. Nuove Pratiche Editrice, Parma, 1997.
- Norberto Bobbio, -*Profilo ideologico del Novecento*, in Cecchi-Sapegno (a cura di) *Storia della letteratura italiana*, vol. IX, Garzanti, Milano 1969;
- *L'ideologia del fascismo*, Roma 1975, ora in Id., *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 1997.
- *La cultura e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di) *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973.
- Mariella Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Dedalo, Bari 1979.
- .- Luciano Canfora, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980;

- D. Cofrancesco, *Appunti per un'analisi del mito romano nell'ideologia fascista*, in «Storia contemporanea», giugno 1980, a. XI, n. 3, pp. 383-411;

Renzo De Felice:

- *Mussolini il duce*, t. I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974.

- *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1988 (I° ed. 1966);

Angelo Del Boca:

- *Gli italiani in Africa orientale (4 voll.: Dall'unità alla marcia su Roma; La conquista dell'Impero; La caduta dell'Impero; Nostalgia delle colonie)*, Laterza, Roma-Bari 1976-1984;

- *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore: 1860-1922*, Laterza, Roma-Bari 1986;

- *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari, 1988 ;

- *L'Africa nella coscienza degli italiani, miti, memorie, errori, sconfitte*,

Laterza, Roma-Bari 1992 ;

-*I gas di Mussolini*, Editori Riuniti, Roma 1996;

Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet,

Druento (To) 2008;

Matteo Dominiononi, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Bari, Laterza 2008;

Julius Evola, *Imperialismo pagano. Il fascismo dinanzi al pericolo euro-cristiano. Con una Appendice polemica sulle reazioni di parte guelfa*, (1928),

Edizioni di Ar, Padova 1978;

Emilio Gentile:

- *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)* Bari, Laterza 1975

- *Il culto del littorio La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*,

Laterza, Bari 1993;

- *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Bari 2002.

- *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Bari 2006.

- *Fascismo di pietra*, Laterza, Bari 2007;

- *I giorni di Roma*, Laterza, Bari 2007;

- *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Bari 2008;
- Mario Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979;
- Luisa Mangoni, *L'interventismo della cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1974;
- Giuseppe Vacca, *Gli intellettuali nel «regime reazionario di massa»*, in Aa. Vv.; *Le matrici culturali del fascismo*, Bari 1976;
- J. I. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 1976 (ed. or. Paris 1968);
- Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino*, Fratelli Treves Editori, Milano 1927.
- Andrea Giardina- André Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2000;
- Nicola Labanca:
 - *Storia dell'Italia coloniale*, Fenice 2000, Milano 1994;
 - *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002;

- *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-1936*, Il Mulino, Bologna 2006.

Luca La Rovere: *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo (1943-1948)*, Bollati Boringhieri, Milano 2008;

Santo Mazzarino, *Storia romana e storiografia moderna*, Conte Editore, Napoli 1954.

Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005.

Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del Convegno, Taormina - Messina 23-29 ottobre 1989, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1996.

E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*. Einaudi, Torino 2007.

-Ruggero Romano, *La storiografia italiana oggi*, collana Espresso Strumenti, 1978;

Zeev Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008 (ed. or. *Naissance de l'idéologie fasciste*, Paris, Arthème Fayard, 1989).

Giuseppe Turi:

- *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, il Mulino, 1980;

- *Il progetto dell'Enciclopedia italiana: l'organizzazione del consenso tra gli intellettuali*, in «Studi storici», XIII, 1972, pp. 93-152

C. Zaghi, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973

Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Feltrinelli, Milano 1962.

P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna, 1985.

Abstract

L'argomento del presente lavoro è il ruolo svolto dall'Istituto di Studi Romani per la creazione del consenso negli anni del fascismo, in particolare per quel che riguarda la politica coloniale del regime in Libia e in Etiopia.

L'eredità spirituale dell'antichità romana è un'idea centrale nell'ideologia fascista, soprattutto nell'epoca del Concordato tra Vaticano e regime fascista e dell'annessione dell'Etiopia. Il culto della romanità viene illustrato attraverso l'attività dell'Istituto di Studi Romani, fondato nel 1925 da Carlo Galassi Paluzzi, direttore della rivista "Roma" e segretario a vita. L'Istituto svolse una notevole attività di organizzazione intellettuale e fu luogo d'incontro tra nazionalismo, cattolicesimo e fascismo nel nome della "eternità di Roma" e della collaborazione tra intellettuali e politici, compreso lo stesso Mussolini, il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai e il gesuita Pietro Tacchi Venturi.

Il culto della romanità professato sostiene la continuità tra la Roma antica e quella fascista e il richiamo alle conquiste romane incoraggia e giustifica le annessioni coloniali, come la conquista dell'Etiopia vista come rifondazione dell'impero romano. In quest'ottica l'opera di Carlo Galassi Paluzzi si concentra non solamente nell'attività intellettuale e propagandistica in Italia ma anche nel tentativo di fondare sezioni dell'Istituto in Libia ed Etiopia attraverso contatti con Balbo, Bottai, Lessona e altre eminenti personalità del regime fascista e della Chiesa Cattolica.

Abstract (english version)

This report consists on the study of the role played by the Istituto di Studi romani in the consent buiding during the fascist era, expecially concerning the colonial policy of the regime in Libia and Ethiopia. The spiritual heritage from Roman antiquity is a central idea in the fascist ideology, expecially during the age of the Concordato between the Vatican and the fascist regime and the annexation of Ethiopia. The cult of Romanity is here illustrated through the works of the Istituto di Studi Romani, founded in 1925 by Carlo Galassi Paluzzi, director of the journal “Roma” and secretary for life. The Institute carried out a remarkable activity of intellectual organization, providing a common ground to nationalism, Catholicism and Fascism in the name of the “eternity of Rome” and the collaboration between intellectuals and politicians, including the same Mussolini, Giuseppe Bottai,

minister for national education and the Jesuit Pietro Tacchi Venturi. The professed cult of Romanity assert the continuity between ancient and Fascist Rome, and the reference to Roman conquests encourages and justifies colonial annexations, as the conquest of Ethiopia regarded as a resurrection of the Roman Empire. From this perspective the work of Carlo Galassi Paluzzi centred his efforts not only in the intellectual and propagandistic activity in Italy but in the attempt to establish departments of the Institute in Libia and Ethiopia too, through contacts with Balbo, Bottai, Lessona and others distinguished leaders of the fascist dictatorship and of the Catholic Church.